

Comitato scientifico

Angelo Bitti
Vinicio Bottacchiari
Luciano Capucelli
Giuseppe Coco
Franco Giustinelli
Guido Maraspin
Paolo Montesperelli
Giulio Cesare Proietti
Raffaele Rossi
Tullio Seppilli
Elisabetta Tondini
Marco Venanzi

Redazione

Raffaele Rossi
Direttore
Franco Giustinelli
Condirettore
Guido Maraspin
Direttore responsabile
Giuseppe Coco
Elisabetta Tondini
Emanuele Pettini
Segreteria di redazione

Amministrazione

Gianfranco Pinchi

Umbria Contemporanea
casella postale 1742
Ufficio Perugia 5
www.umbriacontemporanea.it

Umbria Contemporanea
rivista semestrale
redazione
tel. 349.6132016
redazione@umbriacontemporanea.it

Prezzo singolo numero
9,50 euro (arretrati 10 euro)

Abbonamenti annuali

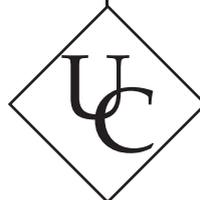
- per privati
15 euro
- per enti, associazioni o società
50 euro

Per abbonarsi o acquistare le riviste arretrate
rivolgersi a
abbonamenti@umbriacontemporanea.it
o versare l'importo su
c/c postale n. 36186427
intestato a CRACE

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno.
Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati
dell'anno di sottoscrizione dell'abbonamento.
La rivista è in vendita nelle principali librerie umbre
e nelle maggiori edicole.

Editore CRACE
via Marconi, 2
06070 Ellera Umbra (PG)
Cell. 348 7648003 - 340 9718474
info@crace.it
www.crace.it

Registrazione Tribunale di Perugia
n. 29/2003



INDICE

RIPENSARE L'UMBRIA: L'AMBIENTE

Per una storia ambientale dell'industrializzazione
e dell'urbanizzazione..... 7
Simone Neri Serneri

Sviluppo sostenibile. Venti anni dopo..... 17
Mario Mearelli

Da Tokyo a Polino, buoni propositi e azioni concrete..... 23
Lamberto Brizziarelli

Sostenibilità su scala locale: esperienze sul campo..... 31
Mauro Casavecchia

La bussola del clima..... 37
Karl Ludwig Schibel

Chi custodirà i custodi del paesaggio?..... 42
Gianfranco Maddoli

Risorse idriche: il programma delle Nazioni Unite..... 44
Lamberto Bottini

Ambiente e partecipazione: tempo di consuntivi..... 47
Angelo Alunni

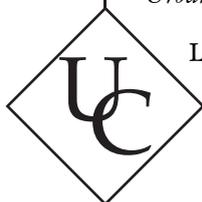
Il Piano di Tutela delle Acque dell'Umbria..... 51
Angiolo Martinelli - Paolo Stranieri

La qualità ambientale nella provincia di Terni..... 63
*Orietta Baglioni - Camillo Leonardi - Fabio Mariottini - Laura Mascelloni -
Sandro Posati - Adriano Rossi - Andrea Sconocchia - Emanuela Siena - Cinzia Tosti*

L'Oasi di Alviano..... 78
Gianni Cardinali

Cultura, ambiente e creatività nel futuro dell'Umbria..... 81
Urbano Barelli

L'agricoltura e gli agricoltori negli spazi periurbani:
quale futuro?..... 91
Giulia Giacchè



CITTÀ E PERSONAGGI

Orvieto tra passato, presente e futuro..... 98
Stefano Mocio

OSSERVATORIO

Cento anni di Perugia..... 107
Renato Covino

La domotica tra ambiente e automazione..... 112
Emanuele Pettini

LETTURE

Campagne ombre..... 115
Angela Cicioni

Le fotografie di Girolamo Tili e Giuseppe Giugliarelli..... 120
Benedetta Pierini

Italia in svendita..... 123
Giulio Cesare Proietti

VOCI DELLA MEMORIA

La nascita e l'attività dell'Unione Donne Italiane
a Terni (1944-1945)..... 127
Bruna Antonelli



RIPENSARE L'UMBRIA: L'AMBIENTE

Per una storia ambientale dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione

Simone Neri Serneri

Docente di Storia contemporanea, Università degli Studi di Siena

La storia dell'ambiente considera congiuntamente la dimensione storico-sociale dell'intervento antropico sulla natura e la dinamica storica degli assetti ecosistemici, consapevole che società e natura condividono – nei tempi umani, oltre che geologici – porzioni dei rispettivi processi riproduttivi. Difatti, le società umane si sviluppano inglobando al proprio interno spezzoni di natura, ma non ne recidono i legami – fisici, biologici, ecosistemici – con la restante complessità del sistema naturale. Di qui scaturisce il carattere eminentemente storico delle relazioni tra natura e società¹.

1. La storia ambientale dell'Europa contemporanea

Nel contesto europeo gli studi di storia ambientale hanno rispecchiato le specificità delle culture storiche come delle storie ambientali dei diversi paesi. Così, se il rapporto tra gli uomini e la natura in Europa si è da secoli configurato come “governo del territorio” non sorprende che in varie realtà nazionali la storia dell'ambiente discenda da studi di geografia storica e di storia del paesaggio o sia assai contigua alla storia dell'agricoltura, alla storia forestale o alla storia delle risorse energetiche. Tuttavia, in larga parte della storia ambientale europea riferita all'età contemporanea, l'industrializzazione, intesa come trasformazione socio-economica di lungo periodo, è divenuta il fulcro di un'attività di ricerca risalita alle implicazioni ambientali delle attività produttive e delle innovazioni infrastrutturali che investirono le città di antico regime e in grado perciò di evidenziare il ruolo delle questioni ambientali durante i processi di industrializzazione e di urbanizzazione e la consapevolezza che ne ebbero i di-

¹ Il presente testo costituisce una versione sintetica e ridotta dei saggi introduttivi ai volumi S. Neri Serneri, *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Carocci, Roma, 2005, e G. Corona - S. Neri Serneri (a cura di), *Storia e ambiente. Città e risorse nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma, 2007.

versi soggetti pubblici e sociali, sul piano del dibattito tecnico-scientifico non meno che su quello del controllo burocratico e sanitario delle conseguenze, sia in termini di inquinamento che di gestione delle risorse.

Riflesso della crescente consapevolezza ecologica della società europea, la dialettica tra sviluppo urbano e sviluppo industriale si è rivelata un fecondo terreno di crescita della storia ambientale. Il largo confronto apertosi tra studiosi di diversi paesi a partire dalla metà degli anni Novanta conferma la capacità della storia ambientale di oltrepassare le frontiere delle storiografie nazionali per operare su un terreno di ricerca sostanzialmente unitario.

L'unitarietà del contesto continentale scaturì nel corso dell'età contemporanea dalla convergenza dei processi di modernizzazione nazionale, grazie alla circolazione delle innovazioni tecnico-scientifiche, dei modi di produzione industriale e alle simmetrie dei fenomeni sociali e dei sistemi istituzionali, ancora prima dell'effettiva integrazione dei mercati e dei sistemi economici. Ma, non meno, quel carattere derivò dai presupposti della modernizzazione urbana in Europa, ravvisabili in una duplice peculiarità: l'essere la rete urbana dell'età contemporanea un'estensione di quella pre-esistente, anziché, come nell'esperienza americana, di formazione originale e recente, e l'aver sperimentato i problemi di inquinamento ambientale già in età pre-moderna e fin dagli esordi dell'industrializzazione. In virtù di questo comune orizzonte, in Europa la storia ambientale può essere in linea generale intesa come problematizzazione trasversale ai consolidati campi di ricerca della storia urbana, della storia della tecnica, della storia dell'industrializzazione.

Questa comunanza sostiene anche uno schema interpretativo che individua nella copertura del suolo e nella canalizzazione delle acque un passaggio centrale nella costruzione della città contemporanea, in termini ambientali quanto in termini urbanistici, perché attraverso di esse fu costruita l'ossatura strutturale e funzionale delle città moderne e, successivamente, impostata la pianificazione e realizzata la segmentazione e l'espansione del tessuto urbano. La stretta connessione tra trasformazioni infrastrutturali connesse alla gestione delle risorse e sviluppo del sistema urbano suggerisce che le peculiarità ambientali della città moderna non risiedono soltanto nella riorganizzazione dei flussi di risorse e negli eventuali squilibri tra produzione e consumo, ma nella capacità del sistema urbano di incorporare – assoggettandole ai propri cicli produttivi e riproduttivi – porzioni crescenti di natura, sotto forma di singole risorse non meno che di porzioni di territorio. Per questa via, la base morfologica e strutturale del sistema-città ha orientato le relazioni tra assetti funzionali e territoriali e valenze ambientali: basti pensare all'articolarsi dei "quartieri industriali" e al loro configurarsi come "quartieri inquinati". Più indagati per

l'Ottocento, nel corso del Novecento europeo questi processi conobbero una accelerazione ulteriore sulla spinta della modernizzazione dei trasporti e in specie della motorizzazione di massa e del connesso declino del dualismo città-campagna, indotto dalla diffusione e dislocazione del modo di produzione industriale, non meno che della dilatazione polimorfica e pervasiva del tessuto urbano.

2. Il caso dell'Italia

In Italia la storia dell'ambiente urbano-industriale è stata sfavorevolmente condizionata dalle peculiarità del processo di industrializzazione, le cui polarizzazioni territoriali e strutturali e caratteristiche temporali hanno concentrato l'attenzione sulle ragioni del ritardo e poi del "miracoloso" sviluppo. Solo secondariamente, e in tempi recenti, si è considerato più attentamente le relazioni tra territorio, risorse e sviluppo. A ciò si aggiunga che il procedere graduale della modernizzazione urbana, acceleratosi repentinamente solo nei decenni post-bellici, non ha alimentato nel nostro paese quella *urban history*, intesa come storia sociale urbana, che altrove è stata una delle matrici principali della storia ambientale dell'età contemporanea.

La storia ambientale dell'Italia contemporanea trova il suo fulcro – pur senza esaurirsi in essa – nella formazione della società urbana e industriale, che mutò radicalmente gli assetti secolari su cui si fondavano i rapporti tra sistema sociale ed ecosistemi e, nello specifico, tra città e campagna, tra mondo urbano e mondo rurale. Anche in Italia lo sviluppo del sistema urbano-industriale ha segnato l'affermarsi della *modernità* caratteristica dell'età contemporanea e, con essa, della moderna questione ambientale, la cui storia – oltre che delle nuove forme di inquinamento che accompagnano quello sviluppo – è anzitutto quella delle nuove modalità con cui, adesso, l'acquisizione delle risorse "naturali" interagisce con i meccanismi di riproduzione degli ecosistemi.

Per ricostruire quella storia occorre muovere dalla rilettura dei paradigmi culturali, tecnici e politici che hanno guidato la costruzione delle città tra Otto e Novecento: il paradigma del risanamento igienico-sanitario e, in seguito, quello della pianificazione funzionale, ulteriormente trasformatosi nella seconda metà dell'ultimo secolo nel paradigma del governo del territorio.

La storia delle trasformazioni e delle politiche ambientali è da ricercare, in controtuce, dentro quei paradigmi. Anzitutto per cogliere l'avvio di una *contemporaneità* che scaturì dall'intreccio tra urbanizzazione, nel duplice significato di incremento della popolazione urbana e accrescimento delle città, e industrializzazione, come modalità produttiva quanto come beni per la produ-

zione, i servizi e il consumo. Si tratta di due processi distinti, eppure largamente concomitanti e convergenti, seppur talora concorrenti, non solo per l'utilizzo delle risorse. In Italia, a partire dal tardo Ottocento, quei processi innescarono una rottura di continuità nella storia delle città di antico regime, mutando radicalmente i termini della questione urbana e, con essa, della storia ambientale. Come dimostrano proprio la questione igienica o quella dell'approvvigionamento idrico, i caratteri nuovi con cui si presentavano e le risposte che richiedevano suscitavano cambiamenti di portata sistemica, perché investivano il complesso della dotazione infrastrutturale e degli assetti funzionali urbani.

Il motore del cambiamento fu l'industria. Perché la tecnologia, in specie quella della cosiddetta seconda rivoluzione industriale, consentì di riconfigurare radicalmente le modalità di sfruttamento e gestione delle risorse naturali, su scala e con risultati del tutto inediti. Perché le industrie accrebbero enormemente la domanda di risorse con le proprie esigenze produttive e indirettamente favorendo il concentrarsi della popolazione. Perché esse divennero i soggetti più forti nella competizione per l'utilizzo delle risorse. Perché, infine, dalle loro produzioni residuavano ingenti scarichi inquinanti.

Sarebbe fuorviante, però, considerare le fabbriche disgiuntamente dalle città. Le trasformazioni urbane ricevettero un impulso decisivo proprio dallo sviluppo industriale, perché da lì derivarono tecniche, macchine e materiali mutarono il volto e il ventre delle città e, soprattutto, perché la riorganizzazione complessiva del sistema economico mutò sostanzialmente natura e funzioni dei sistemi urbani, anche di quelli privi di una rilevante dotazione industriale.

Infine, gli assetti funzionali ed ambientali delle città di antico regime mutarono gradualmente, ma radicalmente, anzitutto perché si operò un cambiamento epocale nelle relazioni tra le città e il territorio circostante, quel "contado" con il quale fino ad allora scambiavano incessantemente merci e di risorse. Grazie all'industria, le città si svincolarono dalle campagne circostanti e rafforzarono, invece, l'integrazione con altri sistemi urbano-industriali. Alla complementarietà e, al tempo stesso, alla distinzione tra spazio urbano e spazio rurale, subentrò una crescente sovraordinazione della città ad un più o meno vasto territorio circostante.

In conclusione, per quanto largamente collocabile all'interno del contesto europeo, il caso italiano pare distinguersi proprio per la periodizzazione, che, come già detto, risente e non potrebbe altrimenti, dei tempi e pure anche degli spazi dell'industrializzazione. Per il suo tardivo avvio i termini strutturali, normativi e sociali del delinearsi di una questione ambientale nel nostro paese si raffigurano soltanto dagli anni Ottanta dell'Ottocento, pur restando comparabili con altri casi nazionali. Quando poi, nel corso del Novecento, il procedere e diffon-

dersi dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione conobbero una repentina accelerazione a partire dagli anni Cinquanta, anche in Italia giunse a compimento la lunga transizione ambientale, riallineando sostanzialmente il paese alle altre maggiori realtà continentali.

3. La città sanitaria

Largamente condivisa è una ricostruzione dei rapporti tra città e natura in età contemporanea imperniata su alcuni significativi passaggi periodizzanti, riconducibili a distinte fasi di trasformazioni urbane di rilevanti implicazioni ambientali.

La prima fase richiama la costruzione della città igienico-sanitaria nel XIX secolo, un radicale rinnovamento delle infrastrutture igieniche urbane che interessò le principali città del mondo occidentale dagli inizi dell'Ottocento e si propagò nelle diverse realtà regionali e nazionali, seppure con tempi e ritmi differenziati. La seconda fu quella del governo delle città ispirato dagli obiettivi della pianificazione funzionale, che in termini ambientali esprimeva l'esigenza di governare gli effetti della massiccia diffusione delle tecnologie industriali di controllo e trasformazione delle risorse naturali e degli ecosistemi. La terza fase, orientata dal paradigma del governo del territorio, chiama lo storico ambientalista a misurarsi con la dilatazione poliformica e pervasiva del tessuto urbano, che – ora addensato nei poli metropolitani, ora articolato nelle “città a rete” – è scaturita dalla diffusione e dislocazione del modo di produzione industriale, ma primariamente dalla modernizzazione dei sistemi di trasporto.

Questa periodizzazione conferma come anche in Italia la costruzione della città “sanitaria” innescò la modernizzazione urbana, come è noto avviando un rinnovamento infrastrutturale che procedette attraverso una radicale riorganizzazione delle modalità d'uso delle risorse naturali, a partire dalla ricostruzione dei circuiti di adduzione ed emissione delle acque, fino alla copertura dei suoli, alla gestione dei rifiuti e alla collocazione delle attività produttive “insalubri”. Era, d'altra parte, la risposta ad una crisi nell'uso delle risorse idriche indotta, a sua volta, dallo sviluppo demografico e produttivo, foriero, dal canto suo, di nuove tecnologie via via utilizzate per procedere in quel rinnovamento infrastrutturale. Peraltro, nella divaricazione tra le accelerazioni dello sviluppo urbano e, specialmente, industriale e i tempi e la capacità della “città sanitaria” di farvi fronte, si manifestò sovente una vera e propria “emergenza ambientale”. In sostanza, nei primi decenni del Novecento, l'affermarsi della “città sanitaria” migliorò notevolmente le condizioni igienico-sanitarie della vita urbana, ma provocò al contempo una grande svolta sul piano ambientale, dalle dimensioni e implicazioni non immediatamen-

te prefigurabili, ma non per questo meno rilevanti: infatti, quelle trasformazioni infrastrutturali avrebbero assai a lungo e fortemente condizionato le relazioni tra sviluppo urbano e sviluppo ambientale, anche perché la “città sanitaria” non fu un progetto ad esclusive finalità igieniche, ma al contrario fu parte di una più vasta e composita mobilitazione delle risorse necessaria per la costruzione della città moderna e lo svolgimento delle molteplici attività produttive e di servizio che le erano proprie.

Infatti, come è evidente in molte realtà territoriali, comprese e significativamente anche in quelle umbre, pressoché ovunque già ai tempi della “città sanitaria”, la questione ambientale si collocò al centro di un campo di tensione definito dal rapporto tra urbanizzazione e industrializzazione, ove si incontravano e commisuravano le esigenze della produzione e quelle della vita civile, le risorse disponibili, l'efficacia delle tecnologie, assieme alla competizione o alla cooperazione tra i soggetti che esprimevano quelle diverse esigenze, le politiche esplicate per sostenere quelle attività, le norme volte a regolarne lo svolgimento.

4. Città, industrie e territori

Nella prima metà del Novecento il rapporto tra urbanizzazione e industrializzazione si fece per molti aspetti meno immediato, ma, per così dire, più profondo. La localizzazione degli impianti industriali rifletteva la maggiore elasticità dei suoi fattori tradizionali e, al tempo, le nascenti politiche di industrializzazione del territorio, per cui gli stabilimenti tendevano a raccogliersi in aree urbane e periurbane finalizzate, contribuendo così in modo più ordinato, ma ancor più strutturante, alla costruzione degli assetti ambientali e territoriali.

L'industrializzazione non sempre dominava il paesaggio urbano, ma ne era sovente il presupposto e ne definiva le connessioni con gli spazi periurbani. Al nord e in aree cruciali del centro e del sud le modalità industriali di appropriazione delle risorse – il suolo edificato o coperto, le acque meccanicamente movimentate, l'atmosfera come recettore di emissioni industriali o domestiche o da autoveicoli – si imposero come fattori determinanti delle trasformazioni urbane e territoriali.

Le città, dunque, furono il perno di trasformazioni più ampie, che mossero dalla rottura dei tradizionali circuiti trofici per delineare nuove gerarchie e modalità di organizzazione del territorio, adesso assai meno vincolate dagli ecosistemi locali. Le nuove relazioni tra città e territorio parvero sovrapporsi ad essi, nel mentre erodevano la morfologia del paesaggio scaturita dal secolare accumularsi delle strutture di connessione a breve e medio raggio tra la città, il contado e le campagne circostanti. Non più funzionali alla modernità urbana, quelle connessioni

lasciarono il posto – con piena evidenza a partire dagli anni Settanta del Novecento – alle relazioni interne ai sistemi urbani, alle reti di città, e, al contempo, alla integrazione progressiva di porzioni sempre più vaste di territorio nella gerarchia degli spazi funzionali urbani.

Ma già nei decenni del fascismo si era compiuto il passaggio alla seconda fase periodizzante, quella in cui andò abbozzandosi il paradigma della programmazione degli usi del territorio attraverso i piani di “risanamento” urbano, i progetti di bonifica “integrale”, le città di “nuova fondazione” o la creazione delle “nuove aree industriali”. Al fondo, vi era certamente l’esigenza di porre rimedio ai negativi effetti ambientali del disordinato sfruttamento delle risorse che aveva sostenuto la prima ondata dello sviluppo urbano-industriale e, soprattutto, di governarne l’ulteriore mobilitazione, nella crescente consapevolezza che il sistema urbano era ormai nucleo solidale di un più vasto sistema territoriale. Ma le istanze programmatiche emerse negli anni Trenta anche in Italia furono presto travolte dalla guerra e, soprattutto, rimasta senza eco la breve stagione della ricostruzione post-bellica, dall’eccezionale sviluppo degli anni Cinquanta e Sessanta.

Essendo ben noti i termini di quella transizione epocale, qui basta ricordarne la consistente crescita demografica, il primato dell’occupazione e della produzione industriale e soprattutto l’ulteriore massiccia urbanizzazione – che ora coinvolgeva la grande maggioranza della popolazione –, accompagnata da un notevolissimo incremento della consistenza delle abitazioni e della rete stradale. Ma non meno determinante fu la rapidità dei mutamenti, concentrati in due decenni, e la loro estensione territoriale, perché, pur con notevoli squilibri, ne fu investito l’intero paese, ben oltre il tradizionale “triangolo industriale”.

Ne derivò una mobilitazione delle risorse e una trasformazione degli assetti territoriali del tutto inedita, per le tecnologie disponibili, lo sviluppo delle infrastrutture e del terziario. Oltre al declino degli insediamenti rurali e all’industrializzazione dell’agricoltura di pianura, pesò soprattutto l’avvento della cosiddetta società dei consumi, che anche la storiografia ambientale individua come periodizzante del secondo Novecento. La centralità crescente dei consumi fece dei contesti urbani, non solo i luoghi della produzione “fordista”, e dunque dell’utilizzo delle risorse, ma anche, e talora principalmente, i luoghi della “dissipazione” delle risorse: dall’energia al suolo, dagli spazi verdi alla canalizzazione delle acque alla moltiplicazione delle infrastrutture di trasporto, in un complessivo processo di meccanizzazione e artificializzazione del territorio, non solo all’interno delle città, ma ormai in larga parte di aree “esterne”, con esse funzionalmente del tutto integrate.

Fu così che tra gli anni Cinquanta e Settanta la storia ambientale urbana venne largamente ridefinita attorno ai due poli dell'industria "fordista" e della nuova forma urbana.

Quanto al primo, è evidente come la valenza ambientale delle attività industriali rispecchiava le diverse tipologie degli impianti e dei sistemi produttivi e, non di meno, le relazioni tra attività produttive e contesto urbano e territoriale. Così, se la grande industria meccanica continuava a privilegiare i grandi centri urbani, specie del triangolo industriale, per la disponibilità di manodopera e di servizi, i grandi poli dell'industria chimica ricercavano facilità di trasporti, disponibilità di suoli e di acque superficiali, condizioni favorevoli allo smaltimento dei residui, nonché ridotti insediamenti urbani e, soprattutto, debolezza degli interessi economici concorrenti. Dal canto loro, le attività manifatturiere minori più facilmente si svilupparono nella "campagna urbanizzata", dove potevano integrarsi con le opportunità produttive o lavorative offerte dall'agricoltura e approfittare delle reti sociali presenti in quei territori.

Quei diversi criteri di localizzazione in certa misura sottostanno alle specifiche manifestazioni delle tensioni ambientali e dei loro esiti. Difatti, nel progressivo ampliarsi delle acque e dei suoli incorporati nel sistema urbano-industriale, i grandi poli dell'industria chimica e petrolchimica palesavano una dipendenza strutturale da fattori esterni e una scarsa integrazione nel contesto socio-territoriale, sul quale, peraltro, esercitavano un impatto ambientale particolarmente gravoso. L'impatto ambientale del tessuto produttivo diffuso, invece, era meno intensivo e la dispersione territoriale inizialmente oscurò, favorendolo, il cumulo degli inquinanti, ma in seguito l'integrazione tra sistema economico e sistema territoriale permise efficaci interventi di risanamento ambientale o anche di riconversione produttiva.

Resta il fatto che anche in queste aree nel corso degli anni Sessanta si registrò un grave e diffuso degrado ambientale che allarmò i tecnici, le popolazioni coinvolte e gli amministratori locali. Lì, come nel triangolo industriale e, qualche anno più tardi, nei grandi insediamenti dell'industria chimica, l'inquinamento si manifestò come minaccia conclamata e immediata per la salute pubblica e la riproduzione degli ecosistemi.

Il secondo grande fenomeno periodizzante fu il mutare della forma urbana. In quei decenni, l'accelerata urbanizzazione segnò un'indubbia rottura di continuità. Se l'Italia restava caratterizzata dalla rete delle città medie e ravvicinate, adesso quella rete partecipava, traendone almeno in parte vigore, del più generale processo di dispersione urbana che, come altrove in Europa, andava dispiegandosi anche nel nostro paese. Era una conferma del prevalente carattere policentrico del fenomeno metropolitano nel nostro paese, che

paradossalmente convergeva con il persistente rilievo dei centri urbani minori nel rafforzare la tipologia diffusa degli insediamenti urbani.

Le ricadute ambientali di una simile morfologia urbana investivano in prima istanza la crescita della superficie urbanizzata, sostanzialmente raddoppiata in poco più di due decenni. Inoltre, nelle aree metropolitane la densità abitativa giunse, nel 1991, ad essere dieci volte maggiore di quella delle aree restanti, anche se, al loro interno, la densità nei poli era doppia rispetto alle "fasce". Ciò implica che alla dispersione della residenza si accompagnava un'accentuata mobilità, favorita dallo sviluppo dei sistemi di trasporto all'interno delle aree metropolitane, seppur in misura ridotta, anche tra di esse. Questa nuova morfologia urbana-territoriale non solo ha aggravato fortemente i consumi energetici e l'inquinamento atmosferico ma, in generale, ha privato di ogni efficacia residua le pratiche di rimozione e dislocazione (degli insediamenti produttivi, dello smaltimento dei rifiuti, del reperimento delle risorse) che ancora tra Otto e Novecento avevano consentito di ricomporre gli squilibri ambientali indotti dalle attività antropiche indirizzando i residui inquinanti all'esterno dell'ambito urbano.

5. Il tardo Novecento

La storia dell'ambiente urbano nell'Italia del secondo Novecento, dunque, si caratterizza – ancor più che per i tassi di urbanizzazione o di copertura del suolo o per specifiche condizioni della qualità ambientale urbana – per il concentrarsi di una già elevata densità abitativa soprattutto nelle aree di pianura, che pure corrispondono solo al 23% della superficie complessiva, e in parte nelle aree collinari (corrispondenti al 35% della superficie totale). In particolare, la pianura padana e le aree costiere dimostrano le evidenti ricadute ambientali di una tale concentrazione territoriale delle aree urbane.

È evidente, d'altronde, che intensità e rapidità dello sviluppo socio-economico hanno fortemente condizionato le modalità di controllo e gestione dell'uso delle risorse e, in generale, la possibilità di salvaguardare gli assetti ecosistemici. Anche in Italia, a partire dagli anni Settanta la crisi del governo urbano investì molte grandi città e la crescita delle aree suburbane sottopose a forti tensioni le reti infrastrutturali, aggravando cronici problemi di sottofinanziamento della gestione del territorio, peraltro in coincidenza con una maggiore sensibilità dell'opinione pubblica per i temi ambientali. Di qui, l'iniziale fortuna conosciuta dalle politiche di programmazione dell'uso delle risorse e del governo del territorio urbano, due paradigmi culturali che in quella fase assunsero un ruolo cruciale e un rilievo del tutto inedito nelle strategie dei governi locali e nazio-

nale. Seppure tra molteplici difficoltà concettuali e pratiche ed evidenti ambiguità, le politiche di programmazione e pianificazione costituirono, intenzionalmente o anche solo di fatto, gli strumenti culturali e operativi con cui soprattutto i governi locali intesero affrontare anche le nuove dimensioni delle questioni ambientali. È ben noto, però, come gli strumenti della programmazione urbanistica e territoriale abbiano avuto assai diversa attuazione nelle diverse realtà locali e regionali. In alcuni contesti ed in un certo ambito temporale essi hanno giocato un ruolo sostanzialmente positivo, pur senza scongiurare, sul finire degli anni Ottanta, quella che è stata definita la crisi dell'urbanistica indotta dal moltiplicarsi dei processi decisionali e dei soggetti coinvolti. In altri, e il riferimento primario, ma nient'affatto esclusivo, è alle Regioni meridionali, tali strumenti sono rimasti largamente inattuati e inefficaci o addirittura non approntati. Se un bilancio complessivo di quelle politiche ancora manca, a titolo di esempio si può ricordare che due terzi delle circa 23 aree "a elevato rischio di crisi ambientale", in qualche modo individuate nel corso degli anni Novanta (e in larghissima maggioranza rimaste priva di sostanziali interventi di risanamento), fossero sostanzialmente aree ove ad una intensa urbanizzazione si sommavano attività industriali altamente inquinanti. Ma questa è ormai la storia – ancora in larga misura da farsi tanto sul versante legislativo quanto su quello attuativo – delle politiche ambientali degli ultimi decenni. Una storia che attende ancora di essere compiutamente ripercorsa.

Sviluppo sostenibile. Venti anni dopo

Mario Mearelli

Docente del Dipartimento di Biologia cellulare e ambientale,
Università degli Studi di Perugia

Una corretta analisi della situazione presuppone una cronistoria, non fine a se stessa, ma di chiarimento del problema. Infatti nel 1972, alla conferenza internazionale di Stoccolma, erano stati adottati, per la prima volta, alcuni principi che saranno alla base del concetto di sviluppo sostenibile: “L’uomo è portatore di una solenne responsabilità per la protezione e il miglioramento dell’ambiente per le generazioni presenti e future” (principio 1); “Le risorse naturali della Terra devono essere salvaguardate a beneficio delle generazioni presenti e future attraverso una programmazione e una gestione appropriata e attenta” (principio 2); “Deve essere mantenuta e, ove possibile, ricostituita e migliorata la capacità della Terra di produrre risorse vitali rinnovabili” (principio 3).

Successivamente, nel 1987, veniva pubblicato, a cura della Commissione mondiale per l’ambiente e lo sviluppo, il rapporto sullo sviluppo sostenibile che costituisce il vero e proprio manifesto, il riferimento, per tutte le successive iniziative. Molto sinteticamente prese il nome dalla coordinatrice della commissione, primo ministro della Norvegia, Gro Harlem Brundtland. “Sviluppo sostenibile è uno sviluppo che garantisce i bisogni delle generazioni attuali senza compromettere la possibilità che le generazioni future riescano a soddisfare i propri”. Infine, nel 1989, fu convocata la Conferenza delle Nazioni Unite sull’Ambiente e lo Sviluppo (UNCED), per uno sviluppo sostenibile ed ambientalmente sano in tutti i paesi, che si concluse con la risoluzione ONU n. 228.

Da tutto ciò emerge un dato di straordinaria importanza. 20 anni fa si è cominciato a pensare ai diritti delle generazioni future sottolineando la necessità di adottare modelli socio-economici responsabili e impegnando, conseguentemente, tutti, soprattutto le popolazioni più ricche e industrializzate, a scelte coerenti e adeguate per il conseguimento di un obiettivo così alto e largamente condiviso. Ci si poteva quindi aspettare che nel 2007 tale successione venisse ricordata, ma sembra ormai sfumata la possibilità di celebrare il ventennale della pubblicazione del rapporto Brundtland anche al fine di verificare concretamente i risultati e iniziative. Tuttavia, nonostante questo limite, dopo la pubblicazione del rapporto e la risoluzione dell’ONU, gli sforzi delle comunità nazionali e

internazionali hanno prodotto risultati che hanno contribuito a mantenere aperta la discussione e in qualche caso sono anche state adottate soluzioni concrete. Basta pensare al V Programma d'azione dell'Unione Europea a favore dell'ambiente, sottotitolato "per uno sviluppo durevole e sostenibile", che ha introdotto importanti novità nella politica ambientale comunitaria: è la contestualizzazione in sede comunitaria dei principi introdotti dalla Conferenza di Rio e, in particolare, dall'Agenda 21.

Inoltre, il richiamo e la parziale applicazione dei concetti insiti nello sviluppo sostenibile sono largamente diffusi nei più disparati ambiti della vita sociale e pubblica. Esso viene evocato, ad esempio, quando si affrontano gravi problemi di inquinamento, o si lamenta l'assenza di partecipazione nei processi di pianificazione pubblica, o le risorse sono vincolate da usi esclusivi e non plurimi, quando ancora si affrontano i problemi della disoccupazione e dello sfruttamento dei lavori umili e disagiati. In tutti questi casi, però, paradossalmente, nonostante siano passati oltre venti anni, emergono ancora i problemi e le denunce che hanno portato alla pubblicazione del rapporto e all'affermazione di principi ritenuti fondamentali per l'intera umanità. Si potrebbe concludere che le iniziative internazionali e nazionali, nonostante tutto, nonostante le buone intenzioni e le iniziative messe in atto, non abbiano determinato un reale cambiamento di comportamenti.

Questa incongruenza può avere diverse spiegazioni, ma probabilmente la principale è costituita dal fatto che la condivisione di idee, valori, ideali e propositi non è sufficiente. Occorrono fatti, azioni, scelte politiche: che deve dare risposte precise, proponendo soluzioni e modelli innovativi coerenti con l'assunto perseguito. Questo limite è ancora condizionato dal mai risolto problema degli equilibri fra interessi economici e interessi ambientali e umani. In pratica, ci si sente emotivamente ed eticamente coinvolti nella condivisione di idee e propositi nobili associati al concetto di sviluppo sostenibile, ma poi si continuano a ritenere imm modificabili i propri stili di vita, il modo di produrre e consumare. In conclusione, gli obiettivi sono largamente condivisi ma le politiche nazionali e internazionali sono estremamente carenti o, quanto meno, non incidono in modo determinante sui modelli di sviluppo socio-economico tanto da creare i presupposti reali per la salvaguardia dell'ambiente, delle risorse naturali e dei diritti delle generazioni future.

Inoltre, nel frattempo la situazione globale cambia e purtroppo non in meglio. Ai problemi già noti se ne aggiungono altri, crescono le paure e le difficoltà, si allargano le differenze tra nord e sud del mondo, aumentano le guerre e i disordini. Tutto ciò sottolinea l'esigenza di riesaminare con senso di responsabilità critica un po' tutta la situazione al fine di sollecitare il superamento di dibattiti

sterili e mere prese di posizione, adottando invece serie politiche di governo dell'economia e dell'ambiente basate su una stretta integrazione tra azioni locali e iniziative globali. Rispetto a condizioni generali di povertà, carenza alimentare, malattie che caratterizzano da sempre le popolazioni del sud del mondo, sempre più nei paesi più sviluppati si percepiscono condizioni di "malessere" che sinteticamente interessano la cosiddetta sfera della qualità della vita. Crescono i timori per gli effetti prodotti dalle variazioni del clima con situazioni estreme comprese fra fenomeni di siccità o disastri naturali. Sono frequenti i casi di disastri ambientali legati a una cattiva e irresponsabile utilizzazione delle risorse che ne riducono lo sfruttamento e impoveriscono il patrimonio della biodiversità. Il loro esito finale è causa di squilibri ambientali che possono portare alla trasformazione e alla perdita di ecosistemi. Se ciò avviene si determinano condizioni di riduzione della complessità ambientale e, conseguentemente, vengono meno le condizioni di stabilità che possono compromettere la stessa sopravvivenza dell'uomo. Il benessere umano può essere messo in discussione dall'aumento dell'incidenza di malattie irreversibili, o che, comunque, per il loro controllo comportano un forte aumento della spesa sanitaria. Molte di queste sono da imputare all'utilizzazione diretta o sussidiaria nell'ambito dei processi produttivi (agricoltura, industria, allevamento) di sostanze tossiche, pericolose per tutte le specie viventi, compreso l'uomo. Pericolose, anche perché, per effetto della loro marcata stabilità, continuano ad esercitare i loro effetti anche a notevole distanza di tempo rispetto a quello di emissione. Questi ed altri elementi sono indissolubilmente legati ad un processo di crescita dell'economia sempre più globalizzata, che usa gli strumenti di persuasione derivanti dai nuovi prodotti ad alto contenuto tecnologico, dell'estrema e continua diversificazione dell'offerta, anche nel settore alimentare. A fronte di tutto ciò i bilanci familiari si rivelano non solo sempre più inadeguati a sostenere progressioni di spesa di questo tipo, ma anche a sostenere il paniere quotidiano, rivelando che le ricchezze accumulate nella produzione e nel commercio non vengono destinate, almeno in parte, al miglioramento del benessere delle categorie impegnate a produrle. Infatti, ad una forte crescita dell'economia, accompagnata da intense attività di scambio in borsa, non è affatto associato un corrispondente aumento dell'occupazione.

In sintesi, si sta discutendo di un modello di sviluppo che consuma risorse – diminuisce la superficie di suoli fertili e delle superfici boscate –, determina guasti ambientali e problemi di salute, riduce il patrimonio della biodiversità, fa aumentare i profitti di pochi, non trasferisce benessere alle popolazioni umane. Stiamo ancora utilizzando, quindi, un sistema di crescita che giudica la sua efficienza in base all'aumento del prodotto interno lordo, omettendo qualsiasi

considerazione sui costi e sui consumi di risorse. Da questo punto di vista si assume che un aumento del PIL dovrebbe far migliorare le condizioni di benessere dei più, che, conseguentemente, tutti dovrebbero essere felici di poter spendere di più e consumare di più. Ma la realtà è completamente diversa, prevale la sfiducia; sono sempre di più quelli che non ce la fanno ad arrivare alla fine del mese, cresce il ricorso all'indebitamento o ai prestiti, si chiede una nuova carta di credito per sostenere il costo della precedente. Gli istituti o le associazioni che fanno credito ci riempiono giornalmente le cassette della posta di pubblicità di offerte di prestiti a facile e rapida concessione.

Quindi, nonostante tutto, il problema vero è quello del benessere reale e, pertanto, se lo si volesse realmente misurare, l'utilizzazione del PIL è fuorviante e del tutto inadeguata. Invece, si dovrebbero usare indicatori che tengono conto di altri parametri, in particolare di quelli che effettivamente misurano la qualità della vita. Così è, ad esempio, per lo stato di salute delle popolazioni, il grado di alfabetizzazione, l'efficienza delle strutture di assistenza e dei trasporti pubblici, i costi derivanti dall'uso delle risorse rinnovabili e di quelli che si dovrebbero sostenere per promuovere disinquinamento e politiche di tutela delle risorse naturali. Così facendo, si entrerebbe, realmente, nel merito delle problematiche evocate dal concetto di sviluppo sostenibile. Questi indicatori sono già disponibili, sono stati predisposti proprio per correggere le deviazioni del PIL. Tuttavia la loro applicazione sembra fine a se stessa; infatti rimangono limitati alla produzione di tabelle, grafici, annuari nazionali ed internazionali senza che se ne faccia un uso ai fini di una nuova gestione dell'economia orientata su criteri di compatibilità. Ne vanno ricordati almeno due e sono stati messi a punto a seguito di una iniziativa dell'ONU che ha recepito la critica derivante dalla utilizzazione sopra ricordato del PIL. Uno è l'*Human Development Index* (HDI) che con scala da 0 a 1 è un aggregato di tre indicatori: *longevità* (aspettativa di vita media prevista alla nascita), *istruzione* (tassi di alfabetismo), *disponibilità* di risorse necessarie a vivere dignitosamente (PIL rettificato in base al potere di acquisto). Il secondo è l'*Index of Sustainable Economic Welfare* (ISEW) (Indice di benessere economico sostenibile), messo a punto da Herman Daly e dal teologo John Cobb. È basato sull'utilizzo di indicatori diversi, i principali dei quali sono l'equità nella distribuzione del reddito, la fiducia nell'economia nazionale, l'esaurimento delle risorse naturali, i guasti ambientali, la sanità, la possibilità di sostenere le attività del tempo libero, l'istruzione e la formazione, le infrastrutture, la ricerca scientifica, l'energia, i servizi pubblici, ecc. Su internet si rinvencono tabelle aggiornate sullo stato di benessere dei singoli paesi del mondo, disaggregate per indicatore. A scorrerle ci si accorge che, contrariamente alle attese, in testa alla classifica del benessere non ci sono i paesi con il

più alto PIL, rimanendo premiati, invece, quelli che adottano modelli di distribuzione più equa, basati sull'obiettivo di produrre il massimo con il minimo dispendio di risorse. Gli altri, quelli che stanno più in basso, rientrano nella civiltà basata sullo sperpero. La lettura dei dati di HDI e ISEW, per la valutazione del grado di benessere dei singoli paesi del mondo è, per molti sconcertante, in quanto ridimensiona i parametri tradizionali che sono alla base della valutazione tradizionale della ricchezza (PIL). A titolo esemplificativo, nella tabella che segue viene riportata la graduatoria del 2006 dei paesi a più elevato valore di benessere HDI; per facilitare il confronto con l'utilizzo di indicatori viene riportato a lato il valore del PIL.

Tabella 1 - GRADUATORIA DEI PAESI A PIÙ ELEVATO VALORE DI BENESSERE (HDI) NEL 2006

Graduatoria	Paese	HDI (0-1)	PIL (milioni di dollari USA)
1	Norvegia	0,965	202,055
2	Islanda	0,960	12,172
3	Australia	0,957	680,154
5	Svezia	0,951	312,808
6	Canada	0,950	1.156,463
7	Giappone	0,949	4.170,533
8	Stati Uniti d'America	0,948	13.881,051
9	Svizzera	0,947	272,298
10	Olanda	0,947	573,328
11	Finlandia	0,947	182,629
12	Lussemburgo	0,945	37,125
13	Belgio	0,945	364,649
14	Austria	0,944	297,727
15	Danimarca	0,943	198,366
16	Francia	0,942	1.934,677
17	Italia	0,940	1.790,895
18	Gran Bretagna	0,940	2.121,766
19	Spagna	0,938	1.214,930
20	Nuova Zelanda	0,936	105,819

Fra tutti spicca il dato degli USA che, pur essendo primi per PIL, sono soltanto ottavi nella classifica dell'HDI. L'Islanda è seconda per HDI ma ha un bassissimo PIL (inferiore a quello degli USA di un fattore superiore a 1.000). L'Italia si trova in diciassettesima posizione ed è alla pari con la Gran Bretagna, che però ha un PIL superiore. Le disparità tra HDI e PIL esprimono le disparità tra ricchezza prodotta, il modo di produrla (inquinamento e consumo di risorse) e il trasferimento di benessere reale alle popolazioni. In definitiva si apprezza la reale differenza esistente tra modelli di crescita basati sullo sperpero e quelli

che assumono come riferimento il risparmio, tra ricchezza e benessere, tra vivere e qualità della vita.

Queste considerazioni assumono ulteriore enfasi se si utilizzano indicatori più recenti, quali ad esempio l'*Happy Planet Index* (HPI, in <http://www.happyplanetindex.org>), messo a punto dagli studiosi dell'inglese *New Economics Foundation*. Anche questo indice aggrega diversi indicatori e i giudizi sono espressi dalla popolazione, mediante sondaggio nazionale, sul tenore di vita. In estrema sintesi, rappresenta una stima dello stato ecologico del mondo associata allo star bene. Queste valutazioni sono poi rapportate a un parametro battezzato *ecological footprint* (impronta ecologica), che è una misura del prezzo ambientale, espresso in ettari, di terra produttiva utilizza per il sostentamento di ogni persona. La graduatoria che si ottiene indica che la nazione più felice del mondo è l'isola Vanuatu, situata nell'Oceano Pacifico, con una superficie complessiva di soli 14.000 chilometri quadrati. Nella graduatoria seguono una serie di paesi sudamericani e caraibici che risultano in coda nelle classifiche del PIL. Questo risultato porta ad attribuire al metodo un significato arbitrario e, tutto sommato, abbastanza sommario, evocando considerazioni critiche quali ad esempio quella costituita dalla mai sopita critica al movimento ecologista degli anni Settanta di voler ritornare al lume di candela. Tuttavia si farebbe un grave errore se si sottovalutasse il fatto che, nonostante i paesi occidentali distruggano una spropositata quantità di risorse naturali per aumentare il benessere dei propri cittadini, non raggiungono il livello di soddisfazione delle popolazioni che ne consumano molto di meno. La soluzione, ovviamente, non può consistere nell'aumentare i consumi per raggiungere gli stessi livelli. Da questo punto di vista l'HPI fornisce un ulteriore contributo al ripensamento dello sviluppo e del benessere, che richiede di coniugare in modo globale e completo tutti i paradigmi espressi nel rapporto Brundland.

Da Tokyo a Polino, buoni propositi e azioni concrete

Lamberto Briziarelli

Professore ordinario di Igiene presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia,
Università degli Studi di Perugia

Minacce e rischi: la specie ed i singoli individui, oggi e domani

Dopo lunghissimi e colpevoli silenzi, le questioni ambientali sono esplose vivacemente, più sull'onda emotiva di grandi catastrofi, dall'uragano Katrina, negli USA allo Tsunami in estremo oriente, colpendo ad un tempo uno dei paesi più ricchi e zone ancora affette dal sottosviluppo. L'emozione e gli allarmismi sono stati incrementati da opere cinematografiche molto efficaci e dall'oppressiva copertura televisiva e giornalistica.

Nei ragionamenti sull'ambiente hanno largamente prevalso, eccetto i giorni degli eventi catastrofici, le argomentazioni di tipo ecologico piuttosto che quelle sulla salute degli esseri umani; queste sono prese in considerazione esclusivamente da pochi addetti ai lavori, i cui pareri ed opinioni sono per lo più confinati in pubblicazioni di nicchia, che non raggiungono il grosso pubblico. In generale prevalgono le chiacchiere sui fatti, le opinioni sui dati. Per questa ragione, in questa nota, ci occuperemo esclusivamente degli effetti che le modificazioni ambientali comportano sulla salute dell'uomo, oggi e in futuro, e soprattutto faremo riferimento a cifre ed a fatti concreti.

I fatti negativi sulla salute, che scontiamo a causa di condizioni ambientali a volte chiaramente insostenibili, sono mascherati e passano spesso inosservati per un effetto alone, un mascheramento rassicurante – toccherà gli altri e non a noi! – che deriva dalle favorevoli apparenze: l'allungamento della durata della vita, un sostanziale benessere abbastanza diffuso, il miglioramento della nostra immagine corporea. Tutto ciò ci fa dimenticare – o ci serve da alibi – di fronte alle morti precoci per incidenti, per tumori, malattie cardiovascolari, che determinano un forte carico di anni di vita potenziale perduti e lunghi anni di vita vissuti in disabilità, più o meno gravi. Questi eventi negativi oltretutto aggravano pesantemente i conti economici della società, per la perdita di forza lavoro qualificata e la spesa sanitaria ed assistenziale. È curioso che l'attuale società, tutta dominata dall'economia, non tenga conto almeno di questi inconvenienti!

Men che meno è avvertito da tutti, governanti e governati, protagonisti della società e singoli cittadini, il danno che il progressivo degrado ambientale, l'accumulo di sostanze dannose non degradabili nell'ambiente e in tutte le sue matrici, negli stessi organismi umani ed animali, apporterà all'intera specie umana, con il rischio di determinarne la scomparsa, come è già avvenuto per le migliaia e migliaia di altre specie vegetali ed animali scomparse nel corso della storia del pianeta.

Accanto al fideismo assoluto nella scienza e nella tecnologia che ci salveranno senza dubbio, non si sta facendo strada un altro pensiero lucidamente naturalistico, che il pianeta comunque sopravviverà e la stessa specie umana potrà essere rimpiazzata, come è già avvenuto per altre? O forse questo è anche un rifiuto del concetto teleologico che questo mondo è stato fatto per questa specie, destinata a dominarlo?

Gli interventi di livello planetario, quello che tutti invocano

Possiamo definire di tipo "planetario" gli interventi che coinvolgono le Nazioni, basate sul criterio di farle diventare ecologicamente virtuose e quindi giudiciose in tutte le attività che in qualche modo impattano sull'ambiente e sulla salute dell'uomo.

Il grande battage mediatico, la crescente protesta di svariati soggetti e gli allarmi ripetuti hanno prodotto non poche azioni a livello internazionale che hanno coinvolto governi, grandi imprese, potentati economici; alcune di queste azioni si sono sostanziate anche in comportamenti virtuosi ed azioni concrete. Basterà citare, ad esempio, la scesa in campo del WTO e della Banca Mondiale. Dalla Conferenza di Rio (*Our Planet our Health*) a Tokyo molto si è fatto, sia a livello di pronunciamenti che di azioni: la riduzione delle emissioni di gas serra, l'affiancamento di nuovi combustibili a quelli tradizionali, l'acquisizione di nuove fonti energetiche, la produzione di motori alimentati da nuove energie. Si tratta di azioni di grande rilevanza che, tuttavia, a parte la lentezza con cui vengono realizzate e le resistenze che numerosi Paesi ancora vi oppongono, spesso sono rivolte alla salvaguardia dell'ambiente e non sempre vanno nella giusta direzione di proteggere anche la salute umana, determinando effetti perversi. Si pensi solo al problema della riconversione agricola verso i bio-combustibili, che impoverisce le risorse alimentari o ne fa salire i prezzi, tanto per citare una delle contraddizioni più recenti e preoccupanti.

Comunque sia, il complesso delle azioni ipotizzate mostra un rinnovato spirito verso l'ambiente, non presente in precedenza che lascia bene sperare e che comunque richiede sempre una continua attenzione.

In questo processo un ruolo fondamentale hanno avuto le associazioni degli ambientalisti e numerosi scienziati e personaggi di rilievo, che hanno combattuto battaglie lunghe e difficili: Jeremy Rifkin, Noemi Klein, Vandana Shiva, Rigoberta Menchu, sono solo alcuni di quelli che vale la pena di ricordare.

Come elemento di riferimento, possiamo senz'altro prendere ad esempio il ben noto protocollo di Kyoto, perché impegna la maggior parte dei Paesi del mondo nella riduzione della produzione di gas serra (anidride carbonica), realizzando obiettivi di portata globale ed evitando rischi di ordine planetario, come l'aumento della temperatura del pianeta, con tutte le conseguenze che ciò comporta sia a breve che a lungo termine. Quest'accordo, molto sofferto e non ancora accettato da tutti, molto discusso nelle sue modalità di applicazione, in realtà non dà indicazioni specifiche e si affida ad ogni intervento che raggiunga in qualche modo l'obiettivo generale di contenere la produzione del gas serra entro limiti stabiliti. Ivi compresa la possibilità di acquistare le quote di Paesi sottosviluppati, o giudiziosi, che si trovano al disotto della soglia, mantenendo il proprio alto livello di inquinamento, superiore al consentito. Esso tuttavia deve essere ritenuto un modello di azione, in quanto per il raggiungimento dell'obiettivo generale si realizzano tanti altri bersagli utili alla salvaguardia dell'ambiente e della stessa salute.

Infatti, gli interventi messi in atto per rispettare il protocollo di Kyoto possono essere moltissimi, e non è il caso di elencarli, in quanto occuperebbero molto spazio, ma soprattutto non sempre possono essere realizzati o non rientrano nelle politiche (demografiche, energetiche, di sviluppo, produttive, infrastrutturali, ecc.) che nelle varie parti del pianeta vengono messe in atto. Come vedremo nel prosieguo, parlando di quelli già in progettazione o in atto, gli effetti possono estrinsecarsi nel risparmio di fonti non rinnovabili, in guadagni economici, nella riduzione di singoli fattori di rischio per la salute.

Fra le politiche di risparmio energetico e contemporaneamente di protezione dell'ambiente e della salute, si segnalano soprattutto due modelli già ampiamente diffusi (poco per la verità nel nostro Paese): l'uso di fonti rinnovabili e nuove tecnologie ad alta efficienza. Il primo non merita molte parole, in quanto già oggetto di trattazione nella stampa, anche non specializzata: i parchi solari per l'utilizzo dell'effetto fotovoltaico ed i parchi eolici. Vorrei soltanto ricordare due esempi in Germania (che è all'avanguardia per l'energia elettrica prodotta con questo sistema, pur essendo certo un paese non molto soleggiato), dove a Ratisbona e in un piccolo paese della Sassonia, Waldpolenz, vicino a Lipsia sono stati realizzati due enormi parchi solari in un ex deposito di munizioni ed in un ex aeroporto militare, realizzando così anche uno splendido esempio di recupero pacifico di opere belliche! Ma esempi di impianti fotovoltaici ne

abbiamo oramai molti, anche nella nostra città e nella nostra regione, in molti edifici pubblici ma anche privati, come il caso della SIRCI di Gubbio, che ha realizzato un impianto di 3.500 mq.

Nel campo delle energie da fonti diverse da quelle fossili, in qualche maniera rinnovabili, sta prendendo sempre più piede, anche se non priva di effetti secondari, la produzione di biocarburanti, già diffusa in molte parti del mondo, che per brevità non menzioniamo.

Nelle nuove tecnologie vanno senz'altro annoverate speciali apparecchiature che sono in grado di adattare dinamicamente (con tempi di reazione dell'ordine di centesimi di secondo) la potenza dei motori elettrici alle variazioni di carico, con conseguente risparmio energetico, nonché le automobili a motore elettrico, che già sono in circolazione, ancorché a prezzi non certo bassi.

Fra questi modelli generali mette ancora conto citare la Citybank, secondo istituto bancario negli USA, che ha introdotto fra i criteri per la concessione di finanziamenti ad imprese la presentazione di un loro bilancio di anidride carbonica. Od ancora, la progettazione di Ecovillaggi, di cui esiste un esempio di messa in opera in Francia di 5 agglomerati di oltre cinque ettari ciascuno, con una stazione ferroviaria e lontani dall'asfalto, con la stimolazione di attività agricole ed artigianali assieme ad eventi sociali per realizzare la cosiddetta "economia di prossimità" e sviluppate ricerca ed innovazione. Chiaramente i trasporti locali sono basati su infrastrutture poco inquinanti, come le bici, i cavalli, gli asini.

Le azioni locali, per certi versi ancora più efficaci

Ma certo più interessanti sono le iniziative locali, non meno importanti sotto il profilo del risparmio e della riduzione dei rischi e dei danni.

Prime fra tutte, visto il carico ambientale estremamente pesante dovuto al traffico autoveicolare a motore, la strategia detta HOV – alta occupazione dei veicoli – basata su forme di mobilità alternativa nei circuiti brevi nei quali sia difficile rinunciare all'automobile. Essa si basa su vari modelli già in uso come l'uso di auto in condivisione (*car sharing*) o l'uso dell'auto per il trasporto di più persone appartenenti ad uno stesso nucleo abitato o ad una stessa azienda (*car-pooling*) che hanno in comune, in tutto o in parte, uno stesso tragitto. Un sistema innovativo, che si sta tentando di sviluppare in Italia, è il Jungo – che era iniziato spontaneamente in alcuni campus e college –, in cui persone diverse approfittano di altre che nello stesso momento si stanno spostando sullo stesso percorso per viaggiare assieme.

Altri meccanismi per ridurre o scoraggiare il ricorso all'auto privata che tra-

sporta una sola persona sono stati attuati agendo sulla circolazione attraverso corsie separate per auto con più occupanti (specie negli USA) o con costi differenziati, ovviamente più alti, per le strade maggiormente utilizzate (a Londra).

Appartiene al movimento europeo “liberi dalle automobili” (*Carfree movement*) la progettazione degli ecovillaggi, prima ricordata.

Ovviamente sono tutti sistemi che cercano di contrastare la difficoltà o la poca volontà di sviluppare una sempre maggiore abitudine all’uso del mezzo pubblico di trasporto, anche laddove esso è molto ben sviluppato. Forme di progressiva erosione della morbosa affezione all’automobile, specie quella privata personale.

Ancora poco diffuso ma certo di grande efficacia, l’uso di lampade a basso consumo, già incentivato anche da alcuni Comuni della nostra regione, come anche l’uso progressivo di pannelli fotovoltaici in molti edifici pubblici. Di grande valore, anche educativo oltreché simbolico, la campagna “The BET”, intrapresa da molte scuole europee, in cui alunni ed insegnanti si sono impegnati a ridurre dell’8% le emissioni di gas serra nel giro di 8 mesi, mediante l’uso di lampade a basso consumo, l’abbassamento del riscaldamento e lo spegnimento delle funzioni *stand-by*. Nel nostro Paese è stato attivato il programma Alleanza delle Scuole Verdi, che comporta altre misure, come un’attenta manutenzione degli impianti, con il quale in molte situazioni si sono ottenuti riduzioni dei consumi energetici dal 5% al 15%; questo programma è di grande importanza in quanto gli studenti vengono impegnati ad applicare le lezioni di efficienza e risparmio energetico nelle case e nella comunità.

Sul piano del solare termico e fotovoltaico vale la pena segnalare la *Solarregion* del Comune di Freiburg (Germania) che promuove questa tecnologia su tutto il territorio, o quello di Hannover, che con “Klimafond” spende circa 5 milioni di euro all’anno per incentivare gli usi razionali o l’adozione di soluzioni avanzate per la produzione di energia da fonti rinnovabili. Ma anche l’impianto di Case Passerini a Sesto Fiorentino, in cui il fotovoltaico è associato alla produzione di biogas dalla discarica.

Su questo ultimo punto va ricordato che la nostra regione era stata antesignana, con i primi impianti di produzione di energia da biomasse provenienti da allevamenti di suini. Questa pratica, avviata oltre vent’anni fa da un prestigiosa società di progettazione (la RPA) nel comune di Bettona, con l’impianto dei primi digestori, è oggi in piena ripresa, con la diffusione di impianti di co-generazione, nei quali si produce bio-gas (metano), da cui si ottiene energia elettrica, termica e concimi per gli usi agricoli.

Un esempio di questa tecnica molto citato è quello di un'azienda agricola a Castenaso (Bologna).

Non va sottaciuto un modello di produzione energetica antico e spesso abbandonato per diversi motivi, quello della produzione di energia idroelettrica, con piccoli invasi, come quelli abbondantemente usati nelle regioni montuose, specie sulle Alpi.

Questi piccoli impianti locali (solare elettrico, biomasse, eolico, idrico), cosiddetti di microgenerazione, sono spesso rifiutati o combattuti per la loro insufficienza. Ciò avviene quando vengano considerati singolarmente, ma possono divenire di grande interesse quanto siano collegati e gestiti in modo coordinato, a seconda, ad esempio, dell'andamento meteorologico o della domanda (per la copertura dei picchi). Essi possono entrare in funzione in contemporanea o, in alternativa, sfruttando le condizioni migliori, garantendo il fabbisogno, e intanto riducendo i danni ambientali per il loro basso impatto.

Infine, per gli esempi localistici, vorrei citare alcuni esempi di modelli virtuosi che, ove adottati in modo generalizzato, possono arrecare contributi notevolissimi. Ne menzionerò, per brevità, solo due di maggiore esemplarità.

I premi "Migliore progetto per una città sostenibile delle bambine e dei bambini" e "Iniziativa più significativa per migliorare l'ambiente urbano con e per i bambini", che allargano il concetto di ambiente anche alla vivibilità complessiva. In questo ambito deve essere segnalata in particolare l'attività del Comune di Torino.

A questi si aggiungano i progetti "Agenda 21 a scuola", "Miglia verdi", "Andiamo a Kyoto, prendiamo il protocollo e riportiamolo nella nostra città", che è incentrato in particolare sulla mobilità sostenibile, coinvolgendo scolari e famiglie. Essi sono stati sviluppati a Bologna, Castelnuovo Rangone, Ferrara, Modena, Nonantola, Piacenza, Reggio Emilia.

Per finire con altre iniziative delle scuole, segnalerei il progetto "I licheni in rete", (ancora a Modena), in cui gli studenti effettuano un monitoraggio della qualità dell'aria mediante lo studio di licheni sulle piante attorno all'abitato, e ne informano poi la collettività. Per amore del vero, si deve ricordare che un lavoro di questo genere fu effettuato, circa dieci anni orsono, nel comune di Badia al Pino (in provincia di Arezzo), stimolato dagli studi ambientali e dai contatti con le scuole che il nostro Istituto aveva effettuato per monitorare il peso ambientale di una importante fabbrica insediata in quel territorio.

Di questi lavori con le scuole si deve sottolineare il grande valore nei confronti delle giovani generazioni, che con i modelli diseducativi della società

dei consumi e dello sciupio di tutti i beni, principalmente quelli ambientali, sono del tutto ignari delle loro grandi potenzialità, da singoli e da membri di una comunità.

Il senso di responsabilità, rileggere Jonas

Dalle righe che precedono si potrebbe evincere una maggiore fiducia nei livelli locali che in quelli che ho chiamato planetari, realizzando un certo paradosso: è a tutti evidente che debbano per forza essere risolte le grandi questioni delle scelte energetiche, produttive, infrastrutturali, se si vuole dare una sterzata vera alla questione ambientale. In una parola, agire sulla e con gli strumenti della globalizzazione.

Ciò è certamente vero e in ciò si deve impegnare ciascuno di noi. Però, nel frattempo, non possiamo dimenticarci che praticamente tutti noi siamo gravemente invasi dall'epidemia del morbo del "non nel mio giardino" (il cosiddetto NIMBY - *Not in my backyard*) e aspettiamo che siano gli altri a risolvere i problemi, il Comune, la Provincia, la Regione, lo Stato, l'Europa e chissà chi altri. Non si invoca il Padreterno in quanto impegnato in cose non terrene, altrimenti ci sarebbe daffare anche per Lui.

In realtà, mentre i grandi problemi planetari sono fondamentali ed indispensabili nel lungo periodo, per la conservazione del pianeta e della nostra e delle altre specie viventi, sul breve periodo, soprattutto per la difesa della salute, sono fondamentali le azioni locali – accanto a quelle generali dei combustibili o dei grandi sistemi di trasporto, ad esempio – per la riduzione dei fattori di rischio prodotti nelle microaree, che minacciano direttamente la salute dell'uomo.

Ed a questo livello, se fondamentale è il lavoro di Comuni, Regioni e Province nella pianificazione e urbanizzazione territoriale nonché delle Aziende sanitarie e delle Agenzie di servizi (compresa l'ARPA) nell'azione di corretto comportamento e di controllo, altrettanto importante è ciò che ognuno di noi fa ogni giorno, dal momento in cui si alza a quando torna a letto, da quanta acqua consuma per farsi la doccia o lavarsi i denti, dall'impianto di riscaldamento a quello di condizionamento, dall'uso della lavatrice o della lavastoviglie. Fino, evidentemente, alle scelte di mobilità, di fonti energetiche da utilizzare, di modi di realizzare il proprio habitat.

Perché i cittadini non lo fanno, o almeno non lo fanno ancora e sono affetti dalla malattia di cui sopra? Il discorso completo non può essere fatto, perché riguarda tutta la problematica oggi in discussione sulla politica, la disaffezione, la lontananza dai poteri, l'antipolitica.

Voglio terminare richiamando solo alla lettura di Jonas, quando tratta del

“principio di responsabilità”. Oltre a fare ciascuna la propria parte, le istituzioni, le forze sociali, dovranno riprendere una forte funzione educativa, promozionale nei confronti dei singoli cittadini e delle comunità locali. Innanzitutto dando luogo a processi di informazione corretta e generalizzata, in seconda istanza promuovendo una grande azione di responsabilizzazione attraverso la quale ognuno si attivi per un’azione individuale all’interno della propria famiglia e gruppo sociale e prenda parte ad azioni collettive per l’orientamento ed il controllo dei reggitori della cosa pubblica e dei gruppi privati. In modo che l’agire a livello centrale e locale siano diretti nello stesso verso e rispondenti a comuni e concertate azioni. I modelli separati non risolveranno i problemi. Parlando di rifiuti, tempo addietro, avevo avanzato una sorta di parola d’ordine basata su tre “R”, che ben si adatta al discorso dell’ambiente in generale: Risparmio, Recupero, Riciclaggio. Non credo questi tre termini abbiano bisogno di spiegazione ai fini della protezione dell’ambiente. Ad essi oggi credo ne vada aggiunto un altro: Responsabilità, come assunzione individuale e collettiva, come risultato dello sforzo educativo cui sopra facevo cenno, nell’intento di creare una sorta di “morale comune capace di proteggere l’ambiente”. Come ha sostenuto qualche tempo fa il filosofo Umberto Galimberti.

P.S.

Tutto quanto sopra manca di un pezzo fondamentale, cui è legata la nostra salute e che dipende ugualmente in larga parte dalle condizioni dell’ambiente. Infatti, accanto all’aria che respiriamo, all’acqua che beviamo, c’è una terza via attraverso la quale fattori nocivi per la nostra salute entrano nel nostro corpo: gli alimenti. Anzi, per certe patologie, come i tumori ad esempio, i fattori che li determinano sono veicolati in grande quantità dai cibi che consumiamo, provenendo prevalentemente dall’ambiente in quale i cibi sono prodotti. Questo, tuttavia, è un altro discorso, troppo lungo per trovare spazio in questo articolo.

Sostenibilità su scala locale: esperienze sul campo

Mauro Casavecchia

Esperto di Innovazione e Sviluppo locale

L'attenzione agli aspetti di compatibilità ambientale nelle politiche di sviluppo non costituisce certamente una novità per le comunità locali dell'Umbria. D'altronde, un territorio particolarmente ricco dal punto di vista culturale e ambientale come quello umbro rappresenta una risorsa fondamentale per dinamiche di sviluppo che pongano la qualità come elemento centrale qualificante. Non a caso il concetto di *sostenibilità ambientale* costituisce, insieme all'*innovazione del sistema*, una delle declinazioni del titolo del Patto per lo Sviluppo dell'Umbria, siglato nel 2002 e poi rinnovato nel 2006. All'interno della cornice del Patto le istituzioni locali hanno avviato da tempo la sperimentazione di iniziative che tentano di pianificare e gestire l'integrazione delle considerazioni ambientali nei livelli di governo, incoraggiando la partecipazione degli attori-chiave del territorio. Tra gli esempi di tale impegno figurano anche i numerosi progetti condotti nel quadro di Agenda 21 Locale, il programma lanciato dalle Nazioni Unite nel 2002 che detta le strategie di riferimento verso la sostenibilità.

Il discreto attivismo su questo fronte, tuttavia, ha reso evidenti alcuni nodi cruciali che ostacolano una più ampia efficacia di queste azioni, nodi che possono essere condensati in una questione di base: i progetti che ambiscono alla sostenibilità hanno necessariamente un carattere *complesso*, richiedendo l'attivazione di molteplici soggetti appartenenti a categorie diverse (imprese, istituzioni, associazioni, professionisti, cittadini) nonché l'integrazione di svariati settori (agricoltura, energia, turismo, industria, servizi pubblici e privati e così via). E la gestione di progetti complessi si scontra con una capacità gestionale da parte degli enti che non sempre riesce ad essere pienamente all'altezza del compito per la scarsità di risorse, di conoscenze e competenze specifiche, di strumenti efficaci di gestione.

In questo scorcio finale del 2007 si sta avviando alla conclusione il progetto INNOREF - *Innovazione ed uso efficiente delle risorse come determinanti per una crescita sostenibile*, una iniziativa di cooperazione interregionale, finanziata con fondi europei nell'ambito di Interreg IIIC East, che ha visto la Regione Umbria protagonista – insieme al Friuli Venezia Giulia, alla regione della Grecia Oc-

cidentale e alla microregione di Hranicko in Repubblica Ceca – di azioni integrate sviluppate sul territorio in tema di sostenibilità¹.

INNOREF ha avviato sul territorio regionale un complesso di iniziative volte a stimolare forme di sviluppo socio-economico basate su un utilizzo più efficiente delle risorse, in grado di generare valore aggiunto riducendo nel contempo gli impatti ambientali e sociali. Si tratta di un progetto di una certa rilevanza, sia per la complessità della sua architettura sia per l'innovatività dell'approccio utilizzato, oltre che per l'interesse dei risultati conseguiti.

La struttura organizzativa del progetto ha una natura complessa, in quanto modellata nella forma della "operazione quadro regionale" (*regional framework operation*), vale a dire una sorta di mini-programma articolato in sotto-progetti ognuno dei quali ha riprodotto, su scala minore, la cooperazione transnazionale tra soggetti appartenenti alle quattro regioni partner. Ne sono risultate otto iniziative distinte riguardanti temi diversi riconducibili nell'ambito del variegato mosaico che compone il concetto-ombrello dello sviluppo sostenibile (energie rinnovabili, uso efficiente delle risorse, turismo sostenibile, marketing territoriale, certificazione ambientale, pianificazione partecipata del territorio e così via). Gli otto sotto-progetti, risultati vincitori di un bando di gara europeo, sono stati attuati in ciascuna delle quattro regioni da amministrazioni comunali (in Umbria si va da Comuni di dimensioni piccole o piccolissime come Fossato di Vico, Sangemini e Massa Martana, fino a grandi Comuni come Terni, passando per quelli di dimensioni medie come Marsciano e Corciano) e altri soggetti di emanazione pubblica (nella nostra regione rappresentati da Centro Multimediale di Terni e da 3A Parco Tecnologico Agroalimentare di Pantalla).

La risultante di questa architettura è stata un'ampia azione di integrazione che si è intersecata ad un triplice livello: regionale, europeo e settoriale. Una rete di soggetti distribuiti sul territorio regionale, impegnati in progetti riguardanti argomenti che hanno una forte componente di complementarità, hanno cooperato scambiandosi esperienze e buone pratiche sia a livello regionale sia con i partner di altre regioni europee.

Questa struttura così articolata si è imposta di procedere nell'attuazione perseguendo un approccio innovativo, consistente fondamentalmente nell'adesione ad una specifica metodologia di implementazione appositamente costruita. L'attuazione dei sotto-progetti a livello locale è stata basata sulla costituzione di reti di soggetti interessati, da coinvolgere già nella fase preliminare di progettazione

 ¹ Ulteriori informazioni sul progetto sono reperibili nel sito www.aur-innoref.it.

degli interventi, sia a livello regionale sia locale. L'introduzione di metodi strutturati per gestire tali processi inclusivi ha fatto leva anche sulla diffusione di tecniche di facilitazione e sull'utilizzo di moderatori professionali.

La forte accentuazione posta sul potenziamento del processo partecipativo – elemento indispensabile nelle iniziative che puntano alla sostenibilità – è stata resa possibile anche grazie al fatto di aver previsto la creazione di un organismo specificamente dedicato al supporto all'implementazione delle attività. In ciascuna regione è stato infatti istituito un *Professional service center* (PSC) con il compito di reperire, elaborare e diffondere dati e informazioni utili all'attuazione, avviare la costituzione delle reti primarie dei soggetti interessati, sostenere gli attuatori dei sotto-progetti anche fornendo loro il necessario supporto tecnico e metodologico, curare la disseminazione dei risultati dei sotto-progetti anche attraverso il raccordo con il quadro della programmazione regionale. Nel caso dell'Umbria, la Regione ha deciso di affidare la gestione del PSC all'Agenzia Umbria Ricerche, in ragione delle competenze scientifiche e della capacità operativa sul territorio.

* * *

L'imminente chiusura del progetto INNOREF offre lo spunto per riflettere su alcune lezioni apprese, riassumibili in alcuni assiomi, riconfermati dall'esperienza specifica, che è utile tenere in considerazione per le strategie future in tema di sostenibilità.

Il primo assioma è l'inscindibilità delle due categorie-chiave assunte come punti di riferimento essenziali del progetto: *sostenibilità e innovazione non possono fare a meno l'una dell'altra*. Da un lato, la sostenibilità ha bisogno dell'innovazione: se diamo per assodata l'opinione, ormai largamente condivisa, che l'attuale modello di sviluppo richieda una qualche riconversione per garantire un futuro alle prossime generazioni, ciò potrà avvenire solo attraverso una combinazione tra progressi tecnologici, che riescano a trovare modalità produttive meno impattanti nei confronti dell'ambiente, e la diffusione di nuovi modelli organizzativi e di consumo, che facciano leva anche su nuovi paradigmi culturali. Dall'altro lato, l'innovazione sarebbe semplicemente inutile senza la sostenibilità: nessuna forma di innovazione, sia essa un nuovo prodotto, una nuova idea o un nuovo modo di fare le cose, potrebbe essere definita tale se non include al suo interno la caratteristica di essere sostenibile. Potremmo davvero definire "innovativo" un nuovo modello di automobile che consuma più carburante o inquina maggiormente rispetto ai modelli attuali?

Una seconda considerazione riguarda il fatto che *sostenibilità e innovazione vengono entrambe regolate su scala globale, tuttavia non possono prescindere dalla dimensione locale*.

La sostenibilità richiede politiche di ampia portata, basate su visioni strategiche di lungo periodo impostate su scala sovranazionale (il protocollo di Kyoto e l'agenda europea di Lisbona costituiscono esempi di questo tipo). La loro efficacia dipende però in modo sostanziale dalla capacità di risposta dei singoli territori rispetto alle esigenze di mobilitazione e di cooperazione delle comunità locali e persino di cambiamento dei comportamenti individuali. Il grado complessivo di sostenibilità del modello di sviluppo di un paese non è altro che la risultante finale delle scelte riguardanti la compatibilità ambientale e sociale operate su scala locale, dalle politiche degli enti territoriali fino ai comportamenti della singola impresa e del singolo cittadino.

Dal canto suo l'innovazione, in particolare quella tecnologica, costituisce già di per sé uno dei presupposti fondamentali del fenomeno della globalizzazione. La produzione di innovazione tecnologica, a causa delle alte barriere all'entrata imposte dall'esigenza di disporre di competenze scientifiche e mezzi tecnologici sempre più sofisticati, si è andata concentrando nelle mani di un oligopolio di soggetti capaci di imprimere una velocità sempre più elevata al loro processo di diffusione su scala planetaria. Questo meccanismo sembra relegare ad un ruolo meramente passivo la dimensione locale, che apparentemente subisce tali traiettorie non essendo in grado di orientarle. Eppure è proprio nella capacità di coniugare l'utilizzo delle nuove tecnologie con le risorse (culturali, ambientali, produttive, umane, ecc.) locali che si apre lo spazio per i sistemi regionali di innovazione. Sempre di più gli studiosi dello sviluppo locale (si vedano a questo proposito i lavori di Carlo Trigilia e Marco Bellandi, tanto per citarne alcuni) mettono l'accento sull'importanza della qualità sociale, ambientale e logistica del contesto locale come fonte di economie esterne per l'innovazione. La qualità socio-culturale e ambientale, oltre alla capacità delle istituzioni locali di produrre beni collettivi attraverso processi di cooperazione efficace, incide fortemente sulla capacità di attrarre risorse umane specializzate e qualificate e dunque sulla possibilità di formare e preservare comunità professionali innovative.

Da ciò consegue direttamente la terza evidenza suggerita dall'esperienza, vale a dire che, per prosperare con successo a livello locale, *sostenibilità e innovazione non possono trascurare la dimensione partecipativa*. Se le decisioni in campo ambientale non possono più essere prese nel chiuso di un ufficio e calate dall'alto, allora è sulla capacità di attuare una gestione di tipo inclusivo dei percorsi decisionali che si giocano le prospettive di sviluppo in senso sostenibile delle comunità regionali.

* * *

Posto che la dimensione locale ha molte cose da dire sul terreno dell'innovazione

e della sostenibilità, occorre anche riconoscere che le amministrazioni locali si trovano di fronte ad un compito gravoso: la partita da giocare è molto impegnativa e i mezzi a disposizione per affrontarla sono scarsi.

La programmazione da parte degli enti locali degli interventi in materie sensibili come possono essere quelle inerenti ai settori dell'energia, della gestione delle risorse idriche, della pianificazione del territorio, comporta una grande complessità. Essa deve necessariamente prendere in considerazione molteplici fattori, che oltrepassano le semplici analisi economiche dei costi di realizzazione e degli impatti sul sistema produttivo, fino a toccare le valutazioni sulla compatibilità ambientale e sull'accettabilità sociale degli interventi, che portano con sé l'esigenza di porre attenzione alla gestione delle modalità di informazione e di coinvolgimento delle comunità locali. Per giocare le proprie carte con la speranza di ottenere i risultati attesi, le autorità locali hanno bisogno di potenziare la propria capacità organizzativa e attuativa, vale a dire – per usare una locuzione anglosassone difficilmente traducibile – di rafforzare la propria *capacity building*. Per far ciò, occorre affrontare alcuni nodi cruciali.

Un primo blocco di questioni riguarda la necessità di disporre di una strumentazione di intervento quanto più ricca e variegata possibile. La questione della “cassetta degli attrezzi” coinvolge sicuramente vari fronti, tra i quali spiccano le già ricordate capacità e competenze sul terreno della progettazione innovativa degli interventi e dell'utilizzo di metodologie e tecniche per facilitare la partecipazione. Oltre a ciò, è bene sottolineare anche l'importanza di avere a disposizione dati e informazioni ampie, rigorose e puntuali per poter prendere decisioni consapevoli. Da qui l'importanza di essere affiancati da soggetti in grado di recuperare, elaborare ed interpretare dati da una pluralità di fonti e magari anche di proporre l'introduzione di strumenti informativi di nuova concezione. Un esempio è rappresentato dalla proposta, generata all'interno del progetto INNOREF, di adottare a livello regionale un sistema di contabilità in grado di rappresentare l'integrazione tra economia ed ambiente, quale la NAMEA², o altri indicatori che tentino di misurare il grado di sviluppo da un punto di vista del benessere complessivo, da affiancare al PIL che, come noto, misura soltanto il valore economico del flusso di beni e servizi valutabili in termini monetari ma non riesce a dar conto del grado di efficienza e sostenibilità nell'uso delle risorse.

² L'acronimo NAMEA sta per *National Accounting Matrix including Environmental Accounts*, ossia “matrice di conti economici nazionali integrata con conti ambientali”. Un esempio di applicazione a livello regionale è stato compiuto in Toscana dall'IRPET (2007).

Un secondo elemento cruciale da tenere presente riguarda la valorizzazione delle esperienze maturate e dei risultati conseguiti, che dovrebbero essere trasformati da buone pratiche messe a punto in modo isolato a strumenti riutilizzabili in altri contesti territoriali o settoriali. Le soluzioni sperimentate con successo – in particolare nelle attività svolte all'interno di programmi che, come nel caso di Interreg IIIC, si propongono un intento pionieristico, di sperimentazione di azioni a carattere innovativo, da testare sul campo in modo da consentire una loro taratura in funzione di un eventuale sviluppo ed estensione nei successivi atti di programmazione – troppo spesso non vengono rimesse in circolo, ma restano esperienze isolate. Se il ciclo di vita dei progetti rimane ancorato alle rigide scadenze della programmazione burocratico-amministrativa, il rischio è quello di ricominciare ogni volta dallo stesso punto di partenza, senza tenere conto delle esperienze fatte e delle lezioni apprese.

Un terzo importante fattore su cui riflettere concerne la necessità di adottare ottiche di lungo periodo: un approccio orientato alla sostenibilità impone di sfuggire alla logica del risultato visibile in tempi brevi, che è invece una tendenza che accomuna tanto il decisore politico quanto il dirigente d'impresa, i quali devono rendere conto del proprio mandato, ad intervalli sempre più brevi, a referenti (le comunità e gli investitori) sempre meno disposti ad attendere. Se si intendono ottenere risultati duraturi è invece necessario garantire continuità alle politiche e alle azioni ed anche assicurare stabilità alle strutture operative impegnate.

Gli orientamenti strategici delineati nei documenti di programmazione a livello europeo, nella nuova stagione dei fondi strutturali destinati alle politiche di sviluppo e coesione, ed in particolare nell'obiettivo della cooperazione territoriale europea, raccolgono molte delle indicazioni sopra esposte, ponendole come pietre miliari del percorso disegnato per i processi di sviluppo delle regioni europee. Incamminarsi con risolutezza lungo questa strada, facendo tesoro degli insegnamenti appresi e utilizzandoli per migliorare le proprie prestazioni, è un compito che chiama in causa la lungimiranza e la capacità amministrativa delle autorità regionali e locali e l'intraprendenza e la volontà di cooperazione degli attori del territorio e dunque, in definitiva, di tutti noi.

La bussola del clima

Karl Ludwig Schibel

Coordinatore dell'Alleanza per il Clima in Italia

Ha sede dal 1990 presso il Comune di Città di Castello il coordinamento italiano dell'Alleanza per il Clima, la rete più grande di enti locali impegnati per combattere l'effetto serra e portare avanti l'adattamento ai cambiamenti climatici. Gli enti locali e territoriali che si sono organizzati nella rete – che oggi comprende 1.400 membri in Europa, 140 in Italia, tra cui la Regione Umbria, le due Province e un gruppo di Comuni umbri – hanno preso degli impegni volontari di riduzione delle emissioni di gas serra nel proprio territorio per dare un loro contributo a questa minaccia epocale alla base naturale della vita umana su questo pianeta. Mentre i grandi accordi internazionali puntano soprattutto sul ruolo dell'industria e cercano di arrivare a delle riduzioni più che altro con meccanismi di mercato, attribuendo un prezzo al carbonio, i governi locali e territoriali hanno a disposizione una serie di strumenti per incentivare e regolamentare le decisioni e i comportamenti di un gran numero di attori nei territori per quanto riguarda la mobilità e un uso razionale di energia in casa e al lavoro. Seguono a tale proposito le riflessioni di Karl Ludwig Schibel, coordinatore dell'Alleanza per il Clima in Italia e membro della presidenza europea e la sua proposta di una strategia del clima per gli enti locali.

Come possiamo immaginarci nella prassi l'elaborazione e il funzionamento di una strategia del clima che riesce a guidare gli attori nelle loro attività quotidiane inserendo nei processi decisionali come variabile guida di alta priorità la riduzione di CO₂? L'Alleanza per il Clima ha elaborato per un attore chiave, gli enti pubblici territoriali e locali (Comuni, Province, Regioni) uno strumento che serve proprio per questo: la bussola del clima¹.

Lo strumento è il risultato di un lavoro negli enti, con gli enti e tra gli enti che è inizialmente consistito nella collezione di tutte le misure possibili a favore del clima. Il “catalogo delle misure” comprende 160 interventi e modi di fare con la relativa documentazione sugli esempi e le esperienze fatte.

Dal catalogo di misure ha preso forma lo strumento della bussola del clima raggruppando le singole misure secondo i settori degli enti pubblici e ordinandole secondo livelli di ambizione. Negli “acquisti verdi”, per esempio, si parte con pochi beni per i quali l'ente richiede la compatibilità ambientale (carta, detersivi per le pulizie), si inserisce poi il criterio della compatibilità ambientale

◆
¹ Cfr. <http://www.climate-compass.net>.

nelle procedure di approvvigionamento di sempre più beni o servizi stabilendo successivamente quote di acquisti verdi per definire infine per ogni bene e servizio le procedure per acquistarlo verde o meno e istituzionalizzando in tutti i settori la revisione e l'aggiornamento di queste procedure in continuo².

Ristrutturare i governi locali e territoriali a favore del clima è un lavoro di profonda trasformazione che richiede tempo e impegno. I casi eccellenti come Hannover e Heidelberg in Germania, Utrecht e Apeldoorn in Olanda, Graz e Vienna in Austria, Bolzano e Ferrara in Italia dimostrano come per mettere radici una politica del clima abbia bisogno di tempi lunghi. La bussola del clima serve proprio per mantenere il “ritmo” e non perdere d’occhio la meta. Il grande pregio della bussola del clima è che parte dalle attività in corso. Il primo passo è infatti il rilevamento, insieme ai dirigenti e responsabili nei vari settori, dello stato di fatto delle attività dell’ente per arrivare a delineare la politica del clima dell’ente stesso. Questo profilo serve poi come punto di partenza per individuare insieme i successivi e più ambiziosi passi. Sono quindi le priorità e le decisioni politiche dell’ente, le condizioni socio-economiche, i punti forti e deboli del luogo e la sua storia che definiscono i campi di azione sui quali puntare. La bussola del clima non sostituisce nessuna parte del processo politico ma sensibilizza i decisori per la rilevanza della propria politica per il clima e per i successivi passi da intraprendere. È quindi uno strumento che funziona bene nelle mani di governi locali e territoriali con una robusta cultura di democrazia di auto-determinazione e di fiducia nelle proprie forze per uno sviluppo sostenibile.

Una strategia del clima per gli enti locali

La bussola del clima è uno strumento utile per enti pubblici capaci di progettare e di agire in modo efficace sulla base delle proprie priorità e della propria progettualità. Nelle reti come Alleanza per il Clima, Energie Cités, ICLEI, Eurocities o Agende 21 Locali si sono organizzati gli enti più attivi che storicamente hanno saputo usare gli spazi d’azione a livello locale per una robusta politica di sviluppo e benessere. La salvaguardia del clima ovviamente non è un compito istituzionale dei Comuni, delle Province e delle Regioni. In una prima fase della politica del clima a livello locale – fino all’ultimo terzo degli anni Novanta – gli enti impegnati si sono attivati più che altro per un senso di

² Per Hannover vedi H. Wahle, *Con la VIA all'eco-audit - l'esempio del Comune di Hannover* (www.utopieconcrete.it/public/ingrandimento_news.php?ID=74).

responsabilità generale per il futuro dell'umanità (“pensare globalmente, agire localmente”). Sono in molti i politici e i dirigenti che tutt'oggi sono rimasti fermi con questa motivazione lodevole ma non abbastanza potente per dare incisività e continuità al processo di trasformazione verso un “territorio clima sostenibile”.

Solo nell'ultimo decennio sono emerse le multiple necessità ma anche le tante opportunità di mettersi in strada per tempo e con decisione per uscire dal fossile. Migliorare la qualità dell'aria e dell'ambiente in generale, ridurre la dipendenza dal metano della Russia e dal petrolio dei paesi arabi per rafforzare il tessuto economico del territorio possono essere forti motivazioni per una politica del clima. All'impegno morale di contribuire al superamento della minaccia dei cambiamenti climatici si affianca quindi il motivo forte di una politica del clima che oggi è la corsia preferenziale per uno sviluppo del territorio capace di futuro.

La visione dello sviluppo del territorio in chiave di uscita dal fossile però non è patrimonio comune degli enti locali e territoriali; anzi, incontra incomprensione, disinteresse e resistenza al di fuori di un gruppo ristretto di enti da sempre sensibili alle questioni ambientali e di cooperazione. Le ragioni di questa reticenza sono varie e solide. Continua ad essere scarsa la conoscenza del fenomeno “cambiamenti climatici” e delle minacce connesse anche se l'insistenza e la bravura con le quali un loro “collega”, Al Gore, ha provato ad avvicinarli a quella “scomoda verità” ha comportato qualche miglioramento, inducendo molti esponenti della classe politica alla disponibilità ad ascoltare.

Un altro ostacolo, descritto ampiamente nella letteratura, è l'orizzonte temporale – lungo – delle misure in questione che si scontra con le scadenze elettorali e le necessità di presentarsi all'elettorato con dei risultati favorevoli per la propria rielezione. Programmi per migliorare la coibentazione nell'edilizia esistenti non si prestano per farsi rieleggere e gli effetti benevoli di una politica restrittiva verso il traffico motorizzato individuale si fanno sentire solo dopo diversi anni, mentre la protesta dei commercianti, degli artigiani e degli operatori dei servizi, come anche dei residenti coinvolti, si fa sentire subito e forte. E infine è la pura profondità della conversione del territorio che mette paura e si incontra con interessi consolidati. La produzione e distribuzione dell'energia, la gestione dei rifiuti, la costruzione e manutenzione delle infrastrutture di trasporto fanno guadagnare molto a pochi e garantiscono a molti un posto di lavoro. Altrimenti sarebbe difficile spiegare l'emergenza perenne dei rifiuti nell'Italia del Sud.

Gli enti pubblici locali e territoriali non riusciranno con le proprie forze a superare questi ostacoli di ignoranza, di potenti interessi particolari; il respiro breve

delle cadenze elettorali e la paura del nuovo impediscono di fatto di imboccare con decisione una efficace strategia per il clima. Questa affermazione non piace a chi crede in uno sviluppo decentrato e in un ruolo decisivo dei Comuni, delle Province e delle Regioni per la salvaguardia del clima. E non c'è dubbio che – oggettivamente – questo ruolo esiste. Se la metà del problema delle emissioni di “gas clima alteranti” nasce con le grandi industrie chimiche, del cemento, dell'acciaio, della carta e con le centrali termoelettriche, l'altra metà ha a che vedere con il residenziale, con la mobilità, l'industria piccola e media, i servizi e con il settore pubblico. In tutti questi ambiti – la costruzione e la manutenzione degli edifici, la mobilità nel territorio, la produzione della piccola e media industria e la distribuzione nel territorio – i governi locali hanno un ruolo decisivo e spesso insostituibile.

Se questa sintetica descrizione è vicina ai fatti, diventa non romantico municipalismo ma un'urgenza spesso pragmatica attivare, e velocemente, quanti più governi locali possibile per elaborare una strategia del clima.

Attivare 1.000 Comuni italiani a favore del clima

La politica del clima oggi è “terra incognita” per il 90% degli attori nella politica e nell'economia. Non solo, richiede anche il ripensamento di paradigmi fondamentali della società industriale degli ultimi 150 anni; infatti, bisogna fare di più con meno, almeno mantenere i livelli raggiunti con molto meno e puntare sulla qualità dello sviluppo e sull'efficienza dei processi.

Parliamo di una spinta iniziale del governo nazionale per far partire una politica del clima dei Comuni. Lo strumento da usare per questo “quickstart” sarebbe la bussola del clima. Come dobbiamo immaginarci il processo della bussola del clima? I Comuni elaborano – con il sostegno di promotori qualificati – in due o tre incontri di lavoro tra dirigenti e collaboratori dei vari settori e con l'aiuto di un compendio di misure, un rilevamento dello stato delle attività in atto. Per ogni campo d'azione del compendio (energia, rifiuti, acquisti verdi, ecc.) elencano i compiti più importanti e i vari livelli di ambizione, dalle semplici misure di partenza a dei programmi ambiziosi e comprensivi. Da questo primo rilevamento emergono quindi un profilo di attività e alcune possibili misure più incisive. Questo profilo è il punto di partenza per una strategia del clima, con delle misure che a breve termine porteranno ad una diminuzione verificabile delle emissioni di gas serra, per esempio attraverso l'attivazione mirata dei potenziali di risparmio nel patrimonio edilizio dell'ente. Le esperienze di altri paesi dimostrano che attraverso misure preventive e investimenti economicamente convenienti normalmente si possono ridurre le emissioni di

circa il 25%. Inoltre, la strategia locale del clima comprende linee programmatiche a medio e lungo termine nella pianificazione urbanistica, nei regolamenti edilizi e nei piani del traffico.

L'Alleanza per il Clima Italia propone di applicare questo metodo su 1.000 comuni italiani. Se ipotizziamo un costo di 5.000 euro a Comune, il costo complessivo ammonterà a 5 milioni di euro. Il risultato della misura sarà di allargare e di allargare di molto il gruppo degli enti locali capaci di agire a favore del clima. Chi oggi cerca individuare i Comuni, le Province e Regioni attivi per la salvaguardia del clima, si rende conto che si tratta di un piccolo gruppo di fronte alla stragrande maggioranza che non ha idee o idee molto vaghe su come impostare una politica del clima a livello locale. Tutte le altre proposte che oggi sono in tavola per aumentare le capacità di progettazione e di intervento operativo degli enti locali – l'Alleanza per il Clima propone l'incentivazione di pacchetti di misure sul modello olandese, il Kyoto Club propone di inserire gli enti locali in uno schema di *emission trading* – presuppongono l'esistenza di soggetti istituzionali consapevoli del problema clima e del rapporto con il proprio agire. Questi soggetti ad oggi non esistono. Cambiare questa situazione va oltre le possibilità delle reti attive nel campo e richiede uno sforzo a livello nazionale.

Per attivare 1.000 Comuni a favore del clima occorre l'autorevolezza e l'incisività del governo nazionale. Chiediamo quindi l'inserimento nella Finanziaria 2008 di una misura "1.000 Comuni per il clima" che offra ai Comuni interessati un percorso di indagine/programmazione per una strategia del clima secondo il metodo "bussola del clima". L'esecuzione del programma sarà da affidare alle organizzazioni attive nel campo, secondo le regole stabilite. La proposta ha trovato un orientamento positivo tra molti colleghe e colleghi delle altre reti. Siamo convinti del suo potenziale di allargare qualitativamente il gruppo degli attori capaci di svolgere un ruolo attivo per rispondere agli obblighi di Kyoto e affrontare la minaccia dei cambiamenti climatici.

Chi custodirà i custodi del paesaggio?

Gianfranco Maddoli

Docente di Storia greca, Università degli Studi di Perugia

Non passa giorno ormai che un grande quotidiano nazionale, per non dire della stampa locale, non titoli a tutta pagina su casi di scempi urbanistici e ambientali già realizzati o incombenti. Cito, a memoria, Monticchiello in Toscana o Pieve di Soligo in Veneto, cui “la Repubblica” ha dedicato ampi servizi; altri paginoni sono apparsi di recente anche su “La Stampa”. Che tali affronti al patrimonio paesaggistico nazionale vengano pubblicamente denunciati e suscitino lo sdegno di tanti italiani ancora sensibili è un fatto positivo (anche se, purtroppo, perché vi sia eco nazionale, occorre che un nome noto come Asor Rosa o Zanzotto se ne facciano promotori!). Che vengano ancora perpetrati in così larga misura e con tanta frequenza è invece un fatto triste e assai preoccupante, che non può e non deve lasciarci come impotenti spettatori. Attraversavo nei giorni scorsi il Chianti e vedevo sfregi finora impensabili a un paesaggio tra i più celebri del mondo: lo strazio di Strada in Chianti, tanto per citarne un caso. Anche in Umbria, in questi giorni, la minaccia di realizzazione di un impianto industriale con torri alte 60 metri in una delicatissima zona ad alto valore ambientale e turistico, a nord di Perugia, nel comune di Corciano (nei pressi della Villa del Cardinale recentemente acquistata dallo Stato per il suo eccezionale valore, del Castello di Antognolla e di Pieve del Vescovo), ha suscitato una vasta e decisa reazione di cittadini e personalità della cultura; lì, come altrove, la responsabilità non è dell’impresa che intende realizzare l’impianto, la quale intende avvalersi degli strumenti urbanistici vigenti, ma di chi quegli strumenti ha a suo tempo apprestato e che risultano schizofrenicamente in contrasto con le proclamate vocazioni ambientali e turistiche dell’area.

Si ripropone allora l’interrogativo di fondo: ma che paese è questo, la cui Costituzione prevede a chiare lettere (art. 9) che la Repubblica tutela il paesaggio, e in cui sono perpetrati e si continuano a perpetrare tanti affronti ad esso? Come si spiega che in un paese in cui non c’è da tempo aumento di popolazione si continuino a costruire abitazioni ovunque e si cosparga il territorio di capannoni industriali orrendi per colori e profili, capannoni che, ove realmente necessari, potrebbero comunque essere ben diversi con un po’ di attenzione alla

qualità e all'inserimento contestuale? La Repubblica della Costituzione non siamo forse tutti noi, singoli cittadini e istituzioni che li rappresentano?

Consiglio a tutti la lettura di un piccolo libro di Francesco Ermani, *L'Italia maltrattata* (Laterza, 2003), una delle tante ma efficaci analisi e denunce del misfatto che ha distrutto e sta distruggendo in pochi anni la bellezza del nostro Paese. L'intreccio di interessi economici e interessi privati, la non infrequente corruzione, la demagogia, la forza implicita nelle tecnologie trovano terreno favorevole in un decentramento decisionale, privo di regole e raccordi più generali e affidato talora a una classe politica inadeguata, che ha minato spesso il grande valore civile e democratico delle autonomie locali. Gli scempi denunciati o minacciati ne sono la più eloquente testimonianza.

Lo Stato torni dunque a darsi regole e strumenti di intervento più severi e vincolanti; ma è sugli amministratori locali, in particolare, che oggi ricade una grande responsabilità: se la bussola del loro comportamento è orientata prioritariamente sullo "sviluppo" senza "se" e senza "ma", e la consapevolezza culturale viene in subordine o non sussiste affatto, non c'è speranza per la salvaguardia del patrimonio ambientale e paesaggistico e per un'equilibrata crescita delle nostre città. Se ad orientare lo sviluppo sarà invece la cultura (intesa non in senso restrittivo e accademico ma in senso ampio di coscienza e conoscenza della preziosa eredità che ci è stata consegnata) entrambe le esigenze potranno essere rispettate. L'interrogativo del costruire e del trasformare sarà di conseguenza incentrato non solo sul "se", ma insieme anche sul "dove" e sul "come". E la prospettiva necessariamente si allarga: dalla politica alla scuola e a tutte le altre sedi di formazione del cittadino, dal momento che gli amministratori, di ogni livello, sono l'espressione diretta dei cittadini che li scelgono: senza cittadini culturalmente formati non si danno amministratori e non si dà Repubblica che possano tutelare ambiente e paesaggio.

Risorse idriche: il programma delle Nazioni Unite

Lamberto Bottini

Assessore regionale all'Ambiente

L'acqua rappresenta la principale fonte di vita per l'uomo e per tutti gli ecosistemi; dalla sua disponibilità dipende la ricchezza e il benessere delle popolazioni, l'accesso all'acqua è un diritto umano e sociale, individuale e collettivo, indispensabile.

L'acqua presente sulla terra è per il 97,2% salata, e si trova negli oceani. Il rimanente 3% circa è dolce, ma la parte più consistente (il 2,15%) è bloccata nelle calotte polari e nei ghiacciai. Questo significa che le acque dolci disponibili sono una parte piccola di tutta la massa idrica.

La distribuzione idrica non è omogenea su tutto il pianeta; infatti, il 60% delle acque dolci accessibili è concentrato in nove paesi: Brasile, Russia, Cina, Canada, Indonesia, Stati Uniti d'America, India, Colombia, Zaire. Nonostante gli anni Ottanta siano stati dichiarati il decennio dell'acqua potabile e sanitaria, un miliardo e duecento milioni di persone non ne dispone e si pensa che nel futuro questo numero sia destinato ad aumentare.

L'acqua dolce accessibile è un bene rinnovabile, ma limitato, che rischia anzi di divenire scarso: fra il 1950 e il 1990 l'uso mondiale dell'acqua è triplicato; nel 1996 si utilizzava più della metà dell'acqua di superficie disponibile ed è prevedibile che, nei prossimi 35-40 anni il consumo sarà raddoppiato.

Non sempre, tra l'altro, questo prezioso bene è impiegato nel modo migliore: nei paesi ricchi, la maggior parte dell'acqua di prima qualità resa disponibile nelle abitazioni viene usata indifferentemente per l'alimentazione, per innaffiare i giardini o per il lavaggio delle automobili oppure si perde lungo le condutture, spesso vecchie e in cattivo stato di manutenzione; molto più oculato è l'impiego in zone quali l'Asia e l'Africa.

Ciò che quindi ci sta di fronte è il pericolo, molto realistico, di una crisi idrica qualitativa e quantitativa.

Dai 2 ai 7 miliardi di persone soffriranno il problema della sete entro il 2050. Quasi mezzo miliardo di persone colpite da problemi di fabbisogno idrico nella sola Africa entro il 2025. Queste, secondo alcune proiezioni, le cifre di un dramma che potrebbe toccare un terzo delle terre emerse.

L'acqua è un bene di tutti e per tutti e da sempre influenza le culture e le società.

Amministrare l'acqua vuol dire pensare anche alla sicurezza ed allo sviluppo sostenibile. Gli esperti dicono che sarà proprio l'acqua la causa dei prossimi conflitti. Nel corso degli ultimi decenni è maturata la convinzione che la gestione delle risorse idriche deve essere condotta secondo un approccio integrato, perché la valutazione di questa risorsa è fondamentale per le scelte delle politiche e quindi bisogna garantire che ogni nazione riesca a fare la valutazione sullo stato delle risorse idriche.

Nella *Millennium Declaration*, documento approvato l'8 settembre 2000 nell'Ottava Assemblea Plenaria, l'ONU ha fatto il seguente appello: "Dall'anno 2015, dimezzare la proporzione delle persone inabili a raggiungere, o a permettersi, acqua potabile sicura" e "fermare lo sfruttamento non sostenibile delle risorse idriche, attraverso lo sviluppo delle strategie di gestione dell'acqua ai livelli regionali, nazionali e locali, che promuovono sia l'equo accesso, sia l'adeguato approvvigionamento".

Per questi motivi nel 2000 durante il *Forum Mondiale sull'Acqua* dell'Aja (Paesi Bassi) l'ONU ha promosso il World Water Assessment Programme (WWAP), coordinato dall'UNESCO. Si tratta di un programma che effettua il monitoraggio dello stato delle acque dolci del pianeta avvalendosi di 24 agenzie delle Nazioni Unite.

Il WWAP focalizza l'attenzione sulla situazione dell'acqua "dolce" in tutto il mondo. Il prodotto principale del programma è il World Water Development Report (WWDR), il Rapporto Mondiale delle Nazioni Unite sullo stato dell'acqua nel mondo, a cadenza triennale. Il programma è di fatto uno studio completo sulle risorse idriche del mondo e include anche informazioni specifiche su ogni Paese. Nel rapporto vengono approfondite tematiche sulla gestione dell'acqua e viene sviluppata una metodologia integrata e trans-settoriale divulgata nei Paesi di tutto il mondo.

Anche se offre una panoramica globale, il rapporto, in particolare, focalizza specialmente la situazione dei paesi in via di sviluppo, per i quali l'esigenza di controlli sull'acqua e di infrastrutture è più alta. Il rapporto rileva quali siano le situazioni di criticità e fornisce le informazioni necessarie alla soluzione dei problemi.

Il WWDR nasce dalla collaborazione tra gli esperti del settore: scienziati, idrologi, esperti, coordinatori e decisori dell'acqua (locali, regionali, nazionali, internazionali), educatori dell'acqua, addestratori idrologici, lavoratori nel settore, studenti in idrologia ed altri soggetti che si occupano, a vario titolo, di risorse idriche.

Il rapporto tiene in considerazione una vasta gamma di componenti e mette a fuoco la complessità delle politiche, la legislazione in atto, i programmi sociali, i metodi economici e le strategie dell'amministrazione con cui si cerca di realizzare

la sostenibilità dell'acqua. L'obiettivo è quello di fornire ai decisori politici e agli operatori del settore, gli strumenti necessari per un utilizzo sostenibile dell'acqua. Le prime due edizioni del WWDR sono state ufficialmente presentate il 22 marzo 2003 a Kyoto e il 22 marzo 2006 a Città del Messico.

Dal 12 al 22 marzo 2006 a Città del Messico si è tenuto il *Forum Mondiale dell'Acqua*. In quella sede, il direttore generale dell'UNESCO, dottor Matsuura, insieme all'ambasciatore italiano a Città del Messico ed al capodelegazione dell'Italia al Forum hanno annunciato la decisione dell'UNESCO di trasferire da Parigi a Perugia la sede del Programma WWAP, organismo deputato al coordinamento di tutte le attività dell'ONU relative alla disponibilità della "risorsa acqua".

L'Italia aveva avviato l'iter della propria candidatura nel 2002-2003 tramite il Ministero degli Esteri e il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e l'UNESCO. Molti paesi europei ed extraeuropei (Germania, Paesi Bassi, Giappone, Svezia, Danimarca) e molte città italiane (tra tutte, Venezia e Torino) avevano avanzato la propria candidatura. L'UNESCO ha scelto Perugia perché Villa "La Colombella" è stata identificata come la *location* più adatta per questo nuovo ufficio". Nel febbraio 2007, a Parigi è stato sottoscritto il *Funds in Trust Agreement* tra l'UNESCO e il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio per consentire il trasferimento del segretariato delle Nazioni Unite del WWAP da Parigi a Perugia. L'ONU pensa che il Segretariato debba essere inserito all'interno di una comunità molto attiva dal punto di vista della ricerca. Tra i compiti del WWAP c'è infatti quello di creare occasioni di incontro e confronto tra esperti nel settore delle risorse idriche e amministratori (*policy makers*) attenti alle tematiche dell'acqua, nonché di organizzare conferenze internazionali e corsi di formazione per studenti provenienti in particolar modo da paesi in via di sviluppo. Ovviamente il programma prevede anche la collaborazione con i docenti ed i dottorandi delle Università italiane. Inoltre, verrà creata una biblioteca - centro di documentazione per mettere a disposizione del pubblico importanti documenti e dati sulla questione idrica a livello mondiale.

Il Segretariato del WWAP verrà dunque trasferito definitivamente nella sede di Colombella (Perugia), dove verrà redatta la terza edizione del rapporto. Per l'Umbria rappresenta una occasione storica. La scelta dell'Umbria, da parte dell'UNESCO, è motivo di orgoglio e gratificazione per la nostra regione che è impegnata in un ruolo crescente rispetto alle tematiche dell'acqua. Questo è stato reso possibile dal finanziamento da parte del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, dalla positiva collaborazione con il Ministero degli Esteri, nonché dall'ospitalità offerta dalla Regione Umbria che, in accordo con l'Università per Stranieri di Perugia, ha messo a disposizione del WWAP la Villa "La Colombella".

Ambiente e partecipazione: tempo di consuntivi

Angelo Alunni

Geometra

L'impegno di "Umbria Contemporanea" a ragionare su paesaggio (n. 8) e ambiente (attuale n. 9) ha sollevato un vasto interesse con contributi che hanno affrontato il passato della regione con gli inevitabili riflessi sul presente. Alla situazione presente fa esplicito riferimento questa lettera di Angelo Alunni: è un contributo critico che contiene precise indicazioni sulle quali sembra auspicabile che la comunità regionale, in tutte le sue espressioni, possa compiere la necessaria riflessione.

In questi ultimi tempi, in Umbria come in Italia, si registra una vera e propria proliferazione di comitati spontanei per la difesa del territorio e dell'ambiente in generale. Il fenomeno si diffonde da Perugia, a Gualdo Tadino, da Bastia Umbra a Spoleto, Corciano, ecc. Esso appare sempre più come il prodotto di scelte di Enti preposti non solo a regolamentare, ma anche a vigilare sull'assetto del territorio, sullo smaltimento dei rifiuti, sulla tutela delle acque, sull'energia, sul rumore, sul paesaggio, ecc.

I comitati reclamano che il ruolo di prevenzione e vigilanza sia svolto appieno, ma soprattutto sollecitano una corretta e preventiva consultazione, almeno sugli interventi a forte impatto che riguardano le condizioni di vita e di benessere ambientale, affinché siano mantenute quali oggi sono. Non già per dire no sempre e a tutto, ma per essere partecipi al processo spesso sofferto e contrastato che poi, sono tutti consapevoli, è destinato a concludersi con l'assunzione di decisioni e di responsabilità da parte di chi è stato elettivamente preposto ad amministrare.

Si tratterebbe quindi di operare solo dopo aver ascoltato, in modo da superare quelle contraddizioni che derivano dagli enunciati programmatici, cui fanno seguito convegni e conferenze che, però, quasi mai portano però, quasi mai, i segni di una autentica partecipazione, percepibile in termini costruttivi sugli effetti delle iniziative che trasformano territorio ed ambiente.

Molto avviene all'insegna della casualità e delle opportunità congeniali alla libera iniziativa, troppo spesso capace di piegare il disegno dei piani regolatori con continue varianti. Il problema non è di disconoscere e tanto meno sottovalutare privati interessi di forze finanziarie, imprenditoriali, commerciali, ma di chiedere alle istituzioni, alle forze politiche e sindacali di volersi confrontare con pari dignità e rispetto con tutti i soggetti, naturalmente com-

prese le popolazioni che hanno diritto a determinare le scelte nel loro spazio di vita.

Il problema serio, che riguarda la democrazia reale, è che si determini un più forte distacco tra cittadini ed istituzioni. Rappresenta un fatto positivo degno di attenzione la più matura coscienza dei cittadini che chiedono informazioni e gli strumenti per esercitare il diritto alla partecipazione. È evidente che, a decisioni già prese, non può esistere una consultazione serena e costruttiva, dato che in tema ambientale gli errori che segnano il territorio e l'ambiente non sono poi correggibili: essi peseranno sulle generazioni future in termini di salute, vivibilità e perdita di opportunità. Una partecipazione diretta dei cittadini costituirebbe lo strumento migliore per prevenire errori, abusi edilizi, discariche abusive (ve ne sono 4.800 in tutta Italia), estrazioni di materiali da cave e letti fluviali, devastazione di litorali.

Non è certamente una questione di finanziamenti mancati, né di leggi carenti. Il Ministero dell'Ambiente, la cui istituzione è stata tardiva, in base all'art. 8 della legge 349/1986, insieme alle Regioni e alle Province con le deleghe loro assegnate, ha poteri enormi (che non richiedono fondi per il loro esercizio) di vigilanza e repressione con ampie possibilità di accedere ai siti, vigilare, salvaguardare, ecc. Gli interventi dei NAS dei Carabinieri sono la riprova di carenze che derivano dalla debole partecipazione delle popolazioni. Quindi, se i comitati, promossi e costituiti da persone volenterose, insistono sul fatto che la partecipazione è un diritto e non già un'offerta facoltativa, hanno ragioni da vendere, ma spesso i sindaci, anche in Umbria, prima deliberano e poi affrontano la non facile consultazione con i cittadini ricorrendo, come nel caso di Gualdo Tadino (reso noto dalla trasmissione televisiva "Viva l'Italia"), all'acquisto di intere pagine di giornale per respingere le critiche del "Comitato Rio Fergia". Forse è il caso di ricordare che negli anni Settanta il Comune di Perugia ottenne l'autorizzazione a derivare le sorgenti del "Boschetto", ma vi rinunciò per rispetto delle popolazioni locali e andò alla ricerca delle acque di falda nella Valle Umbra.

A Corciano un sindaco di prima nomina si trova a dover spiegare ai cittadini che probabilmente il Comune dovrà indennizzare la Fassa Bortolo, alla quale è stato revocato il permesso di costruire torri alte fino a 60 metri per la produzione di malte in quanto alterano il profilo panoramico di Pieve del Vescovo. Si dimostra così che non è vero che il decisionismo senza meditata partecipazione rende più rapide le realizzazioni. D'altra parte i sindaci non possono ignorare che nella selva della legislazione ambientale (direttive CE, leggi dello Stato e delle Regioni), vi sono anche disposizioni precise per assicurare la partecipazione dei cittadini: la direttiva 2001/42/CE che prescrive la negoziazione preven-

tiva con i soggetti sociali affinché sia acquisito un loro parere prima dell'avvio della procedura, la Valutazione Ambientale Strategica (VAS) – disciplinata con il DLgs152/2006 – che tende ad attuare il discernimento delle aspettative e del consenso o dissenso nei confronti delle politiche del territorio. Alla cittadinanza attiva deve essere sempre riconosciuto il diritto all'ascolto, per mezzo di questionari on line, forum permanenti, consulte. In tale situazione, in nome di quella democrazia matura che tutti auspicano, la nascita di comitati spontanei deve essere comunque salutata come un surrogato utile e necessario.

Il Nuovo Codice dell'Ambiente ha un corpo di 700 pagine, 318 articoli, 45 allegati. Analogamente, in base al Regolamento Edilizio del Comune di Perugia, chiunque intendesse presentare un progetto coerente con la bioedilizia dovrà rapportarsi, in sede preventiva, con un vero pool di esperti per fornire una massa di perizie ed oltre 50 schede su temi interdisciplinari che vanno dal rumore, all'aria, all'energia, ecc. "Cose da tecnici lunari", come si espresse l'ex Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro allorché, alcuni anni or sono, mostrò in diretta televisiva uno stampato elaborato dal Ministero delle Finanze lungo un paio di metri per la denuncia ICI di un qualsiasi alloggio.

Osservando in modo ravvicinato la nostra Regione, in cui il delicato e limitato suolo da rendere disponibile anche ai posteri viene consumato senza interruzione da capannoni e da case sparse fino a trasformare il paesaggio di intere valli e pendii in uno scenario urbanistico confuso e congestionato, viene spontanea la richiesta: "fermiamoci un poco e parliamone". Il WWF si sta facendo carico di effettuare un suo catasto degli scarichi abusivi sul Tevere e promette un accurato dossier; Legambiente si premura di rendere noto, sulla base dei dati accertati dall'ARPA, che le perdite degli acquedotti perugini sono del 45,6%, pari a 9 milioni di metri cubi perduti contro gli 11 milioni fatturati, di cui solo 1,1 utilizzati a scopi civili. Occorre una seria riflessione e una verifica anche sulla sul regresso del 16% di Perugia segnalato dal Consorzio nazionale per il riciclo degli imballaggi a base di cellulosa; su quanto scrive "la Repubblica" sostenendo che il Trasimeno è il lago più inquinato d'Italia, mentre "Il Sole 24 Ore" ricorda che la città di Perugia è al 94° posto nello spreco delle acque e all'83° per la concentrazione di nitrati e di sostanze indesiderate.

Oggi si parla anche di termovalorizzatori presto cantierabili: due nel Ternano ed uno nel Perugino, ma con l'attuale arretratezza nella raccolta differenziata non sarà facile accettarli e tranquillizzare quanti temono pesanti conseguenze per la salute. Così altri comitati si costituiranno e viene spontanea la domanda: perché non aprire da subito una partecipazione *vera* con l'apporto della comunità scientifica locale? E poi con dati alla mano smentire, se sarà possibile, quanto Stefano Montanari, esperto in nanopatologie, va dicendo in ogni ango-

lo d'Italia e del mondo? Difficile è comprendere perché questi dati di denuncia pervengano quasi sempre da fuori regione malgrado sussistano strutture regionali come l'Agenzia Umbria Ricerche (AUR), l'Agenzia per l'Energia e l'Ambiente, le tre ATO, l'ARUSIA, le tante Comunità Montane. Sembra dunque che la negoziazione, la concertazione e comunque la consultazione obbligatoria, prescritte dalle direttive CE e dalle leggi di attuazione non trovano adeguata attuazione. E non credo che si debba lasciare una materia così importante solo al sarcasmo di Beppe Grillo e di Adriano Celentano. Si ha la chiara sensazione che è tempo di fare dei consuntivi, monitorando la realtà, tralasciando l'ingorgo delle tante leggi e delle troppe agenzie, di avere il coraggio di una riflessione autocritica, la più collegiale e trasversale possibile, per dare senso reale all'idea della "città vivibile".

Il Piano di Tutela delle Acque dell'Umbria

Angiolo Martinelli - Paolo Stranieri

Unità Operativa Tecnica ARPA Umbria

Su incarico della Regione Umbria e in collaborazione con gli uffici regionali, all'inizio del 2007 ARPA Umbria ha completato la proposta di Piano di Tutela delle Acque. Il Piano è lo strumento normativo che dovrà consentire una gestione adeguata delle risorse idriche e ambientali della regione, garantendo usi idonei e basati sui criteri di risparmio idrico, di riduzione dell'impatto delle attività antropiche sui corpi idrici superficiali e sotterranei, di tutela degli ecosistemi acquatici e della biodiversità, al fine di raggiungere gli obiettivi di qualità ambientale al 2015 previsti dalla normativa vigente. Il lavoro di predisposizione della Proposta di Piano ha dovuto necessariamente fare opera di razionalizzazione e analisi della "pianificazione in corso d'opera", ha armonizzato le informazioni/valutazioni esistenti e ha aggiornato le conoscenze, per tracciare un quadro di riferimento dello stato ambientale prima, e delle necessità di intervento poi. Un Piano che fungesse da filo conduttore per il futuro, strumento di riconduzione delle azioni e scelte regionali agli obiettivi non solo gestionali della risorsa idrica e prerogativa della buona gestione e salvaguardia "ecologico-ambientale" del territorio umbro, inteso come valore sociale, troppo spesso trascurato, per gli aspetti relativi a qualità della vita, salute, fonte di lavoro.

I Piani di Tutela sono stati introdotti dal decreto legislativo n. 152 del 1999 con gli obiettivi di prevenire e ridurre l'inquinamento e risanare i corpi idrici inquinati, di migliorare lo stato delle acque e proteggere quelle destinate a particolari usi, di perseguire usi sostenibili e durevoli delle risorse idriche con priorità per quelle potabili e di mantenere la capacità naturale di autodepurazione dei corpi idrici e la capacità di sostenere comunità animali e vegetali ampie e ben diversificate.

In questa sede ci si vuole soffermare sull'approccio metodologico utilizzato in particolare per derivare le misure di piano previste a partire dalla definizione del quadro conoscitivo del contesto regionale.

L'unità territoriale di riferimento per tutte le analisi relative alle acque superficiali è il sottobacino idrografico. L'Autorità di Bacino del Fiume Tevere ha individuato nove sottobacini principali che ricadono, in tutto o in parte, all'in-

terno del territorio regionale a cui si aggiungono: la porzione del sottobacino del lago di Chiusi, appartenente al bacino del fiume Arno, ricadente in territorio regionale, e le porzioni umbre dei sottobacini di corsi d'acqua che sfociano nel mare Adriatico (fiume Metauro, torrente Esino, torrente Potenza e torrente Chienti). I corpi idrici sotterranei al contrario non sono in genere riferibili a un unico sottobacino idrografico a causa della non corrispondenza tra limiti idrografici e limiti idrogeologici. La loro descrizione viene quindi effettuata nel Piano a scala di corpo idrico, facendo riferimento, quando possibile, ai sottobacini interessati.

Nel territorio regionale possono essere distinte le seguenti tipologie di acquifero:

- Acquiferi alluvionali, che hanno sede all'interno delle principali aree vallive della regione: Valle del Tevere, Valle Umbra, Conca Eugubina, Conca Ternana;
- Acquifero vulcanico, ospitato all'interno dei depositi di origine vulcanica dell'Orvietano;
- Acquiferi carbonatici, che hanno sede sia nella dorsale carbonatica dell'Appennino Umbro-Marchigiano, che interessa la fascia orientale e meridionale della regione, sia nelle strutture calcaree minori;
- Acquiferi minori ospitati nei depositi detritici e dei fondovalle alluvionali, e nei depositi a maggiore permeabilità presenti nelle zone collinari della regione.

Oltre a un approfondimento del quadro normativo di settore, nel Piano è stata sviluppata anche una valutazione del ruolo e delle interazioni degli strumenti pianificatori esistenti, in una sorta di anticipazione della Valutazione Ambientale Strategica che, seppure ancora non obbligatoria a scala nazionale, è opportuna a livello tecnico e richiesta dalle norme comunitarie.

Gli strumenti di analisi delle pressioni hanno fatto il punto sulle idroesigenze ed emissioni ricollegabili alle attività produttive (agricoltura, zootecnia, industria) e all'uso civile delle acque (acquedotti, scarichi idrici, depurazione), con le loro infrastrutture e sistemi di riferimento.

L'analisi dello stato ambientale dei corpi idrici e delle sue evoluzioni recenti ha permesso di individuare i fattori più condizionanti lo stato attuale e le criticità rispetto agli obiettivi di qualità, evidenziando le necessità primarie di intervento, in gran parte dirette alla riduzione delle fonti di contaminazione e alla riduzione degli impatti sia quantitativi che qualitativi.

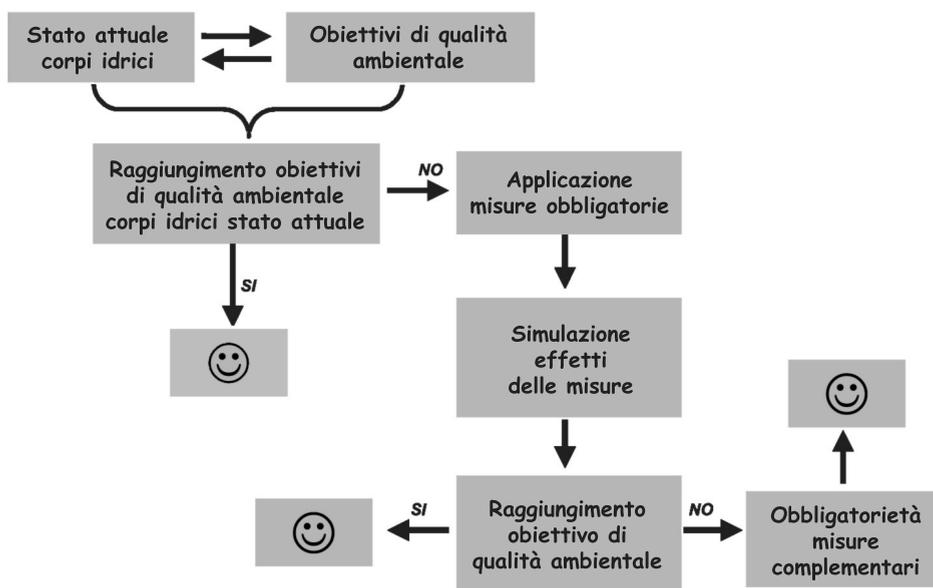
Le misure di Piano che ne sono derivate, sia per la parte operativa di tutela sia per quella conoscitiva, hanno visto lo sviluppo di proposte pragmatiche che dovrebbero garantire, nei tempi di attuazione del Piano, le soluzioni ai principali problemi esistenti: dall'ottimizzazione degli usi e dalla salvaguardia quantitativa delle risorse idriche al miglioramento dell'efficacia del trattamento delle acque reflue, dal contenimento degli inquinanti civili, agricoli e industriali a un miglior uso dei

nutrienti sul suolo, dai vincoli su aree di salvaguardia delle acque potabili alla tutela delle aree sensibili e zone vulnerabili.

Le misure proposte per il risanamento ambientale e per il raggiungimento degli obiettivi al 2015, riferite ai corpi idrici principali, superficiali e sotterranei, e a quelli a specifica destinazione (acque superficiali a uso potabile, balneazione, vita dei pesci), hanno tenuto conto della fattibilità tecnico-economica degli interventi e dei criteri di efficacia delle scelte proposte. Le misure di tutela, distinte in misure obbligatorie per legge, misure proposte dal Piano e misure complementari, comprendono 21 misure su aspetti quantitativi della risorsa, 27 inerenti la riduzione dell'inquinamento da fonti puntuali e 11 da fonti diffuse, 2 misure per le acque a specifica destinazione; 11, infine, sono le misure per le zone vulnerabili e le aree a specifica tutela e 39 quelle finalizzate al completamento del quadro conoscitivo. La conseguibilità degli obiettivi è stata valutata mediante scenari basati sulle simulazioni di un modello matematico sviluppato per i principali corsi d'acqua regionali, nonché sulla stima degli effetti complessivi delle misure proposte, in termini di riduzione dei carichi sversati in corpo idrico.

Lo schema riportato nella figura 1 sintetizza la logica e la metodologia applicate nel Piano per la definizione degli interventi e le misure necessarie alla tutela dei corpi idrici regionali.

Figura 1 - SCHEMA METODOLOGICO DI FORMULAZIONE DEL PIANO



Fonte: ARPA Umbria.

Le pressioni quantitative e qualitative sulla risorsa idrica

Al fine di ricostruire il quadro dei prelievi, l'analisi delle pressioni quantitative sulla risorsa idrica è stata articolata nelle seguenti fasi:

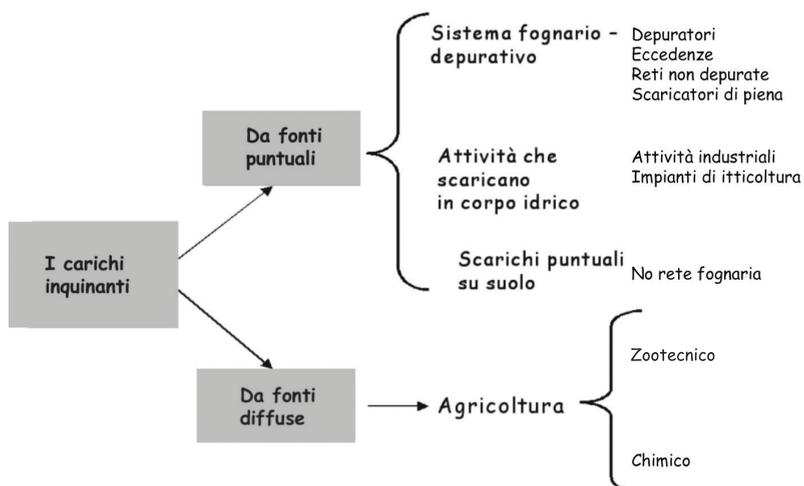
- stima dei fabbisogni teorici potenziali per le principali categorie di uso;
- analisi dei prelievi autorizzati;
- analisi delle caratteristiche del sistema acquedottistico;
- analisi delle caratteristiche del sistema irriguo;
- analisi delle modalità di approvvigionamento per uso industriale, idroelettrico e usi minori;
- stima dei prelievi per sottobacino e corpo idrico sotterraneo.

L'analisi delle pressioni qualitative sulla risorsa idrica è stata invece articolata nelle seguenti fasi:

- stima dei carichi inquinanti potenzialmente generati per le principali categorie di uso;
- analisi delle caratteristiche del sistema fognario e depurativo, delle modalità di utilizzo dei reflui zootecnici, delle modalità di smaltimento dei reflui delle attività produttive;
- stima dei carichi sversati nei corpi idrici per tipologia di fonte puntuale e diffusa;
- stima dei carichi transitanti nei corpi idrici.

I carichi sono stati tutti espressi in termini di BOD₅, COD e nutrienti (azoto e fosforo).

Figura 2 - SCHEMATIZZAZIONE DEI CARICHI INQUINANTI IN BASE ALLE CATEGORIE D'USO



Fonte: ARPA Umbria.

Lo stato di qualità ambientale della risorsa idrica e le condizioni idrologiche

La nostra regione ha la fortuna di avere consistenti risorse idriche, purtroppo non omogeneamente distribuite sul territorio, una popolazione e attività produttive contenute e concentrate nelle zone di pianura e collina.

A fronte di apporti meteorici medi dell'ordine di 6-7 miliardi di metri cubi annui, di cui circa la metà evaporano mentre i rimanenti raggiungono i fiumi, i laghi e le acque sotterranee, il fabbisogno idrico complessivo è di circa 300 milioni di metri cubi, corrispondenti a una portata media annua di 10 m³/s. A questo si associano gli usi idroelettrici, che localmente derivano e rilasciano portate consistenti sul reticolo idrografico del Tevere e del Nera (invasi e acque fluenti) per un totale di oltre 12 miliardi di metri cubi (*la stessa acqua è utilizzata più volte*).

Si è stimato che annualmente circa 90 milioni di metri cubi, pari a 3 m³/s medi, vengono dissipati e non tornano in circolazione nel sistema idrico. Il fiume Tevere in uscita dall'Umbria fa transitare circa 3,5 miliardi di metri cubi annui, con inclusi gli apporti dalla Toscana (Alto Tevere, Paglia) e dal Lazio (Velino).

Nel sottosuolo regionale sono stoccate riserve idriche accessibili e/o rinnovabili consistenti e a oggi in gran parte non intaccate (acquiferi calcarei) per un volume stimato di circa 8 miliardi di metri cubi: il volume annualmente rinnovabile è stimabile in circa 38 m³/s (oltre 1 miliardo di metri cubi, in gran parte riversato sui corpi idrici superficiali).

Chiaramente il regime fortemente stagionale e torrentizio di buona parte dei corsi d'acqua umbri fa sì che, in estate, la portata del Tevere e dei suoi affluenti, Nera escluso, sia alquanto critica e risenta facilmente della domanda irrigua che si somma alle altre forme di prelievo e di derivazione.

Stesso discorso per le sorgenti appenniniche, in genere captate per usi potabili: la domanda idrica data in concessione si avvicina talora alla portata effettiva di magra, essendo tali sorgenti soggette ad una circolazione sotterranea rapida e poco profonda.

Il problema della gestione delle concessioni è importante: i dati regionali (al 1999) autorizzano prelievi medi per circa 189 m³/s da corpi idrici superficiali e 7 m³/s da corpi idrici sotterranei. Fortunatamente la domanda reale è molto inferiore.

Comunque, nel mese medio estivo i volumi d'acqua dissipati corrispondono a circa 18 milioni di metri cubi, ossia oltre 7 m³/s, portata non trascurabile e pari alla media del Tevere a monte della confluenza con il Chiascio negli anni 2000-2003 o superiore alla portata estiva di Chiascio e Topino.

Quanto ai prelievi potabili da rete acquedottistica (oltre 110 milioni di m³/anno a fronte di 20-25 milioni da pozzi a uso domestico), una parte consistente si perde in rete o non viene contabilizzata: solo 60-65 milioni sono realmente utilizzati dalle utenze finali.

Lo stato ambientale dei corpi idrici regionali – fiumi, laghi e acque sotterranee – dipende dai carichi inquinanti immessi e dalla disponibilità delle risorse idriche in grado di diluirli e/o parzialmente autodepurarli. Valutazioni aggiornate recentemente, effettuate per il Piano di tutela delle acque sui principali macroinquinanti, stimano in circa 11.500 t/anno i carichi di BOD sversati, principalmente dagli scarichi di acque reflue, in circa 12.000 t/anno quelli di azoto e in circa 800 t/anno quelli di fosforo, entrambi dovuti soprattutto ad agricoltura e zootecnia. Ne consegue che la gran parte dei corsi d'acqua principali è classificato, ai sensi dell'ex DLgs 152/1999, come qualità "sufficiente": lo stato "buono" è attribuito solo al tratto montano di Nera e Topino, ed esistono situazioni alquanto critiche riguardanti il Nestore e il Marroggia-Timia-Teverone.

I laghi umbri, naturali ed artificiali, non stanno meglio: Piediluco non è balneabile e uno stato ambientale "scadente" o "pessimo" è attribuito agli altri laghi principali: Alviano, Corbara e Trasimeno.

Le acque sotterranee mantengono una "buona" qualità nei sistemi montani appenninici (acquiferi calcarei), "sufficiente" nell'altopiano vulsino e "scadente" nelle aree di pianura, dove la falda principale è generalmente compromessa da nitrati, solventi e fitofarmaci: si salvano in genere le acque a fini potabili perché prelevate a maggiore profondità e in condizioni spesso protette.

Flora e fauna di corsi d'acqua e laghi risentono di questo insufficiente stato ambientale, della periodica carenza idrica, della presenza saltuaria di micronquinanti.

Questi indicatori biologici sono gli indicatori chiave al centro della nuova normativa comunitaria, recepita con il DLgs 152/2006 e tuttora in corso di revisione, e sarà alquanto difficile raggiungere gli obiettivi di "buono stato" fissato per il 2015.

Misure di miglioramento sono in atto da tempo, con interventi strutturali sul sistema depurativo (finanziamenti nazionali, Piani d'ambito), con misure normative e incentivi alla messa in atto di pratiche a minore impatto ambientale nel settore agro-zootecnico e industriale.

Il Piano di tutela delle acque, strumento in corso di predisposizione a livello regionale, dovrà prevedere il raggiungimento del "buono stato ambientale" di tutti i corpi idrici entro il 2015, salvo le condizioni dichiarate "fortemente

modificate” per le quali sono necessarie azioni più complesse e di lunga durata. Per i corsi d’acqua principali sono state sviluppate simulazioni modellistiche di qualità al fine di valutare gli scenari al 2015 e l’ordine di grandezza degli interventi di riduzione dei carichi inquinanti, carico organico, nutrienti e fosforo in particolare.

Le principali azioni a sostegno degli obiettivi del Piano di tutela richieste al settore agricolo saranno:

- l’ottimizzazione delle tecniche irrigue e il risparmio idrico (ad esempio, microirrigazione e redistribuzione di attingimenti);
- il contenimento e la riduzione degli impatti ambientali da uso di fertilizzanti e fitofarmaci (ad esempio, zone di rispetto, fasce tampone);
- l’adeguata gestione e trasformazione degli effluenti zootecnici (ad esempio, compostaggio).

La salvaguardia delle risorse idriche regionali, tanto a fini potabili quanto per il mantenimento e recupero degli ambienti naturali, in considerazione dell’evoluzione climatica che sta subendo e subirà il territorio italiano, dovrà tener conto delle minor disponibilità idrica generale, delle frequenti crisi siccitose così come di eventi meteorici sempre più estremi ed imprevisibili.

L’agricoltura umbra per proiettarsi positivamente nel futuro dovrà necessariamente tener conto di questi nuovi elementi di criticità climatica e di tutela ambientale, senza restare ancorata ai soli condizionamenti del mercato.

Obiettivi di qualità ambientale e per specifica destinazione, criticità

Per ciascun sottobacino è stata predisposta una valutazione incrociata dello stato ambientale dei corpi idrici e delle pressioni/impatti che più direttamente concorrono a determinarlo. Il quadro delle criticità per ogni sottobacino viene presentato all’interno del Piano attraverso una scheda organizzata in più sezioni che trattano i seguenti aspetti:

- raggiungimento o mantenimento degli obiettivi di qualità ambientale dei corpi idrici significativi;
- raggiungimento o mantenimento della conformità per le acque superficiali a specifica destinazione;
- aree che richiedono specifiche misure di tutela e di risanamento;
- criticità quantitative della risorsa idrica;
- criticità in materia di carichi inquinanti e scarichi;
- altre criticità.

Le misure

Il DLgs 152/1999, ai fini della tutela e del risanamento delle acque superficiali e sotterranee, agli articoli 4 e seguenti individua gli obiettivi minimi di qualità ambientale per i corpi idrici significativi e gli obiettivi di qualità per specifica destinazione.

Il decreto prevede, all'Allegato IV, che il Piano di Tutela contenga l'insieme dei programmi di misure nonché specifici programmi di miglioramento per la soluzione delle criticità quantitative e qualitative ai fini del raggiungimento o mantenimento degli obiettivi fissati; l'orizzonte temporale viene individuato dal medesimo decreto nel 31 dicembre 2016.

La nuova normativa nazionale (DLgs 152/2006), recependo la Direttiva comunitaria 60/2000, anticipa l'orizzonte temporale di riferimento per il raggiungimento degli obiettivi al 2015. Conformemente alla nuova normativa il presente Piano assume, come orizzonte temporale, l'anno 2015.

Sulla base delle analisi condotte, sono state individuate le linee strategiche di intervento e le relative Misure Quantitative e Qualitative. Le Misure sono state distinte, in:

- *Misure Obbligatorie*: che attuano quanto previsto dalla normativa nazionale o regionale vigente. La loro applicazione ha pertanto carattere di obbligatorietà ed urgenza.
- *Misure di Piano*: la cui applicazione è indispensabile ai fini del raggiungimento degli obiettivi di qualità ambientale fissati dal DLgs 152/1999. La loro applicazione ha pertanto carattere di obbligatorietà e i tempi di attuazione sono determinati dagli orizzonti temporali del decreto.
- *Misure Complementari*: individuate a supporto delle misure obbligatorie per favorire la tutela ambientale dei corpi idrici. Si tratta in genere di misure volte all'ottimizzazione della gestione dei carichi e alla sensibilizzazione dei produttori di carichi verso le problematiche ambientali. La loro applicazione ha pertanto carattere di opportunità. In alcuni casi le misure proposte come complementari per l'intero territorio regionale vengono definite come obbligatorie di Piano per specifici ambiti territoriali per i quali l'analisi di scenario ha fatto emergere il non raggiungimento degli obiettivi di qualità ambientale o per specifica destinazione mediante l'applicazione delle sole misure obbligatorie.

Misure per la tutela quantitativa della risorsa e il risparmio idrico

L'obiettivo da conseguire mediante l'applicazione delle misure predisposte dal

Piano è la riduzione dei prelievi a livelli sostenibili, sia con riferimento alle portate in alveo, e quindi nel rispetto degli ecosistemi fluviali, sia per quanto riguarda i corpi idrici sotterranei, mantenendo un bilancio non deficitario tra prelievi e ricarica. Gli obiettivi posti possono ritenersi conseguibili per la maggior parte del territorio regionale, tenendo conto delle disponibilità idriche legate ai deflussi superficiali e della presenza di invasi artificiali, due dei quali, posti nella parte medio-alta del bacino del Tevere, di rilevante capacità di accumulo (Montedoglio 142 milioni di metri cubi, e Valfabbrica, che andrà in esercizio al 2010, 186 milioni di metri cubi).

Le maggiori criticità sono localizzate nel settore centro-occidentale del territorio regionale, dove i corsi d'acqua non hanno flussi di base significativi in grado di sostenere portate abbondanti nel periodo estivo e di sopperire alle idroesigenze irrigue della stagione. A questo si aggiunge la particolare situazione idrologica del lago Trasimeno.

Le Misure previste includono:

- Misure per l'adeguamento agli obiettivi di tutela del sistema concessioni e autorizzazioni ai prelievi;
- Misure sul settore civile, sul settore industriale e sul settore irriguo.

Misure per la tutela qualitativa: riduzione dell'inquinamento da fonti puntuali e diffuse

Obiettivo principale del Piano ai fini della tutela qualitativa è conseguire, per tutti i corpi idrici, la riduzione dei carichi, in modo tale da consentire il raggiungimento o il mantenimento dell'idoneo stato di qualità ambientale. A tale scopo è essenziale anche il recupero della qualità degli indicatori biologici, già elemento determinante la classificazione ai sensi del DLgs 152/1999 e fattore chiave per la definizione dello stato ambientale ai sensi della nuova normativa nazionale (DLgs 152/2006) in recepimento della Direttiva comunitaria 2000/60.

Le misure di tutela qualitativa comprendono azioni mirate a ridurre l'inquinamento sia da fonti puntuali sia da fonti diffuse e comprendono:

- Misure per la riduzione dell'inquinamento da fonti di tipo puntuale;
- Misure sul sistema fognario;
- Misure sul sistema depurativo;
- Misure riguardanti le attività produttive;
- Misure per la riduzione dell'inquinamento da fonti di tipo diffuso;
- Misure agroambientali;
- Misure di contenimento dei carichi sversati di origine zootecnica;

- Evoluzione dei carichi sversati da fonti puntuali e diffuse a seguito degli interventi;
- Misure per il raggiungimento degli obiettivi di qualità per le acque a specifica destinazione quali le acque dolci destinate alla balneazione, le acque dolci che richiedono protezione e miglioramento per la vita dei pesci, le acque superficiali destinate alla potabilizzazione.

Misure per le aree da sottoporre a specifica tutela

Gli obiettivi di specifica tutela si ritengono in gran parte perseguiti attraverso l'applicazione delle misure a carattere generale. In aggiunta vengono presentate ulteriori misure a carattere specifico per la tutela di quegli aspetti su cui le misure generali non intervengono.

- Misure di specifica tutela per le aree sensibili;
- Misure di specifica tutela per le zone vulnerabili ai nitrati di origine agricola;
- Misure di specifica tutela per le zone vulnerabili ai prodotti fitosanitari;
- Misure di specifica tutela per le aree soggette o minacciate da fenomeni di siccità, degrado del suolo e desertificazione;
- Misure di specifica tutela per le aree di salvaguardia delle acque destinate al consumo umano e per le zone di riserva.

Programma per l'integrazione e il completamento del quadro conoscitivo in materia di acque

In questa Sezione sono proposte una serie di azioni necessarie per colmare le carenze conoscitive emerse nell'ambito della redazione della Proposta di Piano di Tutela delle Acque e favorire lo sviluppo organico della conoscenza ambientale rendendola maggiormente fruibile.

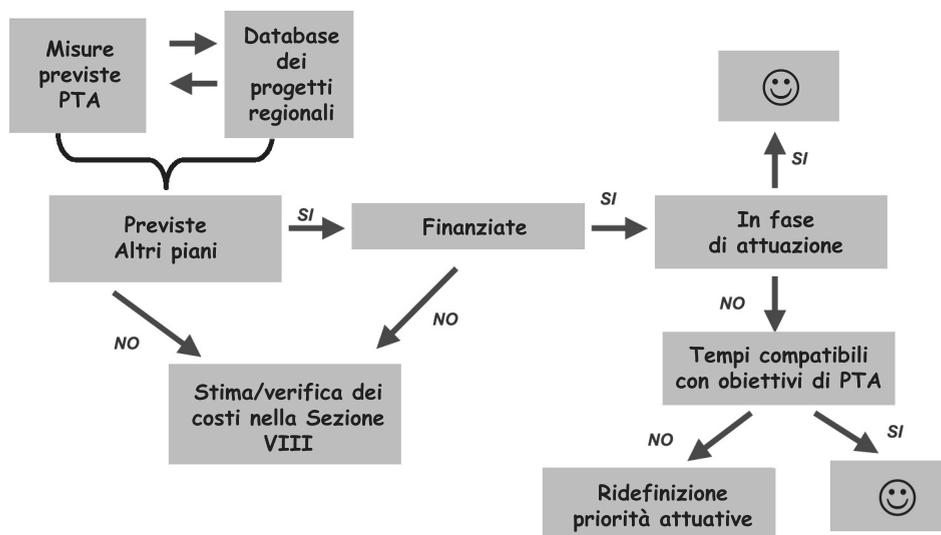
Le misure per l'integrazione delle informazioni e della conoscenza ambientale sono state individuate e organizzate nel modo seguente:

- Misure per il completamento del Centro di Documentazione sulle acque (CeDoc);
- Misure per lo Sviluppo del Monitoraggio dei corpi idrici;
- Misure per la realizzazione di Catasti e Censimenti ambientali;
- Misure per la gestione dei Controlli ambientali;
- Studi e ricerche per la definizione di specifiche problematiche;
- Sviluppo di modelli concettuali e matematici.

La valutazione dell'efficacia delle misure obbligatorie ai fini del raggiungimento o mantenimento degli obiettivi di Piano è effettuata:

- per i corpi idrici sottoposti a modellazione numerica, mediante l'analisi dei risultati del modello, in termini di livello di inquinamento dei macrodescrittori nella situazione di scenario;
- per i corpi idrici per i quali non si dispone di relativa modellazione, mediante un'analisi qualitativa, basata sul confronto tra l'entità delle criticità, il grado di scostamento dello stato attuale dagli obiettivi di Piano e i risultati attesi dalle misure.

Figura 3 - SCHEMA LOGICO DELL'ANALISI DI CONFRONTO TRA LE MISURE DI PIANO E LE MISURE O INTERVENTI PREVISTI IN ALTRI STRUMENTI DI PIANIFICAZIONE



Fonte: ARPA Umbria.

Conclusioni

L'evoluzione delle normative ambientali e l'organizzazione delle competenze ha creato oggi le condizioni per lo sviluppo di quegli strumenti fondamentali per la corretta pianificazione/gestione del territorio e per la tutela del patrimonio ambientale. Il Centro di Documentazione sulle acque, il Sistema Informativo Ambientale Regionale, il Punto Focale Regionale della rete nazionale SINAnet, sono gli strumenti che, se ben supportati e utilizzati, potranno organizzare, gestire e divulgare tutte le informazioni ambientali previste e pianificate, anche in virtù del carattere pubblico del dato ambientale.

Il Piano di Tutela ha proposto quindi, accanto alle misure ambientali per il conseguimento degli obiettivi di tutela e recupero quali-quantitativo, anche specifi-

che misure per lo sviluppo delle conoscenze in tutte le tematiche a oggi poco complete ed esaustive, incentrate sulla sviluppo del Centro di Documentazione sulle acque. Il Centro di Documentazione è lo strumento centrale nella gestione dei dati ambientali per la tematica acque, in quanto ne deve coordinare l'acquisizione e le sue specifiche tecniche, l'archiviazione del dato e dei quadri conoscitivi l'interpretazione e sintesi dei dati, la divulgazione delle informazioni di base e di sintesi, la predisposizione di strumenti divulgativi. La normativa nazionale prevede un processo di aggiornamento periodico del Piano che così diventa fondamentale per lo sviluppo delle conoscenze e delle valutazioni.

Le misure conoscitive previste dal Piano saranno l'elemento di qualificazione dell'aggiornamento di Piano, unitamente con le necessità di adeguamento della valutazione dello stato derivante dalla messa in opera dei nuovi criteri e indicatori previsti dalla Direttiva 2000/60.

Aspetti che a oggi possono essere definiti solo in modo qualitativo (scarichi industriali) o mediante valutazioni basate su parametri indicativi (carichi di origine diffusa), potranno essere resi quantitativamente significativi attuando strumenti quali il Catasto degli scarichi, il Catasto delle concessioni e dei prelievi idrici, la valutazione di scenari e stati di riferimento mediante modellazioni matematiche. Colmare i vuoti più significativi e migliorare il quadro dei dati non è impossibile: per garantire i risultati del Piano è stata proposta la realizzazione di un programma di verifica che ha il compito di sviluppare le attività di monitoraggio degli effetti e dell'efficacia del Piano in fase di attuazione, e di valutare la coerenza delle risposte agli interventi nei tempi e nei modi previsti per il raggiungimento degli obiettivi. La Regione Umbria e le strutture pubbliche regionali dovranno adeguatamente coordinare le iniziative nell'ambito di un Osservatorio regionale sullo sviluppo e l'applicazione del Piano. L'Osservatorio dovrà sviluppare un programma operativo specifico per ciascun quadriennio di attuazione del Piano e un programma generale di indirizzo fino al 2015. L'operatività dell'Osservatorio potrà essere assicurata dal Centro di Documentazione sulle acque previsto dalle normative, per tutti gli aspetti elaborativi, di raccolta informazioni, valutazioni dello stato ambientale e indicatori di risultato del Piano.

Gli strumenti da utilizzare, oltre alle previste attività di monitoraggio ambientale, sono quelli predisposti in sede di Piano (modelli matematici, database interventi) e quelli normalmente utilizzati in sede di valutazione ambientale strategica (indicatori di attuazione, di risultato, di investimenti economici, report, aggiornamento delle valutazioni di settore). La divulgazione dello stato di attuazione del Piano e delle azioni/risultati deve essere condotta con informative programmate a varia scala su tutto il territorio regionale e verso i diversi livelli di interesse presenti (istituzioni, cittadini, associazioni).

La qualità ambientale nella provincia di Terni*

La tutela dell'ambiente impone, oggi più che mai, una conoscenza approfondita del territorio e, soprattutto, dei fattori antropici che su di esso agiscono. Informazioni e dati diventano così un elemento strategico per la pianificazione di politiche di sviluppo economico e sociale adeguate, rispettose dell'ecosistema e della sua complessità. In questo contesto l'Umbria, che deve il proprio sviluppo alla capacità di aver saputo coniugare in un punto alto di sintesi crescita culturale e rispetto per la natura, rappresenta un terreno di sperimentazione possibile per l'attuazione di politiche di sostenibilità sociale e ambientale. In questo senso la *Relazione sullo stato dell'ambiente*, redatta da Regione Umbria, AUR e ARPA e pubblicata nel 2003 per fornire una rappresentazione della realtà regionale attraverso una lettura che intreccia sviluppo economico e patrimonio naturale, rappresenta un efficace strumento di lavoro per le istituzioni e un utile mezzo di conoscenza per i cittadini. Il modello interpretativo proposto per la redazione della *Relazione* si avvale del metodo utilizzato dall'Agenzia Europea per l'Ambiente per la classificazione degli indicatori ambientali, denominato DPSIR (Determinati, Pressioni, Stato, Impatti, Risposte). Secondo tale modello gli sviluppi di natura economica e sociale (Determinanti) esercitano pressioni che producono alterazioni sulla quantità e qualità (Stato) dell'ambiente e delle risorse naturali. L'alterazione delle condizioni ambientali determina degli impatti sulla salute umana, sugli ecosistemi e sull'economia che richiedono risposte da parte della società. In questo schema si ricorre all'uso degli "indicatori" che aiutano a capire come le diverse parti dei sistemi economici, sociali e ambientali si influenzino reciprocamente attraverso complesse relazioni di causa/effetto. Gli indicatori permettono di rappresentare in maniera sintetica i problemi e consentono la confrontabilità dei dati nello spazio e nel tempo e lo studio delle tendenze

* Hanno collaborato alla stesura del presente contributo: Orietta Baglioni, Camillo Leonardi, Fabio Mariottini, Laura Mascelloni, Sandro Posati, Adriano Rossi, Andrea Sconocchia, Emanuela Siena e Cinzia Tosti, di ARPA Umbria.

evolutive dei fenomeni, permettendo di valutare l'efficacia delle politiche ambientali in atto e di programmare il futuro in base alle necessità emerse. In questo saggio ad essere analizzata è la provincia di Terni e i dati sono stati aggiornati al 2006. Il quadro ambientale che è emerso da questo studio mostra come il territorio ternano, che fin dagli inizi dell'Unità d'Italia è stato oggetto di un forte sviluppo industriale, abbia dovuto pagare un prezzo, in termini ambientali, alle ragioni della crescita.

Qualità dell'aria

L'inquinamento atmosferico è responsabile del deterioramento della qualità dell'aria e delle deposizioni che provocano danni ai suoli, alle acque superficiali, alla vegetazione, ai materiali e al patrimonio artistico e architettonico. La qualità dell'aria nella provincia di Terni viene controllata tramite un sistema di monitoraggio continuo costituito da una rete di centraline fisse e attraverso campagne mirate. I dati relativi agli inquinanti misurati vengono elaborati dal Dipartimento provinciale di Terni di ARPA e resi disponibili per la consultazione sul sito dell'Agenzia. Considerando l'applicazione delle più recenti norme in materia di inquinamento atmosferico, in relazione ai risultati ottenuti nelle attività di monitoraggio del 2006, si è evidenziato che la situazione generale mostra elementi di criticità che riguardano in particolare l'inquinamento da polveri sottili PM10 (in linea con la situazione generale delle principali città italiane), da metalli nell'area della conca ternana e da ozono estivo nell'area del comune di Narni. Notevoli miglioramenti si riscontrano per quanto riguarda l'inquinamento da sostanze cancerogene organiche: benzene in diminuzione ed entro gli standard di riferimento e IPA (Idrocarburi policiclici aromatici) al di sotto dei limiti. Una campagna mirata alla determinazione delle diossine in campioni di suolo e vegetazione in prossimità del polo di incenerimento ternano ha fatto riscontrare valori inferiori ai limiti di rilevanza strumentale. Gli altri inquinanti urbani rilevati (ossidi di azoto, ossido di carbonio e biossido di zolfo) rispettano ampiamente i limiti fissati dalla normativa.

Situazioni critiche, ma localizzate si riscontrano nell'area di Prisciano (inquinamento da polveri) e nei quartieri Le Grazie e Borgo Rivo (aree interessate da eventi di ricaduta di inquinanti e con bassa circolazione atmosferica).

Qualità dei corpi idrici principali

La valutazione qualitativa dei corpi idrici significativi superficiali viene effet-

tuata sulla base dei criteri dettati dal DLgs 152/1999, che prevede la definizione dello stato ambientale come valutazione della qualità chimica e della qualità biologica di un corso d'acqua. L'obiettivo di qualità minimo da raggiungere per ogni corpo idrico, secondo la norma, è "sufficiente" entro il 2008, e "buono" entro il 2016 (tab. 1).

Tabella 1 - OBIETTIVI DI QUALITÀ AMBIENTALE CORPI IDRICI SUPERFICIALI

Elevato	Nessuna o minime alterazioni dei valori di qualità degli elementi chimico-fisici e idromorfologici per impatto antropico, rispetto alle condizioni indisturbate. Presenza di microinquinanti, confrontabile alle concentrazioni di fondo.
Buono	Bassi livelli di alterazione dei valori della qualità biologica per impatto antropico che si discostano di poco da quelli associati allo stesso ecotipo in condizioni non disturbate. La presenza di microinquinanti è in concentrazioni da non comportare effetti a breve e lungo termine sulle comunità biologiche associate al corpo idrico di riferimento.
Sufficiente	Moderate alterazioni dei valori degli elementi della qualità biologica. La presenza di microinquinanti è in concentrazioni da non comportare effetti a breve e lungo termine sulle comunità biologiche.
Scadente	Considerevoli alterazioni dei valori degli elementi di qualità biologica. Le comunità biologiche si discostano sostanzialmente da quelle di norma associate al tipo di corpo idrico superficiale inalterato. Presenza di microinquinanti in concentrazioni tali da comportare effetti a medio e lungo termine sulle comunità biologiche.
Pessimo	Gravi alterazioni dei valori degli elementi di qualità biologica. Mancano ampie porzioni delle comunità biologiche di norma associate al tipo di corpo idrico superficiale inalterato. Presenza di microinquinanti in concentrazioni tali da causare gravi effetti a breve e lungo termine sulle comunità biologiche.

Fonte: ARPA Umbria.

Per la definizione dello stato ambientale sono stati elaborati i dati acquisiti attraverso il monitoraggio periodico effettuato da ARPA Umbria e i risultati evidenziano che in corrispondenza della maggior parte delle stazioni di rilevamento la qualità delle acque risulta essere "sufficiente".

Lo stato ambientale risulta "buono" solo in alcune stazioni ubicate nel sottobacino del Nera a monte della confluenza con il fiume Velino.

Complessivamente, dalla valutazione di tutti i dati elaborati, relativamente al fiume Nera, si deduce che:

- buona parte del Nera ha stato ambientale "buono" ad eccezione del sottobacino a valle della confluenza col Velino all'entrata in Umbria;
- escludendo il tratto dopo l'abitato di Terni, le acque sono caratterizzate da un buono o ottimo livello di ossigeno disciolto.

Per quanto riguarda lo stato qualitativo dei laghi è stato definito, nel corso degli anni, quello relativo al lago di Piediluco, la cui classificazione, eseguita

sulla base di quanto previsto dal DLgs 152/99 risultata di Classe 4, relativamente allo Stato ecologico (SEL) e “scadente” per quanto attiene lo stato di qualità ambientale (SQA). Una situazione analoga si riscontra nei laghi di Alviano e Corbara che risultano di classe 4 con uno stato di qualità ambientale scadente.

Scarichi idrici

Gli scarichi provenienti dal trattamento delle acque reflue urbane sono normati dal DLgs 152/1999, il quale pone particolare attenzione alla concentrazione di pochi, ma significativi parametri. A questo proposito, ARPA Umbria ha iniziato nel 2000 un processo di collaborazione con i gestori per il controllo degli impianti di depurazione attivi nella regione.

I periodici controlli effettuati su tutti gli impianti con potenzialità superiore ai 2000 abitanti equivalenti (a.e.) vengono regolarmente correlati ai risultati delle analisi di autocontrollo, messi a disposizione dai gestori degli impianti e archiviati su supporto informatico.

Gli impianti della provincia di Terni su cui si effettuano sistematici controlli sono:

- 1) Terni 1 (Terni);
- 2) Terni Gabelletta (Terni);
- 3) Orvieto Generale (Orvieto);
- 4) Amelia Patocchi (Amelia);
- 5) Narni Funaria (Narni).

Per tutti gli impianti in questione, fatta salva qualche eccezione, si è riscontrato il rispetto costante dei limiti tabellari.

Vengono inoltre controllati gli scarichi degli impianti di depurazione privati provenienti dalle attività produttive più significative presenti nella provincia di Terni. Per essi, oltre a ricercare i parametri indicati nella tabella 3 del DLgs 152/1999, viene ricercata anche la presenza delle sostanze pericolose indicate dal DPR 367/2003. Tali sostanze sono ricercate anche negli scarichi in pubblica fognatura.

Acque sotterranee

La qualità delle acque sotterranee viene definita dal DLgs 152/1999, che prevede l'attribuzione agli acquiferi, o a settori di essi, di una “classe chimica” in funzione dei risultati del monitoraggio periodico di una serie di parametri chimici e chimico-fisici di base, nonché di parametri addizionali scelti in funzione delle caratteristiche del carico antropico presente nel territorio (tab. 2).

Tabella 2 - CLASSI CHIMICHE

Classe 1	Impatto antropico nullo o trascurabile con pregiate caratteristiche idrochimiche.
Classe 2	Impatto antropico ridotto e sostenibile nel lungo periodo e con buone caratteristiche idrochimiche.
Classe 3	Impatto antropico significativo con caratteristiche idrochimiche generalmente buone ma con segnali di compromissione.
Classe 4	Impatto antropico rilevante con caratteristiche idrochimiche scadenti.
Classe 0	Impatto antropico nullo o trascurabile ma con particolari facies idrochimiche naturali con concentrazioni al di sopra dei valori della classe 3.

Fonte: ARPA Umbria.

La classe chimica dei corpi idrici sotterranei umbri è stata attribuita sulla base dei risultati del monitoraggio effettuato nel periodo 1998-2001 (10 campagne) da ARPA Umbria. Fa eccezione l'acquifero vulcanico dell'area di Orvieto, per il quale si dispone di pochi dati perchè solo recentemente inserito tra i corpi idrici significativi oggetto di monitoraggio.

Gran parte degli *acquiferi alluvionali* umbri risultano avere stato ambientale "scadente" a causa degli effetti dell'impatto antropico sulle caratteristiche chimiche delle acque. Il problema più diffuso è il contenuto in nitrati, oltre alla presenza di microinquinanti. Le situazioni più critiche si riscontrano nella Valle Umbra e nella Media Valle del Tevere, mentre lo stato chimico migliora dove l'acquifero beneficia dell'alimentazione da acque superficiali (Conca Ternana e Alta Valle del Tevere), o dell'alimentazione laterale da parte di acque sotterranee di migliore qualità (Conca Eugubina). Criticità legate a depauperamento quantitativo della risorsa sono limitate ad alcune aree soggette a intensi prelievi per uso potabile. Per gli *acquiferi carbonatici*, invece, il livello di informazione disponibile è minore. Il problema principale è costituito dalla distribuzione non omogenea dei punti di osservazione, che in questo caso sono rappresentati dalle emergenze naturali. Le principali sorgenti puntuali della fascia appenninica e della Valnerina fanno parte della rete di monitoraggio "in discreto", mentre le loro portate sono oggetto di monitoraggio "in continuo", mediante stazioni automatiche. Queste sorgenti, però, sono rappresentative solo di alcuni settori delle strutture idrogeologiche, mentre altre strutture sono prive di emergenze puntuali significative, in quanto il deflusso avviene per via sotterranea verso altri corpi idrici o attraverso sorgenti di tipo lineare nei corsi d'acqua. In questo caso il monitoraggio quantitativo potrebbe svilupparsi solo mediante stazioni di tipo idrometrico differenziale. La scarsità di punti di osservazione e la loro non omogenea distribuzione, la complessità delle strutture idrogeologiche e la carenza di studi pregressi non hanno consentito, per tutti gli acquiferi carbonatici, di giungere alla valutazione del loro stato ambientale.

L'acquifero vulcanico Vulturno è stato inserito tra i corpi idrici oggetto di monitoraggio solo recentemente. A inizio 2003 è stato effettuato uno studio idrogeologico e idrochimico preliminare dell'acquifero al fine di definire una rete di monitoraggio significativa e, solo a partire dalla primavera 2003, è stato attivato il monitoraggio quali-quantitativo periodico.

L'ambiente urbano

Le città rappresentano i luoghi in cui maggiormente si concentrano fonti di squilibrio per l'ambiente, con conseguenze dirette sulla vita dei cittadini. Le cause di tali squilibri sono da attribuirsi fondamentalmente al crescente fenomeno dell'urbanizzazione, all'aumentata densità della popolazione e all'incremento dell'entità del traffico veicolare privato, pubblico e commerciale.

La possibilità di predisporre interventi efficaci per la risoluzione del problema ambientale, in termini soprattutto di riduzione degli impatti determinati dalle pressioni sull'ambiente, dipende in larga misura dalla possibilità di disporre di informazioni corrette sul fenomeno e sulle correlazioni che lo legano a altre dinamiche di carattere sociale ed economico. Un'adeguata conoscenza del fenomeno è raggiungibile soltanto con un'informazione ambientale continua e accurata, ma anche con la creazione, la realizzazione e il continuo sviluppo/aggiornamento di strumenti quali banche dati, modelli matematici di previsione, campagne di monitoraggio, e altro, che consentono di rappresentare la realtà nel suo evolversi e, quindi, appurare se effettivamente gli interventi correttivi eventualmente messi in atto hanno prodotto effetti positivi.

Diversi sono i fattori di inquinamento ambientale in ambito urbano; di questi, quelli che oggi rappresentano una significativa forma di preoccupazione per l'individuo sono l'inquinamento atmosferico e l'inquinamento acustico, tra essi strettamente correlati, poiché fortemente dipendenti dal traffico veicolare, senza comunque trascurare il problema della gestione dei rifiuti, il ciclo delle acque, la contaminazione del suolo, ecc. In questo studio ci soffermeremo essenzialmente sui primi due fattori di inquinamento e su una problematica ambientale definita "emergente", quale l'impatto delle sorgenti di campo elettromagnetico che, in un ambiente urbanizzato, assume una forte rilevanza.

Inquinamento atmosferico

La maggiore presenza di traffico veicolare, il riscaldamento domestico nei periodi invernali e le attività industriali contribuiscono, con le loro emissioni, al peggioramento della qualità dell'aria, determinando in particolari periodi

dell'anno, situazioni critiche per l'aumento della concentrazione di ozono (O_3) e PM10 nell'aria.

A Terni la qualità dell'aria viene monitorata quotidianamente attraverso reti fisse (tabb. 3-4) che rilevano tutti i principali inquinanti atmosferici. La città di Terni (e l'intera Conca Ternana) è caratterizzata da un clima sub-continentale, con frequenti episodi di escursioni termiche di oltre 10 °C, che possono causare fenomeni di inversione termica al suolo. Tali fenomeni, che rappresentano un grande ostacolo alla dispersione degli inquinanti, sono favoriti anche dalle caratteristiche orografiche della Conca Ternana, che impediscono l'ingresso dei venti da alcuni settori.

Le condizioni meteo-climatiche, nel loro complesso, sono quindi poco favorevoli alla dispersione degli inquinanti.

Tabella 3 - STRUTTURA DELLA RETE DI MONITORAGGIO REGIONALE GESTITA DALLA PROVINCIA DI TERNI (2006)

NOME CENTRALINA	TIPOLOGIA SITO / CENTRALINA	CO	NO _x	O ₃	PTS	PM10	PM2,5	SO ₂	Benzene	Toluene
Borgo Rivo	Industriale (in zona con forte presenza industriale)		X	X		X				
Carrara	Suburbana (in zona poco trafficata)	X	X	X		X	X		X	X
Le Grazie	Suburbana (in zona poco trafficata)	X	X	X		X	X	X	X	X
Narni Scalo	Urbano (in zona con traffico consistente)		X	X		X			X	X
Verga	Urbano (in zona con traffico consistente)	X	X	X		X		X	X	X
Narni Ospedaletto	Rurale da installare		X	X						

Fonte: ARPA Umbria.

Tabella 4 - STRUTTURA DELLA RETE DI MONITORAGGIO PROVINCIALE DELLA PROVINCIA DI TERNI (2006)

NOME CENTRALINA	TIPOLOGIA SITO / CENTRALINA	CO	NO _x	O ₃	PTS	PM10	PM2,5	SO ₂	Benzene	Toluene
Ciconia	Urbano (in zona con traffico consistente)	X	X	X		X				
Feronia	Industriale (in zona con forte presenza industriale)		X	X	X					
Maratta	Industriale (in zona con forte presenza industriale)		X	X		X				
Montoro	Industriale (in zona con forte presenza industriale)		X	X						
Polymer	Industriale (in zona con forte presenza industriale)		X	X	X					
Prisciano	Industriale (in zona con forte presenza industriale)		X	X	X	X				
San Girolamo	Industriale (in zona con forte presenza industriale)			X				X		
San Liberato	Suburbana (in zona poco trafficata)		X	X						

Fonte: ARPA Umbria.

Le analisi delle concentrazioni di polveri PM10 durante il 2006 mostrano un generale peggioramento rispetto al 2005, peraltro in linea con una situazione di generale criticità osservata nelle principali città italiane, che risentono, evidentemente, dell'effetto di un costante incremento del traffico autoveicolare privato e commerciale. In particolare, nelle stazioni di Carrara, Le Grazie, Verga e Prisciano (tutte situate all'interno del comune di Terni) si osservano valori in crescita rispetto al 2005, sia per ciò che riguarda la media annuale, sia per i massimi valori raggiunti e per il numero di giornate di superamento. La situazione più critica, relativamente a quest'ultimo indice (che la normativa di riferimento fissa a 35 giornate come limite da non superare) si registra a Prisciano, dove si sono avute 103 giornate di superamento del valore medio giornaliero di 50 µg/m³. Miglioramenti si evidenziano nella stazione di Maratta, in netta controtendenza rispetto agli altri punti di misura, dovuti, probabilmente, al-

l'effetto delle azioni di adeguamento tecnologico e al maggiore controllo sugli impianti di incenerimento e sui grandi impianti di combustione. Il periodo dell'anno maggiormente interessato da questo tipo di inquinamento risulta essere quello invernale, caratterizzato da condizioni di stazionarietà atmosferica e/o inversione termica al suolo. Durante l'inverno, inoltre, aumenta l'entità dei quantitativi di PM10 immessi nell'atmosfera; tale inquinante, infatti, viene generato nei processi di combustione, soprattutto con combustibili liquidi e solidi (carbone, legna, gasolio, benzine ecc.). La frazione fine delle polveri atmosferiche viene prodotta essenzialmente da fenomeni di combustione (traffico autoveicolare, impianti di riscaldamento, emissioni da impianti industriali); in particolari condizioni una quota consistente delle emissioni può derivare da fonti naturali (erosione del suolo, trasporto di polvere dai deserti, eruzioni vulcaniche). Durante il periodo invernale, soprattutto nelle giornate poco ventose e fredde, i contributi naturali possono considerarsi trascurabili, almeno per la Conca Ternana, che per le sue caratteristiche orografiche può essere considerato come un "sistema isolato".

Uno studio condotto da ARPA e dal Dipartimento di Ingegneria Civile dell'Università degli Studi di Perugia sulle caratteristiche granulometriche e sulla composizione delle polveri sottili (PM10 e PM2,5) ha evidenziato alcune differenze rispetto ad altre città (in particolare Perugia). Le polveri risultano avere un diametro medio di 1,08 micron nella città di Terni, a fronte di un diametro medio di 0,09 micron riscontrato nella città di Perugia, e presentano maggiori concentrazioni di metalli (in particolare nichel). Tali risultati confermano una certa incidenza sul particolato delle emissioni industriali e in particolare di quelle proveniente da impianti siderurgici. Va contestualmente osservato, tuttavia, che alcuni metalli come il piombo, l'arsenico e il cadmio sono in diminuzione rispetto agli anni precedenti.

I risultati del monitoraggio sull'ozono evidenziano, anche per il 2006, una situazione di criticità generale estiva, accentuata nell'area comunale di Narni, dove sono state ampiamente superate le soglie per la protezione della vegetazione e dove si registrano i maggiori eventi di superamento della soglia di informazione. In nessuna stazione, tuttavia, sono state raggiunte le soglie di allarme. L'inquinamento da ozono, che già da alcuni anni caratterizza le zone periferiche di Terni e Narni, durante il periodo estivo costituisce un ulteriore elemento di criticità tale da richiedere interventi di contenimento che, a causa della complessità dei fenomeni di smog fotochimico, non possono prescindere dal controllo di tutti gli inquinanti primari, e in particolar modo degli ossidi di azoto e degli idrocarburi insaturi (traffico autoveicolare, impianti di riscaldamento ed emissioni industriali). L'area maggiormente penalizzata risulta il co-

mune di Narni; i fenomeni fotochimici, tuttavia, sono da inquadrare su scala più vasta e richiedono interventi concertati almeno a livello provinciale. Sulla base dell'analisi delle circolazioni atmosferiche e delle prevalenze dei venti estivi risulta evidente che le emissioni della Conca Ternana hanno un ruolo determinante sui fenomeni fotochimici registrati nel Narnese.

Per quanto riguarda le emissioni di monossido di carbonio (CO), biossido di azoto (NO₂) e biossido di zolfo (SO₂), le concentrazioni non raggiungono i livelli di attenzione o di allarme previsti dalla normativa.

Le condizioni ambientali per gli inquinanti organici cancerogeni quali Benzene, IPA e diossine si possono decisamente considerare soddisfacenti in tutta l'area della Conca Ternana e nel resto del territorio provinciale. La campagna di monitoraggio del benzene ha fatto rilevare situazioni di lieve criticità (comunque con valori annuali al di sotto sia dell'obiettivo di qualità stabilito per il 2010 sia del margine di tolleranza fissato per il 2006) nelle zone più trafficate. Anche le concentrazioni di IPA risultano al di sotto dei limiti fissati dalla normativa. Le diossine, monitorate da ARPA in prossimità degli impianti di incenerimento nei punti di massima ricaduta degli inquinanti, risultano inferiori ai limiti di legge e addirittura al di sotto del limite di rilevabilità strumentale. Questo risultato dimostra come le tecniche di abbattimento delle emissioni e il corretto controllo della combustione, anche in conseguenza degli adeguamenti previsti dalla legge per gli impianti di incenerimento, garantiscano l'ampio rispetto dei limiti di emissione per queste tipologie di impianto.

Inquinamento elettromagnetico

Esistono due fonti di campo elettromagnetico, quella naturale (derivante dal sole, dalle stelle, da fenomeni meteorologici quali le scariche elettrostatiche e dalla terra stessa) e quella artificiale (prodotta da apparecchi televisivi, forni a microonde, linee dell'alta tensione, impianti di telecomunicazioni, ecc.).

Lo spettro elettromagnetico è diviso in due regioni:

- radiazioni ionizzanti (IR): possiedono una frequenza molto alta e un'energia sufficiente per ionizzare direttamente atomi e molecole;
- radiazioni non ionizzanti (NIR): partono da frequenze estremamente basse fino ad arrivare alla luce visibile.

Ciò che comunemente viene identificato come inquinamento elettromagnetico, è l'inquinamento generato dalle radiazioni non ionizzanti.

Le sorgenti NIR vanno suddivise in due tipologie:

- radiofrequenze (RF), che comprendono principalmente gli impianti radiotelevisivi (RTV) e le stazioni radio base per la telefonia mobile (SRB);

- frequenze estremamente basse (*Extremely Low Frequency* - ELF), che comprendono essenzialmente le linee elettriche e le cabine di trasformazione. La produzione, il trasporto, la distribuzione e la conseguente utilizzazione di energia elettrica, lo sviluppo nel settore delle telecomunicazioni, oggi accentuato dalla proliferazione degli impianti di telefonia cellulare, sono strettamente legati alla distribuzione, in alcuni casi capillare, di impianti sul territorio, anche urbanizzato, che costituiscono, da una parte una nuova fonte di pressione ambientale, e dall'altra un aumento di preoccupazione per la popolazione motivata dall'ancora poco chiara conoscenza degli effetti di tali tipologie di emissioni sulla salute umana.

Per quanto concerne le sorgenti a radiofrequenze, il quadro della situazione degli impianti di telecomunicazione presenti nella provincia di Terni, rilevato nel Catasto delle Sorgenti Elettromagnetiche di ARPA Umbria aggiornato ad oggi è di 270 impianti di telefonia mobile (SRB) e 57 impianti radiotelevisivi (RTV).

In Italia il legislatore, sollecitato da tale tensione sociale, ha intrapreso azioni decise che hanno portato alla produzione di norme di settore sicuramente innovative e cautelative se confrontate con la tendenza internazionale.

Rifiuti

L'aumento della produzione dei rifiuti è associata alla crescita della produzione di beni e servizi non accompagnata da un'altrettanto rapida politica di riduzione delle quantità di rifiuti generati per unità di prodotto. L'aumento della produzione di rifiuti ingenera la necessità di gestire problematiche ambientali associate a questo incremento quali i problemi di trasporto, emissioni associate agli impianti di recupero, trattamento e smaltimento. Molto spesso il panorama impiantistico non riesce ad adeguarsi alle migliori tecnologie disponibili in modo coordinato con l'aumento dei rifiuti prodotti; inoltre, a causa delle resistenze opposte dalla popolazione, risulta sempre complessa la realizzazione di nuovi impianti. Si può quindi affermare che gli effetti delle politiche ambientali volte alla prevenzione e alla riduzione dei rifiuti prodotti hanno dei tempi "tecnici" di attuazione superiori alle variazioni delle produzioni quali-quantitative dei rifiuti, rendendo così spesso i provvedimenti messi in atto inadeguati prima della loro stessa attuazione.

Rifiuti speciali

La quantità totale di rifiuti speciali prodotta in Italia, nel 2004, è pari a circa 108,4 milioni di tonnellate, di cui 56,5 di rifiuti speciali non pericolosi, 5,3

di rifiuti speciali pericolosi, 46,5 milioni di rifiuti da costruzione e demolizione e circa 180,5 mila di rifiuti non determinati.

L'analisi dei dati evidenzia, nel triennio 2002-2004, un incremento della produzione totale di rifiuti speciali, compresi quelli da costruzione e demolizione, pari al 17,7%, un incremento dei rifiuti non pericolosi del 14,3% ed un aumento dei rifiuti pericolosi dell'7,2%) rispetto al 2002.

Per i rifiuti non pericolosi, assistiamo, rispetto al 2003, a una variazione del 9,6% al Nord, mentre il Centro aumenta dell'8,4% e il Sud del 2%. La percentuale di rifiuti pericolosi, invece, diminuisce dell'1,2% al Nord, aumenta dello 0,9% al Centro e diminuisce del 3,5% al Sud.

Nel 2004, in Umbria, si registra un incremento della produzione dei rifiuti speciali pari all'11% rispetto al 2003; i rifiuti pericolosi ammontano a circa 46.000 tonnellate. La quantità di rifiuti speciali complessivamente gestita nello stesso periodo è pari a circa 2,1 milioni di tonnellate, di cui il 98% è costituito da rifiuti non pericolosi e il restante 2% da rifiuti pericolosi. Rispetto al 2003, in cui erano state gestite circa 1,8 milioni di tonnellate di rifiuti, si riscontra, quindi, un incremento pari a circa il 18%. Come sopra evidenziato, nel 2004, si registra in generale un lieve incremento nella gestione dei rifiuti speciali, sia per quanto riguarda la quota di rifiuti avviati a recupero, sia per quelli sottoposti a operazioni di smaltimento. I rifiuti avviati a recupero passano da 1 milione di tonnellate del 2003 a circa 1,2 milioni di tonnellate nel 2004. Si registra una lieve diminuzione (-2,2%) dei rifiuti avviati a operazioni di "recupero energetico" (R1): 109.901 tonnellate nel 2003 contro le 107.466 del 2004. Diminuiscono dal 4,9% al 4,3% anche i quantitativi dei rifiuti speciali avviati a riciclo/recupero di sostanza organica (R3); i quantitativi dei rifiuti gestiti in operazioni di ripristino ambientale (R10) aumentano invece dalle 124.719 tonnellate del 2003 alle 135.176 del 2004; infine, i rifiuti avviati a riciclo/recupero dei metalli (R4) aumentano del 12,4%, passando dalle 192.641 tonnellate del 2003 alle 216.582 del 2004, che rappresentano il 18,0% del totale dei rifiuti recuperati. Relativamente alle operazioni di smaltimento, nel confronto tra il 2003 e il 2004 si registra un aumento del 38,6% dei quantitativi di rifiuti smaltiti attraverso operazioni di trattamento biologico (D8), che passano da 74.015 tonnellate a 102.609 tonnellate; inoltre, si rileva un consistente incremento dei quantitativi di rifiuti sottoposti a trattamento chimico-fisico (D9): 31.349 tonnellate nel 2003 e 66.481 nel 2004. Inoltre, va evidenziata la diminuzione dei rifiuti stoccati, che passano dalle 9.642 tonnellate nel 2003 alle 8.192 del 2004; di tale quantità, 6.773 tonnellate derivano da impianti di autodemolizione.

Rifiuti Speciali nella provincia di Terni

I dati qui riportati sono stati estrapolati dalle dichiarazioni MUD presentate dai soggetti obbligati alle Camere di Commercio; l'archivio MUD costituisce infatti, fino ad oggi, l'unica fonte informativa sui rifiuti speciali, fonte che non è però completa in quanto:

- non tutti i produttori di rifiuti speciali non pericolosi sono obbligati a presentare la dichiarazione MUD;
- le dichiarazioni MUD riguardano solo determinate tipologie di rifiuti (sono esclusi i rifiuti sanitari non pericolosi, gli inerti da costruzione e demolizione, ecc.);
- vi sono soggetti che pur essendo obbligati alla compilazione MUD, non presentano la dichiarazione.

Nel 2004 il numero di dichiarazioni MUD pervenute alle Camere di Commercio di Terni sono state 2.173, con un trend in crescita rispetto al 2000. Nel territorio della provincia di Terni i principali produttori di rifiuti speciali non pericolosi sono situati nei comuni di Terni (90% della produzione), Orvieto e Narni.

L'analisi della produzione della quantità di rifiuti speciali suddivisa per codici CER a scala provinciale, evidenzia che nel 2004, per la provincia di Terni, la classe di rifiuti non pericolosi più rappresentata è la 10, che da sola costituisce il 69% dell'intera produzione ed è generata principalmente dalla ThyssenKrupp; seguono le classi 19 (19% del totale) e 01 (4% del totale).

Per quanto riguarda i rifiuti speciali pericolosi, per la provincia di Terni le classi più rappresentate sono, nell'ordine:

- classe 10 (rifiuti inorganici provenienti da processi termici): 6.800 tonnellate, pari al 29% del totale;
- classe 15 (rifiuti da imballaggi), 4.185 tonnellate, pari al 18%.

In provincia di Terni sono state avviate alle operazioni di recupero circa 417.089 tonnellate di rifiuti speciali, di cui la quasi totalità sono non pericolosi.

Per i rifiuti speciali non pericolosi, l'operazione di recupero più adottata è l'operazione R3 (recupero/riciclo di sostanze organiche) con il 34% dei rifiuti speciali recuperati, a cui segue l'operazione R1 (recupero di energia) con il 20%.

Per quanto riguarda i rifiuti pericolosi, più del 90% è avviato alle operazioni R4 (riciclo/recupero dei metalli e dei composti metallici).

Nella provincia di Terni sono state avviate alle operazioni di smaltimento circa 600.640 tonnellate di rifiuti speciali, di cui circa 599.400 classificati come non pericolosi.

Rifiuti urbani

La produzione dei rifiuti urbani nel periodo 2001-2005 ha fatto registrare, a livello nazionale, una crescita complessiva di poco inferiore all'8%, con un incremento particolarmente marcato nel triennio 2003-2005 (+5,5% , contro il +2,1% del 2001-2003). La produzione totale, nel 2005, si attesta a circa 31,7 milioni di tonnellate, quasi 530 mila tonnellate in più rispetto al 2004 e 1,6 milioni di tonnellate in più rispetto al 2003. La crescita appare particolarmente marcata nelle regioni centrali, dove, tra il 2001 e il 2005 la produzione ha fatto registrare un aumento percentuale di poco inferiore al 10,3%, contro un incremento di circa l'8,4% per il Sud e del 6% circa per il Nord.

L'Umbria mostra un andamento crescente della produzione di rifiuti urbani. Nel 2° Piano regionale per la gestione integrata e razionale dei residui e dei rifiuti predisposto dalla Regione Umbria nel 2002, vengono definiti 4 Ambiti Territoriali Ottimali (ATO) nei quali i Comuni devono organizzare la gestione integrata dei rifiuti urbani e assimilati.

L'analisi degli ultimi dati disponibili a livello regionale evidenzia, tra il 2004 e 2005, crescite della produzione dei rifiuti urbani pari al 3,4%. Allo stato attuale la Regione sta elaborando il nuovo piano regionale per la gestione dei rifiuti.

Rifiuti urbani nella provincia di Terni

La produzione di rifiuti della provincia di Terni è, rappresentata dai dati relativi all'ATO 4 Ternano Orvietano. La popolazione totale afferente a tale ATO è di 242.124 persone, con una produzione di rifiuti che nel 2004 è stata pari a 124.982 tonnellate e per il 2005 a 125.926 (+0,76%). La produzione pro capite è di conseguenza passata da 516 a 520 kg/ab./anno.

Per quanto attiene alla raccolta differenziata per il 2005 sono state separate 33.536 tonnellate, di cui 33.106,6 da rifiuti urbani e 412,6 da RUP. Il livello medio di raccolta differenziata per ATO è pari al 27,42%, con una differenza (-1,54%) rispetto al 2004.

Raccolta differenziata

Nel 2001 e nel 2005 la raccolta differenziata ha fatto registrare, a livello nazionale, un incremento pari a circa 2,6 milioni di tonnellate (da 5,1 a 7,7 milioni di tonnellate) corrispondente a circa un +50%. Nello stesso periodo la produzione complessiva dei rifiuti urbani ha fatto rilevare un incremento di circa 2,3 milioni di tonnellate. L'effetto positivo della crescita della raccolta differenziata è stato, quindi, parzialmente bilanciato dal contemporaneo

aumento della produzione di rifiuti e nel complesso i livelli di raccolta differenziata risultano, su scala nazionale, ancora bassi.

L'Umbria evidenzia una crescita significativa, passando dal 20,2% del 2004 al 24,2% del 2005.

Fonti informative

Agenzia Umbria Ricerche - ARPA Umbria - Regione Umbria, *Relazione sullo stato dell'Ambiente*, Perugia, dicembre 2004.

APAT, *Rapporto rifiuti 2006*, Roma, dicembre 2006.

ARPA Umbria, *Produzione e gestione dei rifiuti speciali in Umbria (dati 2004)*, Perugia.

Regione Umbria, *Certificazione dati produzione rifiuti*.

L'Oasi di Alviano

Gianni Cardinali

Direttore dell'Oasi WWF di Alviano (TR)

Ripensare alla storia dell'Oasi di Alviano è come ripercorrere un lungo attimo ricchissimo di esperienze biologiche e politiche.

Le due esperienze iniziarono contemporaneamente nella primavera del 1971, dopo otto anni dalla costruzione di una diga sul Tevere presso la stazione ferroviaria di Alviano; si verificarono di ritorno da un viaggio di istruzione presso l'Oasi di Burano, una delle primissime realizzate in Italia, con il doppio scopo di salvaguardare gli uccelli acquatici e favorire l'educazione con i percorsi per il "birdwatching".

In quel viaggio erano coinvolte due classi del liceo scientifico di Orvieto, dove insegnavo scienze naturali. In una delle tante conversazioni fu posta la domanda: come si possono realizzare realtà come quella di Burano? Visto che da tempo stavo seguendo con molto interesse l'evoluzione ecologica del lago di Alviano appena nato, risposi che avevamo la possibilità di realizzarla a venti chilometri da Orvieto, in un posto che, però, era "occupato" dai cacciatori.

Dopo quella conversazione iniziò l'esperienza politico-culturale che ci portò a fondare una prima associazione (Pro Natura) con la quale facemmo tutte le battaglie per la conquista dell'Oasi, che avvenne nel 1978.

Da allora, dal 1971, sono trascorsi già trentasei anni: quello che era uno strano lago artificiale in pianura (per questo strano!) creato per produrre energia elettrica, sono avvenuti tali cambiamenti e in tempi così veloci che nessun biologo in passato ha mai avuto la possibilità di sperimentare (i laghi artificiali sono recenti!).

In sostanza, quel lago, già dall'inizio con acqua piuttosto bassa, quindi con un potenziale elettrico molto limitato, non avrebbe avuto alcun senso se, a monte non ci fosse stato – e ci fosse ancora – il lago di Corbara a garantire la produttività elettrica come se ad Alviano ci fosse solo un letto fluente.

In tutti questi anni, se si esclude il netto peggioramento della qualità delle acque del Tevere che lo alimentano, il lago di Alviano ha subito tanti di quei cambiamenti, e così veloci, a causa dei sedimenti portati dalle piene, da essere diventato una splendida palude, con un meraviglioso bosco igrofilo che già sta tendendo alla formazione di una foresta planiziale (oltre agli ontani, ai salici, ai pioppi,

compaiono boschetti di olmi e di aceri campestri con qualche farnia che già produce ghiande). Mi piacerebbe molto poter raccontare tutte queste vicende biologiche in buona parte fotografate, ma la cultura politica della nostra regione me ne ha data scarsa possibilità.

Per altri aspetti, invece, mi riferisco agli obiettivi strutturali ipotizzati fin dall'inizio degli anni Ottanta, sono stato piuttosto fortunato: nonostante non avessi solidi appoggi, a causa di un cattivo carattere molto meglio disposto alle battaglie piuttosto che ai compromessi, nel nome del WWF e non più della Pro Natura, mi è stato possibile realizzare progetti con un intervento finanziario complessivo che ha ormai superato gli 1,5 milioni di euro. Una metà dei fondi è di origine comunitaria e viene gestita dalla Provincia di Terni, l'altra metà viene fornita dall'ENEL, che fino al 2001 era il proprietario dell'area, per realizzare interventi di qualificazione e riqualificazione naturalistica (ENEL con un finanziamento europeo LIFE-NATURA) e per strutture che favorissero la fruizione (percorsi natura, oggi in gran parte fruibili anche da persone diversamente abili, capanni per il "bird watching", un laboratorio didattico, ecc.

Il tutto garantito da un rapporto di convenzione con la Provincia di Terni che, insieme all'ENEL prima e a ENDESA poi, ha fornito il denaro per la manutenzione e le iniziative possibili.

Non posso negare di essere orgoglioso sia per tutto quello che ho potuto garantire, grazie anche ai collaboratori che mi sono stati vicini in tutti questi anni, con pochi soldi e tanta passione, sia per la fortuna che ho avuto con un laboratorio a cielo aperto di oltre 900 ettari. Credo sia superfluo che ringrazi il WWF, la Provincia di Terni, la Regione, l'ENEL, ENDESA, tutti gli amici e i "nemici" che mi hanno sopportato. In cambio, posso garantire di aver mantenuto solidissimo il rispetto, non solo per la natura, ma per tutto ciò che è pubblico, a partire dal pur modesto denaro, utilizzato sempre con la sobrietà dei principi legati allo sviluppo sostenibile. Chiunque volesse venire a visitare l'Oasi di Alviano, non solo a godere delle bellezze naturali, ma anche a verificare come tutto quello che è stato realizzato è garantito nella manutenzione e nel rispetto, secondo una tradizione non molto diffusa nel nostro paese, è benvenuto.

Se mi è permesso, un confronto vorrei farlo con la Riserva naturale Tevere-Farfa della Regione Lazio. Si tratta infatti di ambienti analoghi, dovuti a sbarramenti sul Tevere, dello stesso interesse naturalistico, con analoghe dimensioni, con le stesse vocazioni. Attualmente l'Oasi di Alviano ha un "budget" annuale di soli 70.000 euro circa, con un direttore (il sottoscritto) e tre collaboratori. Per contro, almeno a quanto risulta da notizie di stampa, sembra che Tevere-Farfa abbia più di 4 milioni di euro di finanziamento regionale, oltre al personale – una ventina tra guardie, amministrativi e operai – pagati a parte come dipendenti regionali.

Foto 1 - PARTICOLARE DELLA PALUDE ALL'INTERNO DELL'OASI DI ALVIANO



Foto 2 - GRUPPO DI FOLAGHE DELL'OASI DI ALVIANO



Cultura, ambiente e creatività nel futuro dell'Umbria

Urbano Barelli

Presidente di Italia Nostra di Perugia e Consigliere nazionale di Italia Nostra onlus

1. La contrapposizione tra ambiente ed economia

Giorgio Bassani, che ne è stato presidente per molti anni, scriveva che Italia Nostra è nata per difendere il patrimonio d'arte e di natura del nostro Paese, minacciato a morte dalla pur necessaria svolta industriale.

Dopo più di cinquant'anni, ancora oggi, alle ragioni della tutela del patrimonio culturale e dell'ambiente vengono contrapposte quelle dello sviluppo, ritenute preminenti non solo dagli imprenditori, ma anche dai sindacati e da quasi tutti i partiti politici.

Nel rapporto tra ambiente ed economia, tra l'interesse pubblico alla tutela del patrimonio culturale e quello privato, vale a dire nel confronto tra stato e mercato, si assiste ad una progressiva cessione di poteri dal primo al secondo, con il conseguente ulteriore indebolimento delle ragioni del diritto e della cultura rispetto a quelle dell'economia.

Oggi anche gli stati, le regioni ed i comuni, per avere credito, si sottopongono al *rating* come qualsiasi impresa. La nostra amministrazione pubblica ha modificato il proprio modo di agire da autoritativo in consensuale, ha adottato il modello organizzativo aziendalistico, ha privatizzato molte delle sue funzioni e servizi ed ha ceduto sovranità con la deregolazione e la liberalizzazione di diversi settori. A tutto ciò va aggiunto il crescente rilievo assunto dagli accordi internazionali e dal diritto comunitario che, insieme alle riforme istituzionali fatte di federalismo e devolution, ha contribuito a ridimensionare la centralità dello Stato-nazione.

2. Il predominio dell'economia industriale sull'ambiente

Nell'economia industriale la ragione economica prevale sull'interesse pubblico alla tutela dell'ambiente. Tale prevalenza è stata contrastata con diversi approcci, non alternativi tra loro.

Il primo, è quello tradizionale che si propone di contrastare l'irresistibile ascesa del mercato, facendo appello ai valori culturali come faceva Giorgio Bassani da

presidente di Italia Nostra. Al consumo del territorio e alla distruzione del paesaggio con capannoni, palazzi e centri commerciali, allo stravolgimento dei centri storici con l'inserimento di opere impattanti di dubbia qualità, all'abuso degli stessi centri storici trasformati in contenitori di eventi, all'allontanamento dei residenti e alla sostituzione con turisti e studenti, a tutto ciò si è replicato facendo appello alla cultura dei luoghi e alla storia, all'arte e all'identità da salvare.

Il secondo modo di reagire al dominio dell'economia è stato (ed è) quello che auspica il superamento del modello di sviluppo capitalistico e che, di recente, si riconosce nella "teoria della decrescita" per la quale, posto che le risorse naturali sono limitate, non si può immaginare un sistema votato ad una crescita infinita e su continui incrementi di produzione di merci, ma si deve costruire un percorso per la decrescita economica.

Il terzo approccio è quello dello sviluppo sostenibile, con il quale si vuole porre dei limiti allo sviluppo per renderlo compatibile con le esigenze di tutela dell'ambiente, in modo da soddisfare i bisogni delle generazioni attuali, senza compromettere quelli delle generazioni future.

3. La centralità dell'ambiente nell'economia della conoscenza

Con il passaggio dall'economia industriale all'economia della conoscenza e dell'immateriale, il motore dello sviluppo è diventato il capitale intellettuale, la creatività individuale e sociale. Non più contrapposizione tra ambiente ed economia, con il dilemma di dover scegliere il male minore tra riduzione del benessere (decrescita) e limitazione dello sviluppo (sviluppo sostenibile), ma un diverso modello di sviluppo, non antagonista al sistema capitalistico, ma che ne costituisce la sua naturale e necessaria evoluzione incentrata sulla valorizzazione della creatività e delle risorse culturali, territoriali e ambientali. In questo nuovo scenario, non sono il patrimonio culturale e l'ambiente a doversi piegare alle ragioni dell'economia, ma, al contrario, è quest'ultima che deve tutelarli e valorizzarli in quanto costituiscono il contesto migliore per far crescere ed attrarre quella classe creativa che è il nuovo fattore determinante per lo sviluppo.

Mentre i paesi emergenti attraggono nuove fabbriche per il basso costo della manodopera, i paesi avanzati non possono fare altro che proporsi di attrarre il capitale umano che crea, progetta e decide cosa produrre.

Dentro l'economia della conoscenza sono state individuate diverse forme di nuovo capitalismo:

- il *capitalismo personale* di chi investe su se stesso, sulle proprie idee, sulla propria

cultura, sulla propria capacità di essere, con la riaffermazione del ruolo paradigmatico, di impresa generale, svolto dalle piccole imprese.

- il *capitalismo intellettuale* delle libere professioni che, nonostante le arretratezze che in parte ancora le caratterizzano, si trovano a rappresentare il modello lavorativo di fatto emergente, dotato di autonomia, flessibilità e sapere specifico;
- il *capitalismo naturale* costituito dall'insieme di tendenze e riforme economiche innovative che premiano l'efficienza ed il risparmio di energia e materiali.

4. Dal prodotto “fatto” in Italia a quello “pensato” in Italia

Il caso della nuova cinquecento (pensata, progettata e lanciata sul mercato evocando il “made in Italy”, ma costruita in Polonia), dimostra che è sempre più importante il luogo di ideazione del prodotto, rispetto a quello di produzione. Ciò non significa che il “made in Italy” verrà meno, ma che al prodotto di qualità “fatto” in Italia, si aggiungerà il prodotto “pensato” in Italia, altrettanto importante per la produzione di ricchezza e per creare opportunità di lavoro altamente qualificato.

Alla mentalità industriale del creare, conservare ed accrescere le industrie, si affiancherà, e progressivamente subentrerà, quella post-industriale del formare, conservare ed accrescere i talenti; analogamente agli sforzi intrapresi in passato per costruire canali, ferrovie, autostrade e altre infrastrutture fisiche che potenziassero la crescita industriale ed il trasporto delle merci, i territori dovranno investire sulle proprie infrastrutture immateriali se vorranno fiorire nel futuro, vale a dire in settori come reti informatiche, istruzione, ricerca e sviluppo, innovazione, arte e cultura.

La sfida dei territori è quindi nel formare i propri talenti, ma, soprattutto, nel conservarli evitando che emigrino e, nell'attrarre i talenti del mondo, valorizzando e migliorando il patrimonio culturale e la qualità della vita.

5. La situazione dell'economia umbra

In Umbria, secondo i dati ISTAT diffusi il 10 ottobre 2007 e riferiti al 2005, su un totale di 345.527 occupati, 220.190 lavorano nel settore dei servizi, 110.592 in quello dell'industria (di cui 32.667 nelle costruzioni) e 14.746 in agricoltura. Pertanto, l'economia umbra non è più un'economia industriale: è un'economia dei servizi ma non ancora un'economia della conoscenza.

La filiera cave-cemento-costruzioni ha fatto da traino all'economia regionale per gran parte della seconda metà del secolo scorso. Il “Piano cave” regionale

registra una produzione di materiale di cava per abitante del 14,37%, vale a dire più del doppio della media nazionale che è ferma al 6,85%. Tra le regioni italiane, l'Umbria è superata, in negativo, solo dalla Sardegna.

Dalle cave al cemento: l'Umbria è tra i primi posti nella classifica delle regioni per la produzione di cemento. Nel 2006 ha raggiunto 3.110.262 di tonnellate, con un trend in costante crescita (3.010.327 nel 2005, 2.807.713 nel 2004, secondo i dati del Ministero dello Sviluppo economico). Occorre inoltre ricordare che l'industria italiana del cemento è, insieme alla Spagna, leader a livello europeo e tra le prime dieci al mondo con 47.444.940 tonnellate prodotte nel 2006. Anche nel settore delle costruzioni, secondo "Il Sole 24 Ore", nel 2006 il peso delle costruzioni sull'economia regionale in termini di occupati è stato pari al 9,9%, mentre in Italia è dell'8,2% (in Emilia Romagna è al 6,9%, in Toscana al 7,5%, nelle Marche al 7,4%). Secondo l'Osservatorio del Mercato immobiliare dell'Agenzia del territorio, solo a Perugia nel 2006 si è costruito più che a Napoli, Firenze o Bologna ed un terzo di quanto si è costruito a Milano.

Da circa dieci anni, alla crescita del settore delle costruzione e del mercato immobiliare si è affiancata quella della grande distribuzione e dei centri commerciali, tanto che la presenza dei grandi centri commerciali vede l'Umbria primeggiare in Italia, seconda solo al Veneto.

6. Le conseguenze dell'attuale modello di sviluppo umbro

Questo modello di sviluppo, fatto di cemento e centri commerciali, è la prima causa dello spopolamento dei centri storici e della caotica crescita di brutte ed alienanti periferie fatte di auto privata e traffico (Perugia è tra i primi posti in Italia sia nella classifica di autovetture circolanti per abitante, che in quella di consumo annuo pro capite di carburanti).

Il passaggio dalla città storica e compatta alla "città diffusa" ha determinato la riduzione della forte identità sociale e culturale delle nostre città d'arte, con lo svilimento dei centri storici ridotti a contenitori di eventi e svuotati di ogni funzione di promozione e produzione culturale.

L'avvento dei centri commerciali ha rappresentato il colpo di grazia, perché essi sono "non-luoghi" dove una folla di persone condivide lo stesso spazio senza socializzare. Al rapporto personale e diretto tra negoziante ed acquirente del negozio di vicinato, subentra l'anonimo rapporto economico di compravendita di merci. Alla qualità del rapporto subentra la quantità del prodotto. Ecco quindi che il problema del proliferare dei centri commerciali non è solo un problema urbanistico o edilizio, né è solo economico per la concorrenza con i piccoli negozi, ma finisce per rappresentare un problema sociale.

Il crescente disagio sociale dell'Umbria è evidente nel primato dei morti per droga rispetto alla popolazione residente. Inoltre, secondo la ricerca annuale dell'Università "La Sapienza" di Roma, pubblicata da un quotidiano economico e riferita al 2006, Perugia è al 71° posto nella classifica dei reati connessi allo spaccio di sostanze stupefacenti, all'89° in quelli di prostituzione e addirittura occupa il 93° tra le 103 province italiane nella graduatoria del minore disagio sociale rilevabile sul territorio.

Se a questa progressiva erosione del capitale sociale si aggiunge la scarsa innovazione delle attività economiche, l'invecchiamento della popolazione, l'emigrazione di laureati e di talenti, l'incapacità di attrarre e/o valorizzare l'immigrazione qualificata, il quadro per l'Umbria non si presenta certo dei migliori. Anche perché, con la conclusione della ricostruzione post-terremoto, la brusca frenata dei prezzi e delle compravendite immobiliari, il calo degli appalti pubblici, il settore delle costruzioni è destinato a subire un forte ridimensionamento, se non una vera e propria crisi. E, visto lo sbilanciamento dell'economia regionale verso la filiera cave-cemento-costruzioni, c'è da temere che le conseguenze non si limiteranno solo a questi settori, ma avranno ripercussioni sull'intera economia regionale.

7. Il futuro dell'Umbria

In questo contesto di crescenti difficoltà e di crisi annunciata, l'Umbria ha la fortuna di possedere un'importante risorsa costituita dal suo patrimonio culturale e ambientale.

Pertanto, al ridimensionamento della filiera cave-cemento-costruzioni si deve reagire puntando sull'ambiente-cultura-turismo. Ma questo è solo il primo passo. Infatti, non si tratta di riconvertire l'intera economia regionale all'agroalimentare o al turismo, neanche di puntare sulla produzione di prodotti biologici o su un turismo di massa che mal si concilia con le nostre città d'arte, ma di passare compiutamente al post-industriale e all'immateriale, affiancando al prodotto di qualità "fatto" in Umbria, il prodotto "pensato" in Umbria e, se del caso, costruito altrove.

Per far questo si deve scommettere sulla cultura, sull'arte, sui quei luoghi che, nei secoli passati, il *genius loci* ha saputo costruire e sui paesaggi che ha saputo conservare integri nella loro bellezza. Luoghi e paesaggi che hanno ispirato pittori, poeti ed artisti e che oggi possono candidarsi a diventare i luoghi ideali per accogliere, sviluppare ed alimentare quella creatività che è il fattore determinante della nuova economia.

Per nostra fortuna, l'attrattività della nostra regione è un dato acquisito, visto

che in Umbria hanno scelto di vivere, trascorrere i periodi di villeggiatura o acquistare una abitazione diversi personaggi di fama internazionale nel campo della letteratura, dell'arte, del cinema o dello spettacolo. Occorre, ora, creare le condizioni affinché l'Umbria diventi anche per loro qualcosa di più che un *buen retiro*, occorre integrare i "talenti del mondo" con i talenti e le realtà locali. In conclusione, nell'economia della conoscenza il futuro dell'Umbria sarà nella capacità di mettere i beni culturali e l'ambiente al centro di un nuovo sviluppo che, nel conservare e valorizzare le sue città d'arte ed il suo paesaggio, nel formare i suoi talenti ed ospitare i talenti del mondo, si riconcili con la sua forte identità storica e culturale.

Riferimenti bibliografici

- Aloisi, Bernabé, Brooks, De Rita, Gubert, Inglehart, Trimarchi
 2007 *Viaggio tra i valori dell'era "postindustriale"*, Reser, 1.
- Alvi, G.
 2006 *Una repubblica fondata sulle rendite*, Milano.
- Amendola, M. - Antonelli, C. - Trigilia, C.
 2005 *Per lo sviluppo. Processi innovativi e contesti territoriali*, Bologna, 2005.
- Attali, J.
 2006 *L'uomo nomade*, Milano.
- Augé, M.
 2005 *Non luoghi, introduzione a una antropologia della submodernità*, Milano.
- Bassani, G.
 2005 *Italia da salvare*.
- Bauman, Z.
 1999 *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Bari.
 2007 *Modus vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*, Bari.
- Beck, U.
 1999 *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Roma.
 2000a *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, Torino.
 2000b *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma.
- Benevolo, L.
 2006 *L'architettura nel nuovo millennio*, Bari, 2006.
- Boitani, A. - Ponti, M.
 2006 *Infrastrutture e politiche dei trasporti*, in "Il Mulino", 1.
- Bonomi, A. - Rullani, E.
 2005 *Il capitalismo personale. Vite al lavoro*, Torino.

- Brilli, A.
2006 *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, 2006.
- Cacace, N.
2002 *2010 Scenario delle professioni*, Roma.
- Cartocci, R.
2007 *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, Bologna.
- Cederna, A.
2006 *I vandali in casa*, Bari.
- Cervellati, P.L.
1991 *La città bella*, Bologna, 1991.
2006 *Il destino della non-città*, in "Il Mulino", 2.
- Covino R. - Gallo G. (a cura di)
1989 *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, Torino.
- Davico, L.
2004 *Sviluppo sostenibile. Le dimensioni sociali*, Roma.
- De Botton, A.
2006 *Architettura e felicità*, Parma.
- De Masi, D.
2003 *Il futuro del lavoro. Fatica e ozio nella società postindustriale*, Milano.
- De Seta, C. (a cura di)
1982 *Il paesaggio*, in *Storia d'Italia. Annali*, 5, Torino.
- De Varine, H.
2005 *Le radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*, Bologna.
- De Vecchi Ranieri, M.
1992 *Viaggiatori stranieri in Umbria*, Perugia.
- Decaro, M.
2007 *Dall'economia della conoscenza ad una società della conoscenza*, in "Italianieuropei", 3.
- Deiana, A.
2007 *Il capitalismo intellettuale*, Piacenza.
- Della Cananea, G.
2003 *Professioni e concorrenza*, Milano.
- De Lucia, V.
2006 *Se questa è una città*, Roma.
- Desplanques, H.
2006 *Campagne Umbre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, Perugia.
- Florida, R.
2003 *L'ascesa della nuova classe creativa*, Milano.
2006 *La classe creativa spicca il volo*, Milano.

- Florida, R. - Tinagli, I.
2005 *L'Italia nell'era creativa*.
- Foray, D.
2006 *L'economia della conoscenza*, Bologna.
- Freidson, E.
2002 *Professionalismo. La terza logica*, Bari.
- Friedman, T.L.
2000 *Le radici del futuro. La sfida tra la lexus e l'ulivo: che cos'è la globalizzazione e quanto conta la tradizione*, Milano.
- Grossi, R. (a cura di)
2006 *Cultura tra identità e sviluppo. III Rapporto Annuale Federculture*, Milano.
- Hawken, P. - Lovins, A. - Lovins, L.H.
2001 *Capitalismo naturale*, Milano.
- Iacono, G.
2000 *L'organizzazione basata sulla conoscenza*, Milano.
- Lanzani, A.
2003 *I paesaggi italiani*, Roma.
- Latouche, S.
2007 *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli.
- Le Galès, P.
2006 *Le città europee. Società urbane, globalizzazione, governo locale*, Bologna.
- Lewanski, R.
1997 *Governare l'ambiente. Attori e processi della politica ambientale: interessi in gioco, sfide, nuove strategie*, Bologna.
- Malatesta, M.
2006 *Professionisti e gentiluomini. Storia delle professioni nell'Europa contemporanea*, Torino.
- Malatesta, M. (a cura di)
1996 *I professionisti, Storia d'Italia. Annali, 10*, Torino.
- Martinelli, F. - Gadrey, J.
2000 *L'economia dei servizi*, Bologna.
- Mela, A.
2006 *Sociologia della città*, Roma.
- Melandri, G.
2006 *Cultura, paesaggio, turismo*, Roma.
- Micelli, S.
2000 *Imprese, reti e comunità virtuali*, Milano.
- Musu, I.
2003 *Introduzione all'economia dell'ambiente*, Bologna.

Prandstraller, G.P.

2003 *Cosa ci ha veramente detto il XX secolo?*, Milano.

2005 *Il lavoro professionale e la civilizzazione del capitalismo*, Milano.

Putnam, R.

1993 *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano.

Realacci, E. - Cianciullo, A.

2005 *Soft Economy*, Milano.

Rifkin, J.

2000 *L'era dell'accesso*, Milano.

2004 *Il sogno europeo*, Milano.

Romeo, G. - De Biase, L.

2007 *Capitali di conoscenza*, in "Nova24 Review", 2.

Rullani, E.

2004 *Economia della conoscenza*, Roma.

2004 *La fabbrica dell'immateriale. Produrre valore con la conoscenza*, Roma.

Salzano, E.

2007 *Fondamenti di urbanistica*, Bari.

Santagata, W.

2007 *La fabbrica della cultura*, Bologna.

Schiller, D.

2000 *Capitalismo digitale*, Milano.

Settis, S.

2002 *Italia s.p.a. L'assalto al patrimonio culturale*, Torino.

2005 *Battaglie senza eroi. I beni culturali tra istituzioni e profitto*, Milano.

Speranza, L.

1999 *I poteri delle professioni*, Catanzaro.

Stewart, T.A.

2002 *La ricchezza del sapere*, Milano.

Tamburrino, A.

2006 *Scelte per un futuro europeo fuori dai luoghi comuni*, in "Il Mulino", 1.

2007 *L'Italia dei lavori*, il Mulino, in "Il Mulino", 1.

Tartaglia, F.

2006 *Estetica del terziario*, Milano.

Todeschini, G.

2004 *Ricchezza Francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna.

Thurow, L.C.

2000 *La costruzione della ricchezza*, Milano.

Tosco, C.

2007 *Il paesaggio come storia*, Bologna.

Tremonti, G.

2005 *Rischi fatali*, Milano.

Ungaro, D.

2004 *Democrazia ecologica. L'ambiente e la crisi delle istituzioni liberali*, Bari.

Vigorelli, M.

2005 *La strategia competitiva per l'Europa. Il valore della conoscenza*, Milano.

Warsh, D.

2007 *La conoscenza e la ricchezza delle nazioni. Una storia dell'indagine economica*, Milano.

Zoja, L.

2007 *Giustizia e bellezza*, Torino.

Zoppi, M.

2007 *Beni culturali e comunità locali*, Milano.

L'agricoltura e gli agricoltori negli spazi periurbani: quale futuro?

Giulia Giacchè

Dottoranda di ricerca del Dipartimento di Scienze Economiche Estimative e degli Alimenti, Università degli Studi di Perugia

Da alcuni anni a livello internazionale si sta dibattendo sul futuro che ha e potrebbe avere l'agricoltura e l'agricoltore nelle aree periurbane, poiché da un lato le "aree periurbane", che tenteremo di definire in seguito, stanno aumentando, e dall'altro l'agricoltura sta attraversando un periodo di crisi che rende necessario individuare nuove strategie di sviluppo.

Il settore agricolo in ambito periurbano ha delle peculiarità tali che ormai si parla anche di "agricoltura periurbana" come una tipologia specifica di agricoltura. Per "agricoltura periurbana" si intende (secondo una definizione elaborata da Pierre Donadieu e André Fleury nel 1997) quell'agricoltura che si trova alla periferia della città, a prescindere dalle dimensioni della città, dalle coltivazioni e dal sistema produttivo praticato, e che con la città stessa innesca delle nuove relazioni.

Proprio per approfondire queste nuove relazioni di tipo non solo economico ma anche sociale si è deciso di riportare alcune riflessioni e problematiche emerse durante il seminario internazionale dal titolo *Les agricultures periurbaines, un enjeu pour la ville. Vers des projets de territoire*, tenutosi a Parigi, presso l'Université de Nanterre dal 10 al 12 ottobre 2007.

Le giornate seminari sono state organizzate dal gruppo di ricerca in "Agricoltura Urbana", dell'Ecole Nationale Supérieure du Paysage de Versailles e dal laboratorio di ricerca GECKO de l'Université de Paris X - Nanterre, con il sostegno della Regione Ile de France. Obiettivo degli organizzatori era quello di riunire le esperienze e le riflessioni maturate in varie parti del mondo sul tema della "agricoltura periurbana", condotte sia a livello teorico, da ricercatori e studiosi, sia pratico, da pianificatori, urbanisti e agricoltori. L'iniziativa è riuscita a far emergere le diverse tipologie delle nuove relazioni strutturali e funzionali che si stanno instaurando tra la "città" e la "campagna" e a creare un momento di riflessione critica e di confronto; confronto che è avvenuto non solo tra quelli che sono stati considerati Paesi del Nord (Francia, Spagna, Italia, Svizzera e Canada) e del Sud del mondo (Argentina, Cameroun, Costa d'Avorio, Marocco, Messico, Senegal e Tunisia) che, come vedremo, hanno evidenziato problematiche differenti, ma anche tra vari approcci metodologici di lavoro e ricerca.

Gli interrogativi su cui i ricercatori sono stati chiamati a confrontarsi, e a cui hanno cercato di dare una risposta, erano: *Quale ruolo può avere l'imprenditore agricolo nei Paesi del Nord e del Sud del mondo considerando le nuove relazioni esistenti tra la città e la campagna negli spazi periurbani? Quale ruolo può avere il settore agricolo negli spazi periurbani?*

Delle molte riflessioni e suggestioni emerse mi soffermerò su due principali tematiche: da un lato la categoria di “spazio periurbano”, le problematiche e i conflitti che emergono in queste “aree”, dall'altro le strategie e le soluzioni proposte per e dagli agricoltori per consentire uno “sviluppo sostenibile” del settore agricolo in ambito periurbano.

Nonostante la diversità dei luoghi e degli approcci metodologici adottati per studiare e analizzare le aree periurbane, diversi interventi hanno evidenziato elementi comuni nella descrizione fisica e socio-economica di queste zone che si caratterizzano principalmente per la loro prossimità a un polo urbano. Le aree periurbane sono state descritte come ambiti dove:

- emergono contemporaneamente caratteristiche di area urbana e rurale;
- predominano gli spazi aperti rispetto a quelli edificati o urbanizzati;
- l'attività prevalente negli spazi non edificati è quella agricola;
- il cambiamento dell'uso del suolo e delle funzioni è molto veloce;
- le popolazioni presenti sono spesso prive di coesione politica e sociale perché ai vecchi abitanti se ne aggiungono di nuovi e spesso in situazioni conflittuali;
- le relazioni sociali e le risorse tradizionali di solidarietà locale vengono progressivamente sostituite da relazioni privilegiate con la città, sia per il lavoro che per i servizi, che indeboliscono le amministrazioni locali nella loro funzione di referenti comunitari;
- dalla città e dai cittadini giungono agli agricoltori richieste non solo di prodotti freschi, sicuri e genuini ma anche di servizi ambientali, ricreativi e educativi.

Le problematiche, in parte emerse anche nella descrizione di questi spazi, si possono principalmente ricondurre a due fattori: da un lato l'aumento, in aree prima quasi esclusivamente agricole, della varietà degli usi del suolo (residenziale, artigianale, industriale, agricolo, boschivo) e quindi degli interessi legati alla valorizzazione all'incremento dei diversi settori e dall'altro la loro gestione. La gestione di questa molteplicità di funzioni e di interessi da un punto di vista strutturale, funzionale e anche sociale è complessa: spesso deve cercare di conciliare le esigenze di gestioni amministrative diverse che possono anche avere strategie politiche ed economiche in conflitto o in competizione.

In queste condizioni diventa difficile cercare di delimitare aree che presentino le stesse problematiche e poi riuscire a trovare linee progettuali e di gestione condivise da tutti gli attori del territorio. Questi sono luoghi “ibridi” dove si mescolano funzioni e settori della popolazione differenti (agricoltori, imprenditori, commercianti, cittadini) e in cui si innesca, spesso in maniera irreversibile, un processo di alterazione del carattere originale del paesaggio che porta alla formazione di un modello indistinto e complesso che non può definirsi né periferia, né campagna. Un paesaggio che cambia velocemente, dove i segni di riferimento tendono a scomparire con l’uniformità dei materiali utilizzati per la costruzione delle abitazioni e degli edifici pubblici e con la diffusione di modelli di organizzazione dello spazio standardizzati (rotonde, centri commerciali, lottizzazioni), ma che allo stesso tempo hanno in sé le potenzialità per diventare luoghi di nuova identità e di nuova socialità.

Interessante è stato constatare come nella sessione per i Paesi del Sud del mondo, in cui, per motivi non solo di tempo in fase di programmazione è stata inglobata anche la Sicilia, siano emerse le stesse problematiche e gli stessi conflitti. Questi, oltre che per la loro storia di Paesi spesso “colonizzati”, si differenziano per due motivi principali: da un lato la difficoltà di accesso alla proprietà, all’acqua, alla terra, ai servizi primari e talora ai diritti civili e politici, dall’altro per differenti esigenze e priorità che si riflettono anche nelle strategie di sviluppo proposte o in atto.

Aspetto comune a entrambi i “poli” è il cambiamento di prospettiva. Le aree agricole, soprattutto se vicine ad aree urbane e se in zone pianeggianti, sono state da sempre considerate, e a volte lo sono tuttora, come un vuoto da riempire con strade, case, fabbriche, centri commerciali e sportivi. Negli ultimi anni c’è stata una rinnovata attenzione sia verso lo spazio rurale, considerato non più solo come luogo di attività e produzione dell’imprenditore agricolo, ma anche come “paesaggio”, sia verso l’agricoltore non più considerato unicamente per la sua attività strettamente produttiva, ma anche per la sua attività di gestione e creazione del “paesaggio” e di protezione dell’ambiente. Questo nuovo modo di riconsiderare gli spazi e le funzioni ha generato nuove aspettative e domande a cui pare possano rispondere solo l’agricoltura e l’agricoltore, il quale, oltre alle esigenze alimentari, viene chiamato a soddisfare anche quelle di tipo turistico, ricettivo, paesistico, ambientale ed educativo.

E sono proprio le aree periurbane che, data la loro vicinanza alle città, hanno risentito maggiormente di tali nuove richieste e “pretese”. Tutto ciò ha in parte cambiato anche le prospettive del settore agricolo che, da una parte, continua a rivolgersi al mercato globale ma, dall’altra, in particolare in am-

bito europeo, tende sempre più a rivolgersi verso un mercato locale o per meglio dire “territoriale”, anche considerando le nuove indicazioni e i cambiamenti della Politica Agricola Comunitaria.

Ne deriva che possano essere numerose le risposte alla domanda: *Quale ruolo può giocare un imprenditore agricolo considerando le nuove relazioni esistenti tra la città e la campagna?*

Le strategie messe in atto dagli agricoltori per soddisfare le nuove richieste dei cittadini e dei consumatori sono diversificate a seconda della tipologia di richieste e aspettative.

Per quanto riguarda il settore più strettamente produttivo, devono essere messe in evidenza nuove forme di produzione e commercializzazione che cerchino non solo di accorciare la filiera produttiva, evitando che durante la fase di trasporto e commercializzazione vi siano perdite, soprattutto economiche, ma anche di avvicinare il produttore al consumatore per ricreare la fiducia in parte persa a causa dei numerosi “scandali alimentari”.

Si tratta di modalità che rispondano non solo alle esigenze degli agricoltori, ma anche dei consumatori, interessati ad esercitare un maggior controllo sull'origine dei prodotti alimentari.

Agricoltori e consumatori organizzano così nuove forme di scambio attraverso: la vendita diretta in azienda; la raccolta diretta in campo da parte dei consumatori; la creazione di gruppi di acquisto locali¹; la creazione di associazioni di consumatori² e di punti vendita collettivi. In alcuni casi questi scambi avvengono in veri e propri “mercati di paese”, organizzati dalle amministrazioni comunali.

¹ In Italia si stanno sempre più diffondendo con il nome di Gruppi di Acquisto Solidale (GAS) e consistono nell'associazione di più consumatori che si riforniscono una volta a settimana da un gruppo di aziende prescelte in base alla tipologia di prodotti.

² In Francia sono piuttosto diffuse le Associations pour le Maintien d'une Agriculture Paysanne (AMAP), associazioni di consumatori che all'inizio dell'anno si accordano con l'imprenditore agricolo per l'acquisto di determinati prodotti con pagamenti spesso anticipati. Una funzione analoga viene svolta anche dai Punti Vendita Collettivi (PVC) e Negozi Collettivi di Produttori (BCP), associazioni di produttori che si uniscono per favorire la commercializzazione dei loro prodotti senza passare per la media o grande distribuzione. Queste esperienze realizzate nel nord della Francia sono state riferite da due gruppi di ricerca del Laboratorio di “Dynamiques Rurales” di Toulouse: quello di B. Mondy, V. Olivier e J-L. Vincq e quello di J. Pilleboue e M. Pouzenc.

Per quanto riguarda il soddisfacimento di richieste di tipo educativo e “comunicativo”³ un esempio interessante sono “i sentieri di interpretazione agricola”, allestiti dal Dipartimento dell’Agricoltura Sostenibile de la Bergerie Nationale francese in aree agricole a sud di Parigi: Sud Yvelines Forestier, Plateau de Saclay, Plateau Briard e Parc naturel régional du Gâtinais français. Lungo questi “sentieri agricoli”, che si sviluppano per qualche chilometro a margine dei campi coltivati, vi sono pannelli informativi che spiegano le pratiche agricole, le filiere che si generano e l’ambiente a cui danno vita.

Per soddisfare richieste di tipo turistico e ricettivo la strategia più in voga è sicuramente quella agrituristica, che tende a differenziarsi sempre su *target* specifici. Come ha illustrato Coline Perrin dell’Université de Provence, Aix-Marseille, in riferimento allo sviluppo agrituristico nelle Colline Toscane tra Prato e Pistoia, si iniziano a differenziare strutture turistiche che propongono diverse attività sempre meno legate a quelle “agricole” e sempre più connesse a quelle turistiche per “sfruttare” la prossimità a città d’arte importanti e riconosciute. Anche in Argentina si sta diffondendo un turismo rurale, a volte di lusso, soprattutto nella “pampa” (come ricordato dalla ricercatrice dell’INRA Isabelle Duvernoy).

Anche nei paesi del Sud del mondo la risposta sembra essere quella della multifunzionalità, sia nella differenziazione dei prodotti e dei servizi sia nella promozione di filiere corte, anche se qui sono ancora prioritarie le necessità di autosufficienza alimentare. Ma l’agricoltura periurbana in questi paesi viene considerata anche come un fattore di ricomposizione socio-territoriale, come nel caso dello sviluppo di un’area orticola intorno alla città di Ngaouindéré in Cameroun, o come strumento che consente il mantenimento della biodiversità e la salvaguardia dell’ambiente, soluzione proposta per la zona dei *Niayes*, vicino Dakar (studiati da una ricercatrice di Dakar, Awa Ba).

Sia nei paesi del Sud che del Nord si cerca di individuare un modello di sviluppo per il settore agricolo che sia sostenibile da un punto di vista ambientale, economico e anche paesaggistico. Per l’imprenditore agricolo la risposta sembra essere quella della *multifunzionalità* orientata alla produzione di beni e servizi che siano in grado di rispondere alle tradizionali domande del mercato e alle nuove domande sociali provenienti soprattutto dalla città

◆
³ In Francia viene data molta importanza alla comunicazione di cosa è l’agricoltura e il paesaggio agrario a tutti i fruitori del “paesaggio” e soprattutto agli abitanti di questi “spazi periurbani”.

e dai cittadini, con un'inedita integrazione rispetto al passato tra città e campagna.

Connesso al primo interrogativo è evidentemente il secondo su cui si è articolato il convegno: *Quale ruolo può avere il settore agricolo negli spazi periurbani? E come metterne in pratica le potenzialità?*

La risposta, anche in questo caso, è stata un'agricoltura multifunzionale ri-territorializzata che riesca a sfruttare da un lato la prossimità con la "città", più rivolta rispetto al passato alle esigenze dei cittadini e dei consumatori, e dall'altro la vocazionalità dei suoli (e non quella del sostegno economico).

Per garantire la permanenza dell'agricoltura e degli agricoltori negli spazi periurbani sono comunque necessarie azioni specifiche capaci di disinnescare i pericoli esistenti. È necessario in primo luogo che si individuino pratiche orientate a proteggere i suoli dalla pressione fondiaria e a gestire i conflitti che si possono generare tra i vari attori del territorio. Infine, è necessario attivare azioni positive per favorire, con un sostegno di tipo economico oppure logistico, lo sviluppo e la commercializzazione dei prodotti e dei servizi.

Le soluzioni proposte in Francia rivestono un certo interesse anche per quanto riguarda la protezione dei suoli dalla pressione fondiaria, perché le attuali forme di "tutela" non garantiscono la non edificabilità dei suoli.

Per la gestione dei conflitti, la promozione e la diffusione di una nuova idea di agricoltura e di paesaggio agrario sta assumendo un'importanza sempre maggiore la figura dell'animatore territoriale. Il suo compito è quello di interfacciarsi con i vari attori del territorio (politici, agricoltori, cittadini, imprenditori) per cercare sia di risolvere eventuali conflitti, ponendosi come intermediario, ma anche quello di proporre strategie di sviluppo (produzione, commercializzazione, valorizzazione dei prodotti) all'imprenditore agricolo.

Per favorire lo sviluppo dell'agricoltura nelle aree periurbane a livello nazionale e mettere in rete le esperienze dei vari agricoltori, sempre in Francia, è interessante il lavoro portato avanti da "Terres en Villes", associazione nata nel 2000 e formata paritariamente da rappresentanti politici e rappresentanti del mondo agricolo a cui hanno aderito 18 "aree urbane"⁴. Le strategie proposte sono state quelle della realizzazione di parchi agricoli (come il progetto del Parc de Jalle a Bordeaux presentato da Mayté Banzo e Laurent Couderchet, due ricer-

 ⁴ Fanno parte dell'Associazione le aree di pertinenza e influenza dei comuni di Agen, Aix-en-Provence, Amiens, Angers, Aubagne, Besançon, Caen, Grenoble, Lille, Lorient, Lyon, Mancelle, Nantes, Perpignan, Poitiers, Rennes, Saint-Etienne e Toulouse.

catori dell'Università di Bordeaux, e il Parco Agricolo di Baix Llobregat nella regione metropolitana di Barcellona, presentato da Sonia Callau, della Diputació di Barcellona) o di zone "protette e tutelate", quali per esempio la cintura verde di Girona.

Per sintetizzare un convegno di grande ricchezza, due fattori mi sembrano più rilevanti e utili anche nel contesto italiano. Il fattore che incide più negativamente sul mantenimento della agricoltura periurbana è la pressione fondiaria: è difficile che un imprenditore agricolo sia disponibile a innovare e a investire nella propria attività senza una certezza sul futuro della propria azienda; ci sono carenze a livello normativo, progettuale e di gestione, che occorre superare con l'individuazione di strumenti e strategie che siano in grado di preservare lo spazio agricolo o comunque che riescano a garantire all'agricoltore una maggiore sicurezza. In secondo luogo, per valorizzare le nuove connessioni in atto tra la città e la campagna, bisogna promuovere formule originali capaci di integrare logiche che per molto tempo sono state considerate come antitetiche (urbano e agricolo; ambiente ed economia). Le proposte di "tutelare" le aree agricole attraverso l'istituzione di "zone di protezione speciale", "parchi naturali", "parchi agrari", "zone di interesse comunitario", possono anche funzionare se non nate e vissute come delle forme di "musealizzazione" o "patrimonializzazione" dell'agricoltura e del paesaggio agrario. Bisognerebbe iniziare a pensare all'agricoltura come a un settore economico dinamico e vitale, che può produrre prodotti, servizi, salvaguardare l'ambiente e creare un paesaggio ameno e piacevole, e all'agricoltore come interlocutore e promotore di nuove e interessanti relazioni non solo di tipo economico (esempi di filiera corta) ma anche di tipo educativo e sociale (educazione ambientale, creazione di sentieri agricoli, fattorie sociali, ecc.).

Orvieto tra passato, presente e futuro

Stefano Mocio

Sindaco di Orvieto

A partire dal secolo XI le città conquistano in vari modi l'autonomia e sostengono vantaggiosamente il confronto con poteri statali lontani e deboli. Questa assunzione di responsabilità, che è all'origine del carattere e della vitalità delle città europee, diventa un carattere costitutivo della civiltà europea e motivo di successo mondiale¹.

Questo brano tratto da un testo dello storico Leonardo Benevolo – tra l'altro, supervisore scientifico, ad Orvieto, di una variante al Piano Regolatore Generale del 1974 – segna magistralmente quello che è ancora il tratto inconfondibile e la risorsa prioritaria delle nostre realtà cittadine, strette tra aumenti vertiginosi di competenze e riduzione delle risorse. Questo orgoglioso senso di autonomia che ha fatto grandi i Comuni italiani sin dal Medioevo, che tuttora è alla base della vitalità e della creatività di molte realtà cittadine, è stato recepito anche tra i pilastri dell'UE (Trattato di Maastricht) e tra quelli della Riforma del Titolo V della Costituzione, nel momento in cui viene inserito come criterio base dell'architettura istituzionale il principio di sussidiarietà.

Il primo tratto da cui partirei per descrivere come vedo la realtà cittadina è la possibilità di riscossa in questo momento di difficoltà – economica e non solo – percepita e diffusa, ripartendo dall'uomo, che è la radice della sussidiarietà. Detto in altri termini, non è la strategia politica, la grande ingegnosa visione del demiurgo che porterà la riscossa in un momento, ma la riscoperta, la valorizzazione e la responsabilizzazione del singolo e delle realtà in cui naturalmente e liberamente egli si organizza: famiglia, associazioni, poi via via crescendo imprese, partiti, sindacati, fino ad arrivare alle Istituzioni.

Quindi, questo è il mio primo punto: la realtà impone a tutti responsabilità. Dico tutti perché la sussidiarietà chiama in causa non solo gli enti locali, ma l'intera società civile, i cosiddetti corpi intermedi (le imprese, i sindacati, le associazioni, le realtà non profit) ed è l'unica possibilità di uscire dall'impasse.

¹ Leonardo Benevolo, *La città nella storia d'Europa*, Laterza, Bari-Roma, 1994.

Orvieto, in particolare, si trova in una fase di transizione decisiva e particolarmente complessa. Infatti, esaurita l'efficacia finanziaria e propulsiva della legge speciale per Orvieto che, dagli anni Ottanta a oggi, ha reso possibile gli interventi di salvaguardia strutturale e di tutela della rupe di tufo e del pregevole patrimonio monumentale della città, apriamo una riflessione su come "riconfigurare" il nostro modello di sviluppo e, quindi, il nostro "sistema sociale ed economico", anche alla luce dei cambiamenti che sono in atto a livello regionale, nazionale e mondiale.

Il nuovo assetto di poteri emerso dopo la riforma costituzionale del 2001, da una parte, e il perfezionarsi della struttura europea dall'altro, unito al precedente riassetto della materia nel 2000 con l'emanazione del Testo Unico, ha radicalmente cambiato il volto e il ruolo dell'ente locale, definito come l'ente che rappresenta la comunità, ne cura gli interessi e ne promuove lo sviluppo (art. 3 TUEL). Il Comune è quindi il motore dello sviluppo locale, pur in un intreccio di poteri che lo collegano funzionalmente e inscindibilmente agli enti sovraordinati, in primis la Regione, che si è vista attribuire la clausola delle competenze residue (art. 117 della Costituzione italiana) e verso cui confluiscono la maggioranza dei fondi strutturali europei.

Questo nuovo ruolo ci obbliga maggiormente a chiederci quale futuro vogliamo riservarci e su quale destino incamminarci. E immaginarsi il futuro non può che partire da ciò che siamo, dalla nostra identità da valorizzare come elemento distintivo e unico. Un'identità che nasce da una storia plurisecolare che ci ha lasciato vestigia preziose da tutelare, un patrimonio culturale da rinnovare sposandolo con scelte all'altezza della vocazione della nostra città: penso alla consolidata politica dei grandi eventi e ai progetti di alta formazione e ricerca. La nostra però è anche una terra dalla millenaria identità rurale: dalle produzioni vinicole risalenti agli etruschi, a quelle olearie non meno antiche, dalla tipica bellezza dei paesaggi collinari con vegetazione e alberature autoctone ai plurisecolari segni della presenza umana nelle aree rurali (terrazzamenti, fontanili, scorci con antichi edifici, corti, magioni, chiesette e conventi), una millenaria traccia che intreccia i luoghi ai saperi e sapori di una civiltà per alcuni versi superata, evidentemente, ma non cancella totalmente dalla memoria.

Orvieto non è mai stata città industriale; da sempre ha tratto le sue maggiori risorse economiche dall'agricoltura e dal turismo, settori su cui è necessario e realistico continuare a puntare anche per il futuro. Va detto, tuttavia, per quanto riguarda il settore primario, che in un segmento tradizionalmente forte come quello vinicolo è in corso una fase economica estremamente difficile, fortemente legata sia a fattori esterni al nostro territorio (surplus dell'offerta, cambio

delle abitudini) sia a fattori interni (forte frammentazione del mercato, scarsa capacità di proporre strategie efficaci di promozione e di marketing aziendale). Il settore dei “turismi” – il turismo culturale e quelli dei grandi eventi, enogastronomico e dello sport o quello naturalistico, segmenti spesso fra loro legati – ha riconfermato, invece, un buon trend. Non per questo, però, vanno sottovalutati alcuni elementi di criticità come, ed esempio, le evidenti carenze nel settore della ricettività alberghiera, sia in termini di qualità sia di quantità, che di necessità di realizzare una accoglienza più qualificata, autonoma e intraprendente. È necessario continuare ad investire in questo settore, sia a livello infrastrutturale sia realizzando proposte che permettano di prolungare il basso indice di permanenza media. È necessario, poi, lavorare sull'integrazione orizzontale delle filiere (turismo, agricoltura, prodotti locali e ambiente), puntando alla valorizzazione di tutto il territorio.

In termini di sviluppo è fondamentale, inoltre, rafforzare il peso dell'economia della conoscenza, sia attraverso il rafforzamento dell'offerta universitaria e post-universitaria (non nel senso di puntare alla realizzazione di un'ennesima università italiana), sia attraverso il riconoscimento di Orvieto come distretto tecnologico per *l'Information and Communication Technology*. Particolarmente interessante è la presenza di Università straniere (tra cui la Fordham University di New York e il Gordon College di Boston), che tengono a Orvieto parte dei loro corsi istituzionali.

Un ruolo propulsivo per il rilancio della città sarà svolto però dalla riqualificazione della caserma Piave, per la quale sono partite nei giorni scorsi le procedure di attuazione del progetto di rifunzionalizzazione. Lavoriamo anche per migliorare le infrastrutture materiali e immateriali di supporto alle imprese che operano nel territorio. Da alcuni giorni, per esempio, è stato attivato il primo nucleo di una rete telematica che fornisce la copertura a banda larga delle aree industriali di Fontanelle di Bardano e di Baschi e di buona parte del territorio comunale di Orvieto; prima parte di un progetto più vasto, in fase di realizzazione, che andrà a interessare, da qui a qualche mese, l'intero territorio di riferimento del Consorzio Crescendo e della Comunità Montana Monte Peglia e Selva di Meana.

È innegabile, però, che vi siano molti aspetti strutturali della nostra economia ancora deboli, per lo più derivanti dalla scarsa presenza di un tessuto imprenditoriale diffuso e dalla piccolissima dimensione delle aziende esistenti, spesso operanti in settori estremamente esposti alla concorrenza internazionale a basso costo. Non bisogna commettere l'errore, però, di ritenere marginale questo tessuto socio-economico che, anzi, va fortemente sostenuto con tutti gli strumenti a disposizione.

Orvieto è un'unica realtà, un'unica identità sia in senso spaziale che temporale. "Orvieto città unita", come è scritto nella targa dell'obelisco che segna l'ingresso alla città.

Nuovi quartieri e antiche frazioni formano spesso un piccolo universo autonomo che però va definito nella sua identità e integrato in maniera funzionale con il resto della città.

Ma l'unità della città non è solo una questione geografica o morfologica: un'omogeneità di aree e superfici, ma è e deve essere sempre di più un'unità civile, sociale e "generazionale". Da qui la rilevanza delle politiche sociali: la questioni degli anziani, la gestione del presidio ospedaliero e dei servizi sanitari, le politiche per l'infanzia, per i giovani e per le famiglie e le nuove sfide legate all'immigrazione.

L'Amministrazione comunale ha affrontato il tema "Quale futuro per gli anziani" nel 2006 in una seduta del Consiglio comunale durante la quale è stato adottato un documento di programmazione – oggi in fase di avanzata attuazione – che punta su due aspetti essenziali: favorire la domiciliarità attraverso il potenziamento degli interventi e dei servizi, e sviluppare il welfare residenziale e semiresidenziale.

Numerose le iniziative per la famiglia e l'infanzia (ludoteca, centri diurni e campi estivi, progettazione di un nuovo asilo nido) miranti a supportare le famiglie con una rete di servizi che le agevolino nel difficile compito di coniugare i tempi del lavoro con quelli della cura familiare. Il tutto nella consapevolezza che il contributo delle realtà *profit* e *non profit* (imprese, cooperative, associazioni, fondazioni) sono essenziali in un'ottica di sussidiarietà, per incamminarci verso una vera e propria *welfare society* in cui pubblico, privato e privato sociale concorrano a creare un sistema virtuoso che riduca sprechi e inefficienze, che alleggerisca i costi quasi insopportabili della spesa sanitaria e ci permetta di mantenere o migliorare lo standard dei servizi.

Altre sfide giungono poi da una realtà ancora nuova per l'Italia, la cui gestione è talvolta complessa o problematica: quella immigratoria. Sono in corso iniziative che hanno visto una grande partecipazione degli immigrati presenti sul territorio. Incontri che hanno favorito non solo la discussione, ma anche la costituzione di un gruppo di lavoro, composto da circa venti persone di varia nazionalità che, l'estate scorsa, in sinergia con l'Amministrazione, hanno lavorato per redigere un *regolamento della consulta*. Con la recente approvazione da parte del Consiglio comunale di questo documento si sono create le condizioni per eleggere, in concomitanza con le prossime elezioni, un *consigliere comunale aggiunto* con compiti consultivi.

La *Consulta degli immigrati* sarà un organismo di rappresentanza per gli stranieri

e di consultazione per l'Amministrazione relativamente alle tematiche dell'immigrazione.

Un altro nodo estremamente urgente, e forse il più complesso da sciogliere, riguarda la necessità di favorire una concreta, matura e consapevole partecipazione di tutti i cittadini (in forma singola e associata) alla costruzione della Orvieto del presente e del futuro confrontandosi con il programma di governo con lealtà e intelligenza. La partecipazione, appare un concetto spesso richiamato ma mai realmente tradotto in qualcosa di concreto, visto che gli ultimi dati confermano che in Italia poco più dell'1% della popolazione partecipa alle attività dei partiti politici e che soltanto il 5% sarebbe disposta a manifestare pubblicamente per sostenere una propria idea. Eppure in tutti i documenti ufficiali della politica e delle organizzazioni imprenditoriali e sociali si esprime questa esigenza. L'Amministrazione comunale deve, dunque, tentare di andare oltre gli strumenti istituzionalmente codificati, per cercare di raggiungere l'obiettivo di una partecipazione più ampia della "gente comune". La partecipazione come condivisione di conoscenze, scelte e azioni presuppone una forma di equilibrio tra i diversi soggetti; tra processi di tipo *bottom-up* e *top-down*. Anche nella nostra città è possibile avviare un processo che consenta di coniugare *governance*, sussidiarietà e sostenibilità dello sviluppo, che vada cioè oltre le consuete assemblee che rischiano di andare deserte o che vengono partecipate da pochi "professionisti" del dibattito, generalmente non rappresentativi della città.

Oltre agli strumenti già esistenti (consigli comunali aperti, Ufficio Relazioni con il Pubblico, Ufficio Stampa e Agenzia notizie) a breve prenderanno il via i "Laboratori della partecipazione", strumento da tempo in uso nei paesi anglosassoni ed oramai in via di diffusione anche nel nostro paese.

Orvieto è caratterizzata da una struttura policentrica in cui convivono alcune realtà portatrici di forti valori storico-sociali ed altre che, invece, avendo avuto uno sviluppo più recente, devono consolidare la propria identità.

Il nostro territorio è attraversato da infrastrutture viarie nazionali che, contemporaneamente, hanno migliorato l'accessibilità da e verso le aree metropolitane e, allo stesso tempo, hanno prodotto una rottura fisica che ha fortemente condizionato il paesaggio e la connessione fra alcuni dei più grandi quartieri della città.

L'obiettivo cui tendere è allora quello di connettere, non solo da un punto di vista fisico ma anche relazionale e culturale, il centro storico, i quartieri fuori le mura e le frazioni. Si intende, cioè, soddisfare il bisogno primario di "vicinanza sociale" che si deve esprimere in un'ottica *micro* e *macro*.

Nell'ottica *micro*, cioè riferibile al singolo quartiere, il PUC ha rappresentato

uno strumento estremamente importante di intervento pubblico-privato, basti pensare a quelli realizzati, o in fase di realizzazione a Sferracavallo e ad Orvieto Scalo.

Nell'ottica *macro*, invece, si fa riferimento agli strumenti di intervento urbanistici (come il Piano Regolatore Generale), e viari (complanare, variante di Sferracavallo, sottopasso di Ciconia, ecc.) ma anche a quelli immateriali, necessari a implementare l'identità culturale e sociale dei quartieri a più recente sviluppo, mediante l'uso delle strutture pubbliche realizzate (come centri sociali, oratori, ecc.).

Una nota a parte merita il centro storico, per il quale si è proposta una riprogettazione "organica" per funzioni (abitativa, direzionale, culturale e sociale) contenuta nelle *Linee di indirizzo del Sindaco* approvate dal Consiglio comunale. Il centro storico è stato il principale beneficiario degli interventi infrastrutturali legati alle leggi speciali per Orvieto. È, a tutt'oggi, l'epicentro di buona parte delle iniziative dell'Amministrazione comunale in campo economico, sociale e culturale.

Nonostante ciò, il quartiere fatica ad uscire da una fase complessa, caratterizzata dalla difficoltà di attrarre i giovani e di porre in essere proposte e progetti che superino la frammentazione e il particolarismo a vantaggio di un'identità complessiva.

Certo, negli ultimi anni non sono mancati dei risultati positivi. Si pensi, per esempio, alla capacità di alcune tipologie commerciali, a partire dalla ristorazione, di riconvertirsi all'indomani della chiusura dell'ex caserma Piave.

In mancanza, però, di un'identità veramente condivisa si corre il rischio di livellare verso il basso le capacità di un quartiere fondamentale, deputato a giocare, per la tipologia della nostra città e per una complessità di fattori e di valori estetici, economici e culturali, il ruolo di motore di sviluppo di un intero territorio. Per questo motivo è stato pensato e approvato un piano per il centro storico, che si basa su tre assi fondamentali:

- tutelare, promuovere ed "aggiornare" l'identità locale;
- concorrere ad una gestione coordinata ed omogenea delle risorse culturali;
- elevare la qualità di vita dei residenti e dei visitatori.

Per raggiungere questi obiettivi sono state proposte alcune azioni fondamentali:

- *attuazione del progetto complessivo di qualificazione urbana* (arredo pubblico, arredo privato, mobilità, lavori pubblici progettati);
- *potenziamento delle infrastrutture per l'accoglienza turistica e per i servizi* (IAT piazza Cahen, fibra ottica, ecc.);
- *valorizzazione delle funzioni produttive compatibili con l'immagine e le funzioni complesse del centro storico;*

- realizzazione di un *sistema museale integrato e diffuso*, attraverso il rafforzamento delle sinergie istituzionali;
- *rafforzamento del ruolo del centro commerciale naturale*;
- *miglioramento dell'offerta di mobilità alternativa e di parcheggi*, rivisitando il sistema delle stanze;
- *incremento della funzione residenziale*, anche di tipo convenzionato, agevolato e popolare, al fine di calmierare i prezzi degli immobili e di promuovere politiche residenziali di sostegno per giovani coppie, anziani e ceti deboli.

Quella attuale è una fase particolarmente importante perché molte questioni teorizzate nelle linee di indirizzo stanno trovando efficace soluzione: il nuovo Palazzo della Salute nel centro storico, la struttura per anziani autosufficienti presso la ex Pediatria, la concretizzazione di un ambizioso piano per la realizzazione di ulteriori case popolari.

Il Consiglio comunale nel luglio 2006 ha approvato, inoltre, il *Progetto per l'attuazione dell'ultima fase del Piano di mobilità alternativa*. Si tratta di un progetto scaturito da un ampio confronto sia con i singoli, sia con le associazioni di categoria. Il *Progetto di mobilità alternativa* nacque agli inizi degli anni Ottanta, quando il pianoro iniziò a mostrare i primi problemi di stabilità causati dal traffico degli autoveicoli e, soprattutto, dai grandi pullman di linea e turistici. Tutte e tre le fasi precedenti sono state accompagnate da rilevanti provvedimenti: la nuova funicolare; le scale mobili e l'ascensore del Foro Boario; l'introduzione dei minibus nel centro storico; la realizzazione di una vera rete di servizi urbani di autobus che, negli ultimi anni, ha avuto un grande impulso nelle frazioni e nei quartieri fuori le mura; l'introduzione della "circolazione a stanze" e della "sosta a rotazione" nel centro storico, estremamente rilevante per le funzioni commerciali; la realizzazione di percorsi pedonali protetti. Sono in via di completamento le procedure burocratiche per attuare un progetto coordinato che vedrà la luce a partire dal gennaio 2008 e che prevede interventi di arredo pubblico, di arredo privato; di nuova segnaletica; di ridefinizione dei posti auto per residenti e non; di controllo elettronico degli accessi; di dissuasione fisica della sosta e della velocità; di sicurezza stradale.

"Città unita" significa, quindi, sostenere in maniera omogenea e integrata, su tutto il territorio comunale, la creazione di quelle condizioni materiali e immateriali atte a migliorare complessivamente la qualità della vita.

Lo spirito è quello di costituire un sistema integrato di funzioni e di relazioni qualitative in grado di rappresentare potenziali motori di sviluppo socio-economico, in un'ottica di conservazione del patrimonio culturale e paesistico. Fondamentali nella definizione del governo del territorio sono allora le politi-

che ambientali, sia negli aspetti relativi al ciclo dei rifiuti, sia in quelli legati alla produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili.

Absolutamente centrale nelle politiche ambientali comunali è il “sistema dei rifiuti”, imperniato sulla discarica in località “Le Crete”. Quest’ultima trae origine dalle decisioni dell’Amministrazione che, negli anni Ottanta, impostò un piano locale, a valenza comprensoriale, per superare l’inquinante politica dei “butti” diffusi sul territorio. La pianificazione dei rifiuti in Umbria, se da un lato fissa obiettivi strategici condivisibili, quali la diminuzione di rifiuti all’origine, i livelli elevati di raccolta differenziata, la valorizzazione dei residui come nuove materie prime, il recupero energetico da Combustibile Derivato da Rifiuto (CDR) e la produzione di compost di qualità, dall’altra incontra difficoltà attuative, spesso legate a previsioni normative incerte.

È necessaria, quindi, una verifica dello stato di attuazione del secondo Piano Regionale dei Rifiuti, peraltro prevista per legge, dalla quale ci si aspetta il riconoscimento e la definizione del ruolo della discarica “Le Crete” nel panorama umbro.

Con riferimento, poi, alla *raccolta differenziata*, nel 2004 è iniziata l’applicazione del *Progetto di implementazione della raccolta differenziata* che ha visto come capofila proprio il Comune di Orvieto.

Nella seduta del 27 maggio 2005, il Consiglio comunale ha poi approvato il *Progetto Orvieto Ecocity: iniziative per un territorio sostenibile*, contenente azioni da porre in essere nel breve, medio e lungo periodo, per arrivare al traguardo ambizioso, ma non utopistico, di “Orvieto, distretto della sostenibilità”. In tal senso, sono stati affrontati i principali aspetti per l’individuazione di specifiche azioni progettuali di eco-efficienza e competitività ambientale che, di anno in anno, potranno essere poste in essere.

Si è dunque scelto di privilegiare le tematiche della raccolta differenziata, delle fonti energetiche rinnovabili e dell’incentivazione di progetti di economia “verde” e di creare un meccanismo di partecipazione sistematico ed organizzato con il forum “Agenda 21 città di Orvieto” del quale gli uffici comunali hanno già prodotto una prima bozza di regolamento.

Nelle sue azioni l’Amministrazione comunale intende confermare l’adesione alla *Carta di Aalborg* per lo sviluppo durevole e sostenibile delle città, nella quale si definiscono i principi stessi della sostenibilità ambientale incentrati sulla conservazione del capitale naturale attraverso l’adozione di adeguate politiche energetiche e di contenimento dei fattori inquinanti, di conservazione della biodiversità, di tutela della salute umana e della qualità dell’atmosfera, dell’acqua e dei suoli.

Altro elemento qualificante dell’azione amministrativa è l’adesione da parte

del Comune di Orvieto al “Coordinamento nazionale delle Agende 21 locali italiane”, con l’impegno di attivare strumenti e occasioni di informazione, formazione, educazione ambientale, orientati a promuovere modelli di comportamento e stili di vita consapevoli e coerenti con i principi dello sviluppo sostenibile, in collaborazione con scuole, agenzie educative e mondo dell’associazionismo.

Infine, particolarmente sentito è il problema delle cave che vede l’Amministrazione comunale non pregiudizialmente contraria all’individuazione di aree estrattive, soprattutto quando esse nascano per soddisfare i bisogni locali di materiali costruttivi ma in ogni caso nel rigoroso rispetto di margini reali di sicurezza ambientale, attualmente non garantiti dalle attività potenzialmente situabili nell’area del pianoro dell’Alfina.

Nell’ambito dunque delle misure da adottare per lo sviluppo sostenibile del territorio occorre fare di più: sia in termini di raccolta differenziata che di uso delle fonti energetiche rinnovabili. In tal senso è in fase di elaborazione un piano attuativo delle linee di indirizzo che oggi riveste maggior significato in quanto molte problematiche che avevano rallentato l’azione amministrativa (principalmente il principio di prossimità e la definizione del ruolo dell’impianto de “Le Crete”) oggi vanno chiarendosi.

Numerose, complesse, affascinanti sono dunque le sfide per il futuro. Orvieto, città che affonda le radici della propria storia e cultura politico-amministrativa nel cattolicesimo democratico, nel socialismo e in un approccio convintamente laico al governo della *res publica*; quella Orvieto democratica ed antifascista che ripudia la guerra e riconosce nella pace un valore e un diritto fondamentale delle persone e dei popoli, ha tutte le carte in regola per costruire già da oggi il proprio domani, attraverso scelte politiche tese allo sviluppo economico e alla redistribuzione del reddito, in una logica di sussidiarietà, a vantaggio dello sviluppo della dignità delle persone e delle nuove generazioni.

Cento anni di Perugia

Renato Covino

Docente di Storia contemporanea, Università degli Studi di Perugia

Il 30 novembre di quest'anno la "Perugina" ha compiuto cento anni. I centenari, come è noto, sono occasioni bifronti: o stimolano a ripensare una vicenda storica in modo critico, esaminandone i limiti e le difficoltà, oltre che i successi, oppure si esauriscono in un'operazione retorica, nostalgica o celebrativa, destinata a lasciare il tempo che trova. L'anniversario della fabbrica di San Sisto meriterebbe di più, non fosse altro perché, in questo caso, si danno alcune condizioni particolari che è difficile trovare in altre situazioni. Dal 1985 è consultabile il risistemato archivio aziendale dell'intero gruppo Buitoni, comprendente una ricca documentazione per il periodo 1827-1972. Nel 1997 si è completata l'inventariazione delle carte dell'azienda fino al 1985, ossia fino alla conclusione della vicenda imprenditoriale della famiglia Buitoni e il passaggio della società alla CIR di Carlo De Benedetti, preludio dell'ingresso della Nestlé nella proprietà dell'azienda. Sempre nello stesso anno si è inaugurato il museo storico, uno dei musei aziendali di maggior successo, di cui in occasione del centenario sarà inaugurato un nuovo e più ampio allestimento.

La sistemazione dell'archivio ha dato vita alla produzione di innumerevoli volumi, saggi, articoli, tesi di laurea, ecc., che rappresentano un ampio materiale di elaborazione sulla vita della Società. Peraltro, proprio prendendo occasione dal centenario si assiste a un impegno della famiglia Buitoni, del sindacato e del Comune di Perugia per aggiungere nuovi tasselli ad un progetto di indagine che non ha conosciuto soste nell'ultimo ventennio. Ma c'è di più. La vicenda della Perugia e della Buitoni ha più chiavi di lettura che risultano paradigmatiche almeno da tre punti di vista.

La prima è relativa alle performance e agli esiti di una grande impresa promossa e gestita secondo le forme del capitalismo familiare. La sua ascesa e il suo declino costituiscono un caso di studio per molti aspetti unico.

La seconda è rappresentata dal ruolo che l'azienda gioca in un contesto, come quello umbro e perugino, caratterizzato da un'economia rurale fortemente segnata dal contratto mezzadrie, dove le permanenze prevalgono sulle forme di modernizzazione. Il terzo angolo di osservazione è, infine, costituito dal rapporto specifico che si instaura tra la fabbrica e la città, non solo dal punto di vista della costruzione di una classe dirigente moderna, ma anche per quello che concerne processi di modernizzazione della cultura, della società, degli stessi equilibri urbani, con tutte le luci e le ombre che questo ha comportato. Per l'Umbria e Perugia, insomma, la vicenda della Perugia è anche un modo per interrogarsi su se stesse, per comprendere gli esiti cui è giunti e le criticità attuali.

Piuttosto, allora, che ripercorrere in poche pagine una vicenda complessa e articolata e, in parte, già conosciuta, può essere di qualche utilità delineare alcuni nodi rimasti ancora in ombra nella pur ampia produzione pubblicistica e storiografica sull'impresa, su cui varrebbe la pena di focalizzare l'attenzione nei prossimi anni.

1.

La prima questione è quella dei caratteri dell'impresa. La Perugina fin dall'inizio si colloca in un settore di nicchia dove cresce e prospera grazie a numerosi processi di innovazione relativi alle reti di vendita, alla pubblicità, alla modernizzazione delle forme di organizzazione del lavoro e del packaging, ecc. È ciò che fa la sua fortuna e quella dei Buitoni di Perugia e che porta questi ultimi – negli anni Venti del XX secolo – a conquistare la leadership delle aziende della famiglia. Tutto ciò si muove, fino agli anni Quaranta, in un quadro nazionale segnato da un regime di bassi consumi, in cui i dolci e il cioccolato sono considerati prodotti di lusso. Dopo la seconda guerra mondiale si assiste a una crescita delle dimensioni del consumo e si apre una lotta per la conquista dei mercati di massa, in cui la Perugina mantiene e conquista posizioni, ma dove alla lunga appare perdente nei confronti di nuove realtà imprenditoriali di settore che cominciano ad affermarsi, prima tra tutte la Ferrero.

Più semplicemente si registra una difficoltà dell'azienda, soprattutto nel comparto cioccolatiero, a passare da mercati ristretti a mercati di massa. Ciò nonostante le produzioni dolciarie continueranno, fino alla fine, ad essere un volano finanziario del Gruppo Buitoni prima e delle Industrie Buitoni Perugina (IBP) poi. Le perdite, semmai, si registreranno nel settore alimentare (la pasta e gli altri prodotti) dove i margini di profitto sono più bassi e l'azienda, nel corso degli anni Settanta e Ottanta, continua a perdere quote di mercato. Insomma, dopo gli anni Cinquanta e Sessanta, è proprio la natura potenziale di azienda alimentare a tutto tondo che penalizza la crescita della Perugina, dato questo che, coniugandosi con la fase di crisi degli anni Settanta, impedisce il dispiegarsi del progetto su cui era nata l'IBP (la trasformazione in *global corporation*, fortemente proiettata sui mercati internazionali, capace di guadagnare quote di mercato e competitività, orientata verso prodotti nuovi come, ad esempio, i precotti). L'ipotesi da prendere in considerazione è che gli stessi meccanismi che hanno consentito la crescita dell'impresa abbiano costituito, nel lungo periodo, un limite alla sua crescita, nonostante lo sforzo costante di rinnovamento dell'azienda.

2.

Questa è solo una determinante endogena della lunga crisi dell'azienda, che ha anche cause esogene, prima tra tutte la lunga ondata inflazionistica determinata dalle due crisi petrolifere e dalle loro ripercussioni sull'economia italiana. Essa, tuttavia, per essere più compiutamente compresa, va coniugata con un'ulteriore tema di analisi: l'adeguatezza, o meno, del *management* dell'IBP e dell'azienda di San Sisto nella strategia imprenditoriale definita durante la fase che vede amministratore delegato Paolo Buitoni

e i livelli di condivisione nei suoi confronti. Non è fuori di luogo domandarsi se un gruppo di testa, dimensionatosi su mercati di qualità e di lusso, come quello che aveva diretto fino a tutti gli anni Sessanta del secolo scorso la Perugina, fosse in grado di riconvertirsi ai nuovi, ambiziosi, obiettivi proposti dalla quinta generazione dei Buitoni. Del resto, erano queste le obiezioni che, implicitamente ed esplicitamente, molti dirigenti (dagli Spagnoli a Giovanni Faina) ponevano al piano di Paolo Buitoni; che derivavano dalla convinzione che si trattasse di un progetto sovradimensionato rispetto alle reali potenzialità dell'impresa, destinato, nei fatti, a penalizzare il ramo dolciario-cioccolatiero. A ciò va aggiunto un ulteriore dato legato allo scontro tra i diversi rami della famiglia. Dopo l'abolizione delle azioni a voto plurimo detenute da Giovanni Buitoni, che avevano consentito a quest'ultimo di garantirsi il controllo del gruppo, il riassetto del capitale azionario e gli equilibri che si definiscono tra i rappresentanti della quarta generazione, che prevedevano che il governo delle aziende potesse essere assicurato dall'accordo di almeno tre rami familiari, cui corrispondevano altrettanti pacchetti azionari, non ci sarà più un imprenditore di riferimento e/o un gruppo di comando sufficientemente forte e autorevole per imporre strategie coerenti. A ben vedere la conclusione dell'esperienza imprenditoriale dei Buitoni è per molti aspetti determinata anche da questa frammentazione di volontà e di capacità di decisione, da *stop and go* che alla fine risulteranno fatali e porteranno alla cessione dell'azienda.

3.

Un terzo nodo di indagine è rappresentato dal rapporto tra fabbrica e città. Non v'è dubbio, infatti, che fin dall'inizio la Perugina agisca su Perugia come fattore di processi di modernità e di modernizzazione. In una città fortemente segnata dalla proprietà terriera e dai ceti professionali, dove domina la rendita fondiaria e immobiliare, un'esperienza dinamica d'impresa, pur senza assumere i caratteri pervasivi che ebbero le Acciaierie nei confronti di Terni, costituisce una rottura profonda.

Vero è che le specificità della produzione e i suoi ridotti livelli di specializzazione, non favoriscono certamente il diffondersi di alte professionalità operaie, ma è altrettanto vero che si diffondono abilità legate a forme di modernità inedite in una società come quella perugina. Basterebbe pensare alle forme di pubblicità istituzionale (le Coppe Perugina legate alle gare automobilistiche e motociclistiche), ai modelli di workfare che l'azienda organizza negli anni Venti e Trenta, alle tipologie di organizzazione scientifica del lavoro adottate nello stesso periodo o alla mobilità interna, che consente il passaggio dal lavoro operaio a quello di ufficio o di direzione della produzione, per comprendere la spinta innovativa che l'impresa imprime alla società cittadina. Ciò spiega perché la fabbrica e la città tendano, in più casi, a coincidere nell'immaginario collettivo cittadino e nazionale a partire dalla geniale intuizione di Giovanni Buitoni che adottò il grifo, simbolo della città, come logo della società, promuovendo un'operazione di marketing aziendale che, nel tempo, con il successo dell'azienda, si trasformerà in una forma inedita e originale di marketing territoriale.

4.

Naturalmente questa tensione alla modernità non avviene senza ostacoli e ritardi. La gestione podestarile di Giovanni Buitoni, improntata a un'idea modernizzante della città, dato questo che rappresentava l'*humus* sulla cui base alcuni gruppi imprenditoriali e intellettuali avevano aderito al fascismo, considerato come un processo di rottura con le ideologie tradizionali dei ceti dominanti italiani, si infranse contro la resistenza del notabilato locale che il regime aveva cooptato e che ne costituì a Perugia e in Umbria la base sociale. Allo stesso modo la geniale intuizione della campagna promozionale legata alla trasmissione radiofonica "I Quattro Moschettieri" verrà osteggiata dal fascismo, che imporrà la chiusura della prima esperienza pubblicitaria italiana multimediale. Attraverso l'esperienza di Giovanni Buitoni imprenditore e amministratore è, cioè, possibile analizzare il fascismo come modernizzazione mancata della società umbra, in cui si accumulano e moltiplicano contraddizioni destinate a esplodere nel secondo dopoguerra.

5.

Ma il rapporto tra città e fabbrica non si esaurisce solo con l'intervento modernizzante dell'imprenditore. Esso offre almeno altre due chiavi di lettura attraverso cui è possibile andare a una costruzione meno rituale della vicenda novecentesca di Perugia.

La prima è relativa agli assetti urbani, ai poli di sviluppo della città. La Perugia in tre fasi storiche diverse determina in modo sostanziale la crescita urbana.

Negli anni che precedono la prima guerra mondiale, quando si costituisce il primo nucleo della fabbrica nei pressi della stazione di Fontivegge, lo stabilimento segna in modo sostanziale il paesaggio di quell'area, il suo sviluppo e le forme di insediamento.

Negli anni Sessanta, con la costruzione dello stabilimento di San Sisto, frutto della saturazione di Fontivegge e della necessità, derivante dalla crescita della produzione, di una nuova fabbrica di dimensioni maggiori, più razionale ed efficiente, si organizza un pezzo importante della nuova Perugia, San Sisto, ma più in generale si determina l'insediamento di nuovo polo industriale e dei suoi annessi insediativi che trasformerà, nel bene e nel male, un'ampia area di territorio comunale, trasformando il volto di Perugia.

Infine la distruzione della vecchia fabbrica fissa i nuovi equilibri funzionali ed insediativi di Fontivegge, destinati a ripercuotersi sull'insieme dell'assetto urbano. Queste tre vicende meritano ulteriori approfondimenti, che possono essere realizzati attraverso un attento incrocio tra documentazione aziendale e pubblica, non fosse altro per comprendere, in modo meno episodico di quanto sia stato fatto fino a oggi, i caratteri della crescita urbana della città e del comune nell'ultimo trentacinquennio del Novecento.

6.

La seconda chiave di lettura è rappresentata dall'incidenza che la Perugia ha nella nuova stratificazione sociale della città e nelle forme che assume il conflitto in una realtà in rapido mutamento. Nei periodi di maggior sviluppo l'azienda occupa circa 3.000 addetti e, fino alla cessione del gruppo alla Nestlé, continua ad avere un numero

costante di lavoratori (tra 2.500 e 3.000); ancora oggi, pur ridimensionata ed “alleggerita” dal punto di vista dell’occupazione, continua a collocarsi tra le grandi imprese dell’Umbria. Ciò significa che la fase di crescita dell’impresa provoca un flusso costante dall’*hinterland* rurale alla fabbrica, un contatto tra ceti popolari urbani e lavoratori di origine contadina, modificando in modo sensibile la composizione sociale dei ceti subalterni, le loro stesse condizioni sociali e di reddito. Agli addetti all’azienda, inoltre, vanno aggiunte le imprese industriali e di servizio che lavorano per essa, un ampio indotto che modifica radicalmente gli assetti sociali complessivi di Perugia e che incide sui modelli di vita e di consumo. La forte presenza di lavoratrici determina, infine, modificazioni profonde per quanto riguarda le dimensioni e i caratteri della famiglia. Ciò provoca livelli di conflittualità e modelli di relazioni industriali più moderni, un rapporto complesso – almeno nelle fasi di sviluppo – tra azienda e lavoratori e incide anche sulla composizione dei gruppi dirigenti sindacali, nei quali i sindacalisti provenienti dall’azienda avranno, negli anni Sessanta, settanta e ottanta, un peso rilevante. È questa una storia ancora tutta da scrivere, spesso priva di documentazione, sia sindacale che aziendale, in molti casi affidata alla testimonianza dei protagonisti, per la quale diviene urgente un’indagine documentaria a tutto campo.

7.

Retorica vorrebbe che si chiudesse con il solito adagio secondo il quale il passato serve per comprendere il presente e per progettare il futuro. Un’esperienza ultratrentennale ha insegnato a chi scrive che l’esperienza del passato non serve molto ai contemporanei, più propensi a cercare vie che ritengono diverse e nuove, anche se spesso sono state già percorse dai loro antenati. Ciò è tanto più vero in epoche di rapidi cambiamenti o, come spesso si dice, di crisi. Tuttavia, è vero che il passato spesso non passa, partorisce simboli, luoghi comuni, riti, tradizioni (vere o inventate), destinati, anche inconsapevolmente, a incidere sulla quotidianità. Una comunità recepisce dal passato – lo sappia o meno – le ragioni che la fondano, costruisce su queste basi la propria identità. Allora la pratica della storia può servire a una visione critica della realtà, non tanto a non fare errori, ma perlomeno a sbagliare con metodo, evitando cioè di ripeterli. Ma può anche servire a comprendere i limiti, i vincoli che i contesti pongono all’agire umano. È questo il caso della Perugia. La sua nascita avviene grazie alla congiuntura favorevole di eccezionali capacità imprenditoriali che si coniugano con la voglia di modernità che agita in quel momento l’Italia e che si ripercuote anche in Umbria; cresce e prospera, facendo delle proprie debolezze punti di forza, adattandosi a un mercato asfittico dove ancora dolciumi e cioccolato sono considerati un bene di lusso; cerca di trasferire queste sue virtù nella nuova fase di crescita dei mercati e dei consumi, riuscendoci solo parzialmente. Su questa base si verificano i passi indietro e la crisi che porta alla cessione a un grande gruppo multinazionale, per il quale – è bene dirlo – le produzioni dell’azienda sono tutt’altro che strategiche. La sua presenza, tuttavia, contribuisce a modificare profondamente la cultura, la società, gli assetti urbani della città, provo-

cando mutamenti irreversibili. Oggi, in una fase in cui non c'è più bisogno di celebrare i fasti del passato, si dovrebbe riflettere su questo: sulle trasformazioni, sui punti di debolezza e i limiti dell'esperienza, non tanto per rintracciare o denunciare responsabilità individuali e collettive, ma per comprendere se limiti e debolezze possano trasformarsi in momenti di forza e di sviluppo. Insomma, collocarsi in mercati relativamente di nicchia, produrre secondo alti standard di qualità, avere un'ampia gamma di produzioni era proprio un limite? D'altro canto, avere una proiezione nei mercati nazionali pur senza riuscire a penetrare quelli internazionali è un elemento che impedisce lo sviluppo di un'impresa di medio-grandi dimensioni? Infine, un'azienda alimentare può o no prosperare e crescere avendo come *business* fondamentale solo un comparto del settore o deve per forza impegnarsi sull'insieme delle produzioni che su di esso insistono? Sono le domande che il futuro ci pone. Forse rispondere a esse non servirà a nulla o servirà a poco, ma ciò non toglie che meritino un dibattito non rituale né episodico.

La domotica tra ambiente e automazione

Emanuele Pettini

Informatico

L'“ambiente” viene definito nel Devoto-Oli come: “lo spazio circostante considerato con tutte o con la maggior parte delle sue caratteristiche”.

La domotica può essere considerata come una di queste caratteristiche e viene identificata quale disciplina che consente l'aggregazione dei sistemi e dei servizi di un edificio in relazione ai reali bisogni dell'utente nell'ambiente in cui vive.

Per *home automation* o “automazione domestica” si intende, generalmente, l'applicazione di nuove soluzioni tecnologiche, legate all'elettronica e alle telecomunicazioni, in ambito domestico, al fine di migliorare apparati e prodotti già esistenti e di fornire e integrare un maggiore numero di servizi di utilità domestica.

Il termine “domotica” deriva dal neologismo francese *domotique*, a sua volta contrazione della parola greca *domos* (casa, abitazione) e di *automatique* (automatica; secondo altri *informatique*, informatica): quindi, letteralmente: “casa automatica”.

La “casa intelligente” è, quindi, una casa dove l'automazione e il controllo, che si realizzano grazie alle nuove tecnologie, sono in grado di migliorare, a costi ragionevoli, le condizioni di vita degli utenti finali.

In tale contesto la domotica può rigenerare la percezione di uno spazio che attraverso le nuove tecnologie, ristabilisca il forte legame personale con l'architettura e un'importante occasione di stimolo per un nuovo modo di progettare l'abitazione, raggiungendo il duplice scopo di esaltarne i rendimenti e le prestazioni.

L'apparizione dei primi impianti di automazione per gli edifici risale ai primi anni Ottanta. Erano sistemi specifici per una sola funzione, ciascuno dotato di una propria tecnologia e di proprie caratteristiche di installazione. Il difetto principale di questo

approccio era proprio la mancata integrazione delle funzioni e l'assenza di un livello superiore di coordinamento e di programmazione. Per ovviare a ciò si misero a punto i primi sistemi integrati in cui un calcolatore elettronico estendeva il suo controllo sulla casa, imponendo i propri cablaggi (ovvero l'insieme di cavi e altri impianti fisici che permettono la trasmissione del segnale elettrico o luminoso tra le diverse apparecchiature attive di una rete) e la propria struttura di installazione.

La domotica introduce, dunque, una serie di nuove opportunità per gli utenti: migliorare la sicurezza, aumentare il comfort ambientale, mettere la casa in comunicazione con il mondo circostante, ottimizzare i consumi energetici. Il valore aggiunto dell'automazione, inoltre, sta nella capacità di mettere in comunicazione e far dialogare i vari componenti, dispositivi e sistemi impiantistici.

L'*home networking* (reti telematiche da casa) è la tecnologia che permette a tutti i dispositivi e agli apparati elettronici presenti in un'abitazione di comunicare tra loro e verso il mondo esterno. A tal fine i soggetti interessati a questo sviluppo sono molti: i produttori di apparati, i fornitori di nuovi servizi, che potranno essere fruiti su tutti i terminali domestici e non soltanto sul PC e gli operatori di TLC (telecomunicazioni), che dovranno trasportare tali servizi e il relativo traffico delle informazioni all'interno delle nostre case in maniera sempre più affidabile e veloce.

In un contesto mondiale, caratterizzato dall'offerta di una sempre più ampia gamma di servizi avanzati di Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione o ICT (*Information and Communication Technologies*), resa possibile dallo sviluppo di Internet, l'obiettivo sarà quello di disporre di una serie di reti, terminali e applicazioni che interagiscano in modo sempre più efficiente fra di loro e che risultino semplici e trasparenti per l'utente finale, costituendo forti fattori di spinta verso lo sviluppo dell'*home and office network*.

L'evoluzione tecnologica, infine, porterà ad una naturale e continua ricerca sempre più mirata allo sviluppo degli oggetti di uso domestico che risponde all'esigenza di migliorare, sotto molteplici aspetti, la qualità della nostra vita.

L'Umbria non è rimasta immune a questo vento di innovazione, tanto è vero che sulla scia del concetto di "casa ideale" è nata la prima casa domotica della nostra regione, allestita nella zona industriale di Torgiano (PG) ad opera di due aziende umbre: Mandarinini per la parte degli arredamenti e TechHomEasy per la progettazione della domotica.

EcotecHome, così è stata denominata, è una casa di 160 metri quadrati concepita ed arredata armonizzando due diverse concezioni dell'abitare, quella occidentale e quella orientale del "Feng Shui" ("ambiente-terapia"), con una inedita conciliazione tra due concetti apparentemente contrastanti: l'ecologia e la tecnologia.

La "casa automatica" è stata presentata l'8 maggio 2004 nel corso della prima iniziativa pubblica, tenutasi a Perugia, dell'associazione culturale "La città del futuro", formata da vari professionisti (architetti e ingegneri), che ha chiamato tecnici, sociologi, imprenditori e rappresentanti delle istituzioni a discutere sul tema "Dall'azienda etica

al patto per lo sviluppo, imprese innovative ed istituzioni per una migliore qualità della vita in Umbria”.

L'associazione si propone di promuovere una cultura dell'ambiente, dell'arredamento, dell'architettura e dell'urbanistica che esca dal modello massificato della grande industria e della grande distribuzione e vada ad analizzare il rapporto tra l'uomo e gli spazi che lo circondano. Alla base c'è una cultura d'impresa che fa dell'innovazione, dell'etica e della trasparenza i punti di forza di una strategia nuova dello sviluppo imprenditoriale umbro.

L'obiettivo principale della domotica è quello di rendere il più semplice possibile l'interazione tra l'utente, l'ambiente e la “casa intelligente”. Lo sviluppo della domotica è quindi, oggi, sempre più a noi vicino, con l'auspicio di un miglioramento della qualità della vita partendo proprio da un miglioramento della qualità dell'abitare.

Campagne ombre

Angela Cicioni

*Collaboratrice alle attività di ricerca del Dipartimento "Uomo e Territorio",
Università degli Studi di Perugia*

◆ Henry Desplanques, *Campagne ombre. Contributo alla studio dei paesaggi rurali dell'Italia Centrale*, a cura di Alberto Melelli, Quattroemme, Perugia, 2006, pp. 1404.

Senza tema di smentita si può affermare che la recente ristampa, curata da Alberto Melelli, della monumentale opera di Henry Desplanques – *Campagnes Ombriennes* nell'edizione originale, pubblicata da Colin nel 1969 e apparsa sei anni dopo in quella italiana – costituisca il più degno omaggio alla memoria di questo valente geografo francese. In effetti, nella versione che qui si segnala, non ci si è limitati a riproporre, interamente revisionato, il testo completo, ma a questo si sono aggiunti saggi di aggiornamento che mettono in luce le trasformazioni subite nell'ultimo quarantennio dal paesaggio agrario umbro; così facendo, si è peraltro risposto ad un'esigenza già espressa dallo stesso Desplanques, il quale, nel consegnare alle stampe la propria fatica, lucidamente avvertiva la svolta epocale che la meccanizzazione agricola stava producendo (o avrebbe generato di lì a breve) un po' dovunque nelle campagne italiane, ivi compreso il contesto rurale umbro.

Detta previsione divenne certezza quando, solo qualche anno dopo, in uno dei suoi ultimi lavori, apparso nel 1977, il Nostro sottolineava come "le grandi vallate a fondo alluvionale, nelle quali dominava ancora nel 1961 la coltura promiscua", fossero già irricognoscibili, ormai "trasformate in campagne a seminativi nudi".

Ma chi era Henry Desplanques e quale validità ancora oggi può presentare la sua opera, tanto da convincere una moltitudine di studiosi sulla opportunità di una sua ristampa? Nato nel 1911 a Houplines, cittadina francese (Dipartimento del Nord) nella valle del fiume Lys, e ordinato sacerdote nel 1937, l'anno dopo conseguì la laurea in Storia e Geografia, poi quella in Teologia.

L'amore per il paesaggio umbro costituì sempre una costante nei suoi studi sin da quando negli anni Cinquanta divenne docente di Geografia alla Facoltà di Lettere della Libera Università di Lilla. Allo stesso periodo risalgono inoltre le prime importanti pubblicazioni; tra queste figurava un articolo sul turismo nella città di Assisi che, pur nella sua brevità, lasciò intravedere chiaramente una notevole capacità di analisi nell'affrontare un fenomeno dai molteplici aspetti, presentato in un'esautiva sintesi di rapporti di causa ed effetto.

Il rigore dei criteri metodologici applicati e l'accuratezza nel suo operare valsero ad Desplanques i più importanti riconoscimenti; basti citare il premio Sully-Oliviers de Serres, attribuitogli per un articolo che, avendo come oggetto il comune fiammingo di

Morbecque, per certi aspetti anticipava la monumentale opera sulle campagne umbre. Nel volume “La casa rurale nell’Umbria” (Olschki, 1955, realizzato in collaborazione con F. Bonasera, M. Fondi e A. Poeta), a firma di Desplanques è il contributo di maggiore ampiezza e importanza – come sottolineava R. Biasutti nella prefazione –, dedicato al bacino centrale della regione, ovvero la Valle Umbra.

Dalla metà degli anni Cinquanta furono comunque sempre le campagne italiane, e in particolare quelle dell’Italia centrale, ad essere campo privilegiato delle sue ricerche, dalle quali derivarono saggi basilari nell’ambito della geografia agraria (da segnalare in tal senso è soprattutto *Il paesaggio rurale della coltura promiscua in Italia*, pubblicato nel 1959 nella “Rivista Geografica Italiana”).

Nel 1974 *Campagnes Ombriennes* gli fece meritare l’ambito “Premio Roberto Almagià” dall’Accademia dei Lincei. Intanto, la Regione Umbria aveva assunto l’iniziativa acciocché un così interessante lavoro fosse disponibile anche in lingua italiana (a tal proposito lo stesso Desplanques aveva dato il suo consenso in occasione del prestigioso “VII Colloque international sur l’Habitat et le Paysage Rural”, da lui stesso organizzato a Perugia nel 1973).

I dodici anni passati con soggiorni e sopralluoghi di campagna nonché con minuziose e ripetute indagini d’archivio permisero al Nostro di maturare una vastissima conoscenza delle terre dell’Umbria e delle regioni confinanti, e ciò ben presto lo fece ampiamente apprezzare da molti geografi stranieri e in particolare, come è facile intuire, dai colleghi italiani.

Proprio in virtù del rigore dell’analisi, di un lucido argomentare e di uno stile sobrio ed incisivo, e ben inteso di una sostanziosa quanto inedita messe di contenuti utilizzati per approdare ad originali interpretazioni, *Campagnes Ombriennes* s’inserì subito e appieno nel prestigioso contesto della grande tradizione dei geografi ruralisti francesi. Così, quando nel 1975 la Regione Umbria ne pubblicava la versione italiana a cura di Alberto Melelli (in cinque tomi, per un totale di 912 pagine), riconoscendone la piena validità sul piano scientifico, fu messo a disposizione un ancor più agevole strumento di conoscenze, imprescindibili per attuare una politica urbanistico-territoriale quanto più razionale possibile e nel rispetto – come chiedeva l’allora Assessorato regionale dell’agricoltura – di quella “sintesi dei valori naturali e della lunga fatica degli uomini” espressa nel paesaggio rurale umbro.

Per il rapido esaurimento dell’edizione italiana un sempre più numeroso stuolo di studiosi andarono rammaricandosi di non poter avere a disposizione un’opera tanto preziosa e capace di soddisfare le necessità di ricerca attinenti a diversi ambiti disciplinari (ambientale, storico, sociale, economico, ecc.). Dopo molti anni di attesa in tal senso, con il sostegno della Regione Umbria, nel 2005 ne veniva realizzata una prima ristampa anastatica, in due volumi. Di lì a poco, di fronte alla consapevolezza delle trasformazioni, radicali in alcuni comparti, dell’agricoltura regionale, lo stesso ente ben apprezzava l’iniziativa – portata a termine soprattutto con il contributo finanziario dell’Ordine provinciale dei Geometri di Perugia – perchè l’opera avesse una nuova

edizione, stavolta in un unico tomo e sotto una veste tipografica decisamente più consona al suo valore scientifico (e questo anche per merito dell'editrice Quattroemme, non certo nuova a pubblicazioni di tal genere), nonché dotata di un corredo cartografico e iconografico rinnovato e riprodotto, laddove necessario, con tecnologie moderne, dunque di qualità nettamente superiore rispetto all'edizione del 1975. Inoltre, si è provveduto ad eliminare le comprensibili inesattezze e incompletezze, pressoché inevitabili in un'opera di tale mole, e ad ampliare (e in più casi a rettificare) le voci riportate nella bibliografia finale.

Accanto all'opera di revisione appena detta, di certo assai gravosa, si dovrà tuttavia porre nel giusto risalto il principale merito di questa nuova edizione, ovvero il suo essere corredata, come si è detto sopra, dai saggi di aggiornamento, deliberatamente realizzati in forma concisa e redatti da studiosi che, a riprova dell'interdisciplinarietà dei contenuti presenti nell'opera, hanno messo a frutto le loro competenze ed esperienze di ricerca (in geografia fisica, storica, agraria e delle sedi).

Imprescindibile è stato ritenuto l'aggiornamento, se non altro per l'ampiezza dei cambiamenti verificatisi, come in molte altre regioni italiane ed europee, soprattutto dagli anni Cinquanta del XX secolo, nel contesto rurale dell'Umbria, ottimale palestra per studi e ricerche di geografia del paesaggio.

Come premesso, con notevole perspicacia Desplanques aveva colto la spinta rivoluzionaria di alcuni fattori innovativi nell'organizzazione delle campagne: il crollo della mezzadria, le modifiche nella struttura fondiaria, la diffusione della meccanizzazione, l'abbandono del tradizionale ordinamento policolturale e della *piantata*, la scomparsa delle siepi, l'abbandono delle case coloniche e l'occupazione dello spazio rurale per nuovi insediamenti residenziali e produttivi.

Venendo all'articolazione dell'intero volume, si osserverà che al pari della versione originale, l'opera è suddivisa in cinque parti, la prima dedicata all'*Origine fisica dei grandi contrasti*. Consapevole di essere in presenza di un paesaggio inteso quale "complesso di natura e di storia", il geografo francese partì proprio dall'analisi dei caratteri del substrato fisico, per certi versi capace di condizionare l'organizzazione delle campagne seppure, come egli sottolineava, in Umbria il paesaggio agrario rivelava una "straordinaria indipendenza" rispetto all'ambiente naturale, dunque la forte incidenza delle scelte e dell'azione umana nel processo di territorializzazione.

L'organizzazione del territorio è il titolo della seconda parte, nella quale ci si sofferma sulle principali "ripartizioni", enucleando gli eventi storici più significativi ai fini della configurazione amministrativa regionale.

L'indagine sulla proprietà fondiaria aveva portato il Desplanques a riflettere sulla varietà oltre che sull'inerzia di strutture dipendenti, con netta evidenza, dalla città. L'analisi della mezzadria, assai diffusa in Umbria, aveva posto in risalto come nello spiegare tale tipo di conduzione aziendale ancora una volta "le esigenze sociali" fossero "più forti delle attitudini dei terreni".

Dopo aver ripercorso, nella parte terza, i fondamentali interventi dell'uomo sull'am-

biente naturale (*La sistemazione delle campagne*), nel trattare in seguito dell'*Utilizzazione del suolo*, si rimarcava la discrepanza nel gioco dei rapporti tra uso del suolo e vocazione naturale dello stesso: da qui la prevalenza della policoltura, ovvero di un'utilizzazione del suolo improntata da un'incredibile varietà paesaggistica con il determinante apporto della coltura promiscua della vite (con l'analisi sulle principali colture diffuse in Umbria – vite, olivo, cereali, foraggere, piante industriali quali tabacco e barbabietola da zucchero –, sui tipi di allevamento nonché le rotazioni, il Desplanques individuava le principali zone agrarie della regione).

L'ultima parte (*L'uomo abitante*) costituisce una pregevole sintesi storica degli eventi che hanno condotto alla formazione e alle tipologie dell'insediamento, sparso e accentrato (quest'ultimo evidente e peculiare se esaminato nelle aree calcaree della regione).

Nelle pagine finali il discorso è portato sul fenomeno dello spopolamento delle campagne, allora pienamente in atto, di cui il Nostro individuava le principali motivazioni.

Lucide considerazioni circa la recente evoluzione delle campagne umbre si leggono a conclusione della profonda e complessa indagine di H. Desplanques che al riguardo passa in rassegna i fattori del ritardo via via evidenziati nella trattazione: la noncuranza dei proprietari terrieri, l'empirismo dei mezzadri, la generale mancanza di iniziativa, l'istituto della mezzadria ecc., tutti fattori imprescindibili per l'interpretazione della passata e attuale fisionomia delle campagne (come lo stesso Desplanques affermava, "i paesaggi conservano ancora, e forse conserveranno a lungo, tracce che soltanto il passato può spiegare").

Nella rinnovata edizione si è inteso riproporre, con l'opportuno aggiornamento, i contenuti così come nella precedente articolazione, riportati però a formare un unico tomo in modo da assicurare all'opera la maneggevolezza consona a uno strumento di lavoro e fonte di conoscenze utili per non dire imprescindibili.

A considerare la documentazione fotografica, strumento assai efficace per cogliere certi aspetti paesaggistici, merita apprezzamento la revisione attuata per questa nuova edizione. L'apparato iconografico risulta infatti completamente rinnovato a sostegno di una quanto più facile comprensibilità del testo e con l'innegabile vantaggio di una maggiore gradevolezza assicurata dalla vivacità cromatica al posto della precedente monotonia del bianco e nero (va precisato inoltre che sono state utilizzate le foto scattate dallo stesso geografo francese e poi cedute alla Regione Umbria, che ne aveva pubblicate una buona parte nel volume *Le campagne umbre nelle immagini di Henry Desplanques*, Perugia, 1999).

Vanno segnalati, se non altro immaginando il gravoso lavoro sotteso, i due indici finali, uno per luoghi e l'altro per temi, con i quali si è voluto sopperire all'essenzialità caratterizzante l'edizione francese.

Dei saggi di integrazione-aggiornamento si osserverà con piacere la specularità, tematica e strutturale, con l'opera originaria (in numero di cinque, essi sono presenti

con identico ordine e con i titoli della precedente suddivisione), cosicché il lettore è agevolmente guidato nella comprensione delle trasformazioni intervenute nel paesaggio agrario umbro dallo *status quo ante* 1966.

Anche nella metodologia, in gran parte applicata con indagini sul campo, i singoli autori hanno reso onore all'insegnamento del geografo francese, non mancando comunque di riferirsi a ricerche e studi condotti negli ultimi due-tre decenni sulle più significative trasformazioni del mondo rurale umbro.

Il ricco corredo iconografico dei saggi, tutto a colori, è riprova dell'ampiezza dei mutamenti suddetti e della presenza di elementi tradizionali accanto ad altri più innovativi, facilmente riscontrabili dal confronto con le immagini d'epoca proposte nella prima parte (nel primo contributo, tenuto conto dell'analisi geomorfologica, le carte tematiche sono spiegabilmente più numerose).

Le trasformazioni imposte dalla moderna agricoltura hanno finito per uniformare il paesaggio, riducendone il grado di complessità che derivava dalla precedente varietà colturale, anche in spazi limitati e ubicati in zone sfavorevoli per altitudine e pendenza. In realtà, il "bel paesaggio agrario" della coltura promiscua della vite, mosso e ordinato a un tempo grazie alla presenza di canali di scolo, siepi e alberi delle cortine confinarie, ha lasciato spazio alla monotonia del seminativo nudo, interrotta solo dall'edilizia produttiva e residenziale; questa è però sempre uguale a se stessa nelle forme e nei colori, tale da far rimpiangere le calde tonalità dei materiali tradizionali (la pietra calcarea, l'arenaria e il mattone nelle diverse tipologie delle case rurali, accompagnate da pagliai, concimaie, essiccatoi per il tabacco, ecc.).

Accanto agli effetti della modernizzazione non poteva mancare l'analisi di quanto conseguente all'applicazione della politica agricola comunitaria, volta a promuovere scelte di sostenibilità ambientale e la qualità delle produzioni agroalimentari. In tal senso, l'Umbria sembra aver ben recepito la necessità di adottare in agricoltura scelte di qualità puntando sulla tipicità dei prodotti, come provano la produzione olearia (con il riconoscimento comunitario DOP), nonché quella vinicola o dei formaggi e del tartufo nero, fino alla rivalutazione dei prodotti tipici come cereali e legumi minori (farro, lenticchie, fagioli, ecc.). Come è noto, all'Umbria dette produzioni hanno fatto meritare l'appellativo di "laboratorio per la conservazione *in situ* della biodiversità".

In estrema sintesi, dai saggi di aggiornamento risulta una realtà agricola umbra che unisce tradizione e innovazione e con il suo settore primario si pone oggi l'obiettivo di incentivare una preziosa risorsa economica per lo sviluppo di aree marginali.

Andrà infine segnalato il fatto che il volume, nella veste rinnovata e aggiornata di cui si è detto, nello scorso febbraio del corrente anno è stato presentato dal suo curatore a Strasburgo nella sede del Consiglio dell'Unione Europea e poi a Bruxelles, sottoposto all'attenzione del Comitato delle Regioni europee e del presidente della Commissione Agricoltura del Parlamento UE. L'occasione ha consentito dunque di far conoscere, a livello anche internazionale, quest'opera di straordinario va-

lore che, se pur dedicata a una regione di non grande estensione territoriale, costituisce ancora oggi un riconosciuto modello di analisi in chiave geografica e storico-sociale per lo studio dei paesaggi rurali.

Le fotografie di Girolamo Tilli e Giuseppe Giugliarelli

Benedetta Pierini
Storica dell'arte

- ◆ A. Pesante, *L'Umbria illustrata di Girolamo Tilli e Giuseppe Giugliarelli*, dattiloscritto a cura della Regione dell'Umbria e dell'ISUC, Perugia 1979.
- ◆ B. Pierini, *Una famiglia di litografi a Perugia. Da Girolamo a Brenno Tilli tra Otto e Novecento*, Futura, Perugia 2004.
- ◆ A. Grohmann (a cura di), *Un viaggio nel tempo e nella memoria. Perugia nelle foto di Girolamo Tilli e Giuseppe Giugliarelli*, catalogo della mostra (Perugia, 31 marzo- 24 giugno 2007), Futura, Perugia 2007.

La scoperta di un archivio rappresenta per uno storico un momento determinante per il proprio lavoro; *in primis* significa nuove fonti funzionali a supportare ricerche in corso o foriere di nuovi studi. Per quanto concerne l'Archivio Tilli non si può parlare di una vera scoperta, ma piuttosto di una riscoperta. Le sue opere, infatti, hanno accompagnato in maniera silenziosa per oltre cento anni libri, riviste, quotidiani, oltre ad essere utilizzate per abbellire salotti privati, esercizi commerciali e angoli della città. L'Archivio, conservato alla Soprintendenza BAPPSAE dell'Umbria, conta 2.720 lastre che parlano in primo luogo di un uomo, Girolamo Tilli, che nel 1874 si trasferisce dalla vicina Toscana in Umbria, s'iscrive nel 1876 all'Accademia di Belle Arti e nello stesso anno acquista la Litografia Verga, nella quale era impiegato, trasformandola nello Stabilimento Litografico Tilli con sede in Santa Maria Nuova.

Il racconto narrato dall'Archivio si sviluppa tracciando la storia del luogo in cui era ubicato, quella parte della città che si andava trasformando nella prima zona industriale, dopo l'Editto Pepoli. Ma soprattutto l'Archivio Tilli parla della città di Perugia. E proprio Perugia è il fulcro della mostra voluta dal Comune di Perugia, dalla Regione Umbria, dalla Fondazione Cassa Risparmio di Perugia e curata dal professor Alberto Grohmann, la mostra è stata concepita come un percorso di avvicinamento che il visitatore è invitato a compiere per giungere all'acropoli perugina. Per questo *viaggio nel tempo e nella memoria* il punto di partenza è il lago Trasimeno e, come i giovani viaggiatori che scendevano in Italia per percorrere le strade del *Grand Tour*, si rimane affascinati dalla campagna e dalle ville dei nobili e della ricca borghesia, animate un tempo dai celebri salotti frequentati dal *gotha* locale e internazionale. Lasciando la campagna e oltrepassando le mura si entra nella "terra nuova", quindi, varcate le antiche porte si giunge nel cuore di Perugia.

La Perugia di Tilli è una città che presenta già le prime grandi trasformazioni, la fortezza paolina è stata abbattuta, sul colle Landone sorgono i simboli del nuovo potere: il palazzo della Provincia, la Banca d'Italia, il primo condominio borghese, palazzo Cesaroni e l'albergo Brufani. Il nuovo assetto politico favorisce cambiamenti non solo urbanistici: nel 1899 sotto la giunta Rocchi la città assiste all'avvento del tram e dell'energia elettrica; precedentemente, nel 1866, il treno era arrivato a Perugia, portando con sé la speranza di far uscire la città da un isolamento storico. Gli avvenimenti principali della vita cittadina a cavallo tra Ottocento e Novecento sono stati documentati da Tilli e dal suo collaboratore, Giuseppe Giugliarelli, attraverso delle fotografie che potevano essere acquistate nel loro negozio in via Mazzini, nello stesso luogo era possibile trovare anche le cartoline de *L'Umbria illustrata* (l'attuale Archivio Tilli), che ritraevano Perugia e i più importanti paesi dell'Umbria.

È chiaro che il *corpus* fotografico di Tilli non costituisce un documento esaustivo per uno storico, è però una fonte, che deve essere comprovata con differenti documenti d'archivio. Per arrivare a comprendere il messaggio trasmesso dalle fotografie si ha la necessità di ricostruire il contesto all'interno del quale sono state prodotte. A Palazzo della Penna a fianco delle fotografie sono stati esposti documenti rintracciati all'Archivio di Stato, alla Biblioteca Comunale "Augusta" e all'Accademia di Belle Arti. Attraverso il confronto di questi documenti è possibile tracciare l'evolversi della città: le nuove espressioni del potere sorte nel centro cittadino, i villini della nascente borghesia, le prime fabbriche insediate negli edifici una volta adibiti al culto ed espropriati alla chiesa dopo l'Editto Pepoli; è come se Perugia si destasse dal torpore in cui era caduta nei lunghi anni di dominio pontificio: le strade vengono allargate, ripavimentate e per velocizzare la viabilità verrà aperta, tra numerose polemiche, via Cesare Battisti.

Una documentazione condotta su più fronti si dimostra indispensabile non solo per testimoniare i cambiamenti dal punto di vista urbanistico, ma anche per riuscire a penetrare le immagini di cronaca prodotte da Tilli-Giugliarelli nella *Perugia della Bella Epoca*.

Fra tutte le sequenze di cronaca la più interessante è quella dell'inaugurazione del Monumento ai caduti del XX Giugno avvenuta nel 1909. Come nota Costanza Del Giudice, un'analisi accurata tra i documenti d'archivio ci permetterebbe forse di riconoscere le persone fotografate tra le prime file e il reperimento dei discorsi pronunciati davanti alla folla oltre che il recupero del materiale grafico prodotto per l'occasione, si dimostrerebbero utili per capire quel clima rovente che aveva investito una città che aveva visto tradite le promesse fatte durante il Risorgimento; l'attenta lettura di questa sequenza ci permetterebbe di far luce su un periodo della storia di Perugia e d'Italia a lungo taciuto e che meriterebbe di essere scritto.

Le oltre duemila lastre che costituiscono il fondo Tilli sono state acquisite dalla Soprintendenza tra gli anni Cinquanta e Sessanta; nel 1999 grazie a un finanziamento del Ministero è iniziato il loro restauro che si è protratto fino al 2006. Le lastre dopo essere state sistemate sono state duplicate su pellicola piana e digitalizzate in modo da poter

essere consultate in maniera rapida ed essere riprodotte attraverso stampe di altissima qualità.

Sono state proprio le stampe tratte dalle lastre restaurate che ci hanno restituito un gran numero di particolari che erano passati inosservati guardando le cartoline; questi particolari, seppur minimi, rappresentano il vero documento che attesta il passaggio di un'epoca. Alcuni di questi cambiamenti sono stati annotati da Fabio Palombaro: i marciapiedi in corso Vannucci, i cavi elettrici, i lampioni altissimi al centro delle strade e quelli all'entrata dei palazzi, oltre che la botola davanti a porta San Pietro, utilizzata dagli abitanti per raccogliere i rifiuti. La nitidezza dei particolari ci permette di notare gli abiti e gli ornamenti femminili rilevando le differenze tra le donne delle diverse classi sociali. Ci si diverte a individuare le figure che Tilli colloca alle finestre o "nasconde" all'interno dei portali o sotto archi in secondo piano, uomini e donne con i loro attrezzi da lavoro o bambini con i loro giocattoli, persone che tengono in mano elementi della loro quotidianità che risultano a volte sconosciuti alle generazioni del presente.

La serie *L'Umbria illustrata* oltre a ritrarre Perugia e i maggiori paesi dell'Umbria con esclusione della parte di Terni (forse per non entrare in competizione con il suo diretto rivale Virgilio Alterocca), è composta anche da centinaia di immagini di oggetti d'arte. Molte di queste immagini sono state eseguite da Tilli e Giugliarelli in occasione della grande *Mostra di Antica arte umbra*, allestita a Palazzo dei Priori nel 1907. Il *reportage* realizzato nelle sale espositive della mostra non si è limitato alle sole opere pittoriche, come testimoniano le cartoline raffiguranti miniature, codici, manufatti di oreficeria, stoffe, ricami e paramenti pontificali. L'evento del 1907 rappresentò un momento importante per la città di Perugia e per i suoi amministratori e contribuì a far uscire il capoluogo umbro dal suo provincialismo per aprirsi al panorama nazionale; in tutto ciò una piccola parte di merito spetta anche a Girolamo Tilli, che attraverso *L'Umbria illustrata* contribuì alla diffusione della conoscenza dell'Umbria in Italia e nel mondo.

La *Mostra di Antica arte umbra* rappresentò l'occasione per rinnovare l'allestimento della Pinacoteca Vannucci ad opera di Francesco Moretti, professore di Pittura presso l'Accademiadi Belle Arti e direttore della Pinacoteca dal 1874. Del precedente allestimento, come ha notato Vittoria Garibaldi, non possediamo una documentazione esaustiva, dal momento che nel corso degli anni non vennero commissionate campagne fotografiche complete della Pinacoteca; per questa ragione risultano essere importanti le immagini realizzate da Tilli nel 1907. Le lastre infatti ci permettono di trarre innumerevoli informazioni sui criteri espositivi, sulle condizioni di conservazione precedenti agli interventi di restauro degli anni Venti e Cinquanta, oltre che sulla scelta delle stesse cornici. Il modo di fotografare di Tilli e Giugliarelli ricalca inevitabilmente il modello in auge al tempo, oggi conosciuto come modello Alinari. Alcuni elementi come la prospettiva centrale, la luce ben distribuita in modo tale che ci sia una ripartizione tra chiari e scuri sono adottati anche da altri importanti fotografi italiani che, come gli stessi Alinari, tendono ad inserire l'elemento figurativo all'interno di uno spazio rappresentativo riconducibile al modello rinascimentale. Le fotografie venivano di norma scattate in maniera comple-

tamente estraniata dalla vita quotidiana, contribuendo a creare degli stereotipi visivi che nel tempo sono stati assimilati e trasformati in simboli delle città e dell'Italia.

A questo processo di stereotipizzazione contribuì anche *L'Umbria illustrata* distribuendo sul territorio le immagini dei simboli della cultura, della storia e della politica dell'Umbria, utilizzando fotografie "costruite" secondo i dettami dello stile Alinari e rifacendosi a tutta la tradizione grafica dei secoli precedenti.

Per comprendere appieno il valore dell'opera di Tilli non bisogna concentrarci sulle similitudini con i fotografi toscani, ma piuttosto sulle differenze, dalle quali emerge la personalità del litografo. Una personalità impregnata delle scelte politiche e intellettuali del tempo in cui visse e profondamente legata ai modelli dell'Accademia di Belle Arti che Tilli frequentò a fasi alterne dal 1876 al 1880.

Il clima culturale dell'Accademia aveva subito delle modificazioni con l'avvento di Tommaso Minardi, sotto la cui direzione l'Accademia ospitò con frequenza artisti tedeschi attratti dal paesaggio umbro e dai modelli della Scuola Umbra. Dall'incontro tra gli artisti tedeschi e quelli locali nascerà un modello iconografico che verrà riproposto sia nella pittura che nella grafica; questo modello fu tradotto in immagine fotografica dai primi fotografi perugini che lo trasmisero fino all'epoca di Tilli; egli lo riproporrà nelle immagini delle città e del paesaggio de *L'Umbria illustrata*. Il modo di fotografare di Tilli venne influenzato anche dalle richieste di colui che è forse il suo maggiore committente: l'architetto fiorentino Ugo Tarchi che arrivò a Perugia nel 1910 come insegnante di Architettura all'Accademia. Per lui Tilli realizzò alcune campagne fotografiche che confluiranno nei sei volumi de *L'Arte nell'Umbria e nella Sabina*; in queste fotografie viene accantonato l'equilibrio nelle linee e nel chiaro-scuro e i monumenti spesso vengono immortalati nel loro contesto originale senza omettere la vita quotidiana, stravolgendo così i dettami Alinari.

Da Tarchi e da alcune manifestazioni della pittura e della grafica Tilli trae l'interesse per la vita quotidiana che trova la sua migliore rappresentazioni nelle scene del mercato, a cui è stata dedicata una sezione particolare della mostra. I venditori di ortaggi e di pollame in Piazza Garibaldi e le immagini del mercato di Piazza d'Armi sono sicuramente alcune delle immagini più famose di Tilli e sono forse quelle che ci trasmettono fino in fondo il senso di un tempo che non c'è più.

Italia in svendita

Giulio Cesare Proietti

◆ Mino Lorusso, *Italia in svendita. La privatizzazione delle aziende statali: politica, impresa, etica*, Edizioni Il Sole 24 Ore, Milano 2007, 242 pp.

"Quando l'IRI nel 1937 divenne ente permanente, l'Italia aveva la maggiore proprietà di Stato, dopo l'Unione Sovietica". Franco Amatori, in una delle interviste che Mino

Lorusso mette a conclusione del suo saggio, puntualizza che si trattava del 42% delle azioni industriali.

Anche in Italia, alla fine del millennio, crolla il muro, che era stato costruito intorno alle industrie a partecipazione statale. Dentro c'era, come si è visto, un bel patrimonio. Fu messo in vendita, in fretta e furia, prima che sotto le macerie restasse lo Stato italiano, sommerso ormai da una montagna di debiti. Di fatto, si trattò di una svendita, senza nemmeno, come si fa in queste circostanze, "portare i libri contabili in tribunale". Fine di un'economia che, non soltanto per questo, aveva molti tratti in comune con quella dei paesi del socialismo reale. Era il 1992 e Giuliano Amato, presentando il governo da lui presieduto, parlò di "una congiuntura economica e finanziaria che ha assunto connotati di particolare gravità". Era un eufemismo: molto più semplicemente, lo Stato era sull'orlo del fallimento. Cosa fare? Lacrime e sangue per gli italiani, che dovettero far fronte agli obblighi derivanti da una finanziaria da periodo bellico. Non bastava. Lo Stato era proprietario dell'IRI, il settimo gruppo industriale del mondo. Poi c'erano ENI, ENEL e INA. Era giunto il momento di vendere i gioielli di famiglia. Certo, quando uno è con l'acqua alla gola, deve accontentarsi.

Insomma, si trattò di "svendita"? Di sicuro Romano Prodi risponderebbe di no, che l'operazione fu condotta con lo spirito di chi demolisce per ristrutturare. Occorreva fare i conti con la moderna organizzazione dell'economia su scala "globale", che non tollera forme di protezione come quelle che avevamo, destinate inevitabilmente a bruciare risorse. Il pagamento delle cambiali del debito pubblico c'entra fino a un certo punto. Tanto è vero che "le privatizzazioni tendenzialmente non migliorano il conto economico del paese modificandone solo la composizione".

A cose fatte, il normale cittadino non noterà alcun beneficio e, finanziaria dopo finanziaria, continuerà a pagare tasse, come prima, anzi più di prima. Ma questa è un'altra storia, come ama ripetere un noto scrittore di gialli.

"I proventi pari a 54.447 milioni di euro sono confluiti nel Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato e vengono utilizzati per il riacquisto di titoli o per il rimborso di quelli in scadenza".

Mino Lorusso risponde di sì alla domanda iniziale e, con logica stringente e con dati alla mano, dimostra che di "svendita" vera e proprio si è trattato. Anche se le ambizioni dichiarate erano di ben altra natura. Le privatizzazioni rispondevano a un disegno nobile, quello di creare un "un vero mercato". La speranza nutrita da Amato e da chi, come Prodi, ci ha creduto, era di liberare la zavorra che rendeva lenta la marcia del sistema industriale.

Ci fu ripresa? L'Italia ha conosciuto un nuovo sviluppo, ma di sicuro non per merito delle privatizzazioni. La risposta del paese alla crisi "strutturale", nel bene e nel male, è stato il tumultuoso affermarsi delle piccole, piccolissime imprese.

La stagione dei saldi dei grandi gruppi pubblici non ha prodotto effetti sulla competitività del nostro sistema produttivo. È stata scritta la parola fine su un capitolo di storia, lungo, che aveva visto l'Italia diventare un grande paese indu-

striale. Senza industrie di Stato, come si è visto, le grandi famiglie italiane avrebbero continuato a vivere di agricoltura non si sa per quanto tempo. Viene demolito l'architrave sul quale poggiava l'economia del paese, praticamente dalla nascita dello Stato unitario in poi.

Era solido, tanto da resistere alle granate della prima guerra mondiale, alle bombe della seconda, ma ormai non più in grado di reggere l'urto delle testate nucleari della globalizzazione e, anche, delle picconate di una classe politica che aveva portato al dissesto finanziario i conti pubblici e aveva spregiudicatamente occupato i posti di comando per finalità di parte, o meglio di partito.

Le privatizzazioni aprono un capitolo nuovo nella storia del paese, per decisione politica, con pesanti ripercussioni economiche e con evidenti implicazioni morali. Sono le sfaccettature che Mino Lorusso mette in evidenza. Le difficoltà, brillantemente superate, stanno nell'orientarsi nella gran mole di avvenimenti, di documenti. È materiale non ancora consegnato agli storici perché ne facciano materia di studio asettico. Qui siamo nel vivo di un dibattito che si ripropone quotidianamente, soprattutto in Umbria, a Terni, storica città delle partecipazioni statali.

C'è discussione tra politici, sindacalisti, amministratori, che esprimono opinioni diverse. Tutti concordi sulla diagnosi: il vecchio sistema industriale pubblico era ormai in coma irreversibile, ma divisi sulla valutazione degli estremi rimedi ai quali si è fatto ricorso. Fu giusto staccare il tubo?

Chi legge il libro, ha elementi per dare una risposta. Ci sono i fatti e i diversi punti di vista. Mino Lorusso, che è stato giornalista parlamentare e che oggi lavora alla RAI, si è già cimentato con la e saggistica, con i temi dell'attualità politica, avendo pubblicato lavori su *L'era di Achille* e *Occhetto e la politica italiana da Togliatti a Berlusconi*. Il mestiere c'è e la narrazione si gusta con piacere. L'autore ricostruisce gli avvenimenti, dà conto delle diverse chiavi di lettura, nell'appendice, con lo strumento dell'intervista (Giulio Sapelli, Bruno Tabacci, Gian Maria Gros Pietro, Giuseppe Mammarella, Franco Amatori, Innocenzo Cipolletta, Giacomo Vaciago, Enrico Micheli, Giuseppe Paglia, Edoardo Lazzatti).

A partire dagli anni Ottanta, dagli Stati Uniti di Ronald Reagan, tutto il mondo è sconvolto dalla pandemia delle privatizzazioni, con picchi forti in Inghilterra, in Germania, più deboli in Francia, con focolai in tutto il mondo: dal Canada alla Malesia, da Taiwan all'Australia. C'è però un "modello italiano", quello di un paese nel quale vigeva, fin dalle origini, lo scellerato patto in base al quale lo Stato si prendeva le perdite e i privati si spartivano gli utili.

Si è già accennato ai motivi della decisione di privatizzare, motivi di natura squisitamente politica. Chi però di mestiere fa il giornalista, non può resistere alla tentazione di sbirciare dietro le quinte. Privatizzazioni e tangentopoli si accavallarono. Tutto tranquillo? Tutto trasparente? Ci fu, dietro, un complotto? Mino Lorusso fa riferimento a una chiacchierata crociera di lusso, sul Britannia, con banchieri londinesi e protagonisti della nuova stagione politica che si aprirà subito dopo, appartenenti ad aree

diverse. A bordo c'era "la top class del vecchio Partito d'Azione ma anche Beniamino Andreatta". Illazioni, ma è legittimo andare oltre?

Sta di fatto che dal 1991 al 1995 la lira viene svalutata del 30% e c'è chi, con il cambio, fa grandi affari.

L'analisi di quanto accaduto, può essere così sintetizzata: "Il processo di privatizzazione nasce con l'obiettivo di rendere competitivo il sistema Italia, nel contesto globale, liberandolo dalle sacche del socialismo reale e dell'influenza partitocratica, esso tuttavia non tiene conto della sostanziale debolezza del capitalismo italiano, un capitalismo senza capitali". Aggiungiamo anche che è nato "povero" e invecchiato male, più a suo agio nei rassicuranti "salotti buoni" che negli impegnativi locali della Borsa, che è sempre stato e continua a essere alla ricerca di spazi protetti, capaci di assicurare rendita, piuttosto che avventurarsi nel mare aperto e tumultuoso del libero mercato.

È una costante, che si tratti di Telecom o delle Acciaierie di Terni, con modalità ed effetti diversi, il protagonismo dell'imprenditoria italiana è da razziatori. Lo stile è quello del mordi e fuggi, del finanziere d'assalto. Vengono a galla tutti i vizi storici. Il risultato? Resta la "razza padrona" di sempre, senza nemmeno che, sull'altro versante, veda la luce almeno un informe embrione di "capitalismo diffuso". Conclude amaramente l'autore: "il declino del sistema paese è ormai sotto gli occhi di tutti".

Anzi, dopo la Prima Repubblica, appena calato il sipario, si affaccia sulla scena "una nuova generazione di finanziari centauri, in grado di sovrapporsi alla politica e in alcuni casi di sostituirsi a essa, con caratteristiche a metà tra manager della finanza e raiders". È il momento di Calisto Tanzi, Stefano Ricucci, Giampiero Fiorani e Giovanni Consorte. C'è addirittura da rimpiangere il passato.

Di sicuro, chi si è portato a casa una fortuna è l'esercito dei consulenti che condussero la campagna, in verità non troppo estenuante, delle privatizzazioni, esercito che è costato allo Stato circa 13 milioni di euro. Una cifra che rende risibili gli attuali "costi della politica". Alla fine del gioco l'Italia privatizza comunque meno degli altri paesi europei e lo "Stato imprenditore" mantiene la proprietà di un bel po' di aziende, come la RAI, l'Alitalia, le Ferrovie e via dicendo. Non solo: grazie alla golden share conserva anche il controllo di pezzi importanti delle vecchie proprietà come Telecom, ENI, ENEL, Finmeccanica.

Un capitolo a parte, Lorusso lo dedica al caso AST. Che giudizio darne? Enrico Micheli, protagonista di quella stagione, nell'intervista, risponde: "Non ho alcun rammarico. La situazione era quella e non c'era altro da fare. E la via scelta, devo dire che alla fine ha dato i suoi frutti". Mino Lorusso non è proprio della stessa opinione e, nella narrazione di quanto è accaduto nell'ultimo periodo, fa emergere anche le ombre, le incognite, i patti non rispettati.

Un libro che si legge tutto d'un fiato e che fa riflettere, un saggio scritto con la consapevolezza di chi vuole rendere conto degli avvenimenti, in quanto la verità è alla fin fine "meno importante della rivoluzione", opinione espressa da Arnold Hausser, citata nella premessa.

La nascita e l'attività dell'Unione Donne Italiane a Terni (1944-1945)

Bruna Antonelli

Docente di Storia e Filosofia

La nascita dell'Unione Donne Italiane

La storia dell'“Unione Donne Italiane” è strettamente legata alla storia della rivista “Noi donne”; questa vide la prima edizione nel 1937 a Parigi sotto la direzione di Marina Sereni. Nel luglio 1944 usciva in Italia il primo numero al prezzo di 4 lire, per iniziativa di Nadia Spano, con 18.000 copie di tiratura, responsabile del giornale Laura Bracco. Nasceva come un giornale fatto dalle donne, per le donne, con le donne italiane, quelle dell'Italia liberata e quelle che ancora si trovavano sotto il fascismo e l'occupazione tedesca.

Nel primo numero della rivista, l'editoriale dal titolo *Il nostro compito*, individuava il piano di azione: «Per vent'anni, il fascismo ci ha scartate dalla vita nazionale, mentre disgregava le nostre famiglie, imponendo ai nostri bambini una educazione che noi non volevamo, scatenando una guerra che noi non sentivamo e portando il nostro Paese allo sfacelo economico. Noi vogliamo ricostruire la nostra famiglia ed è per ciò che siamo direttamente interessate da tutti i problemi della vita nazionale, della guerra, della ricostruzione economica, dall'epurazione, ecc. ed alla soluzione di tutti questi problemi, noi vogliamo e possiamo dare un grande contributo¹ [...] perché le donne rigettano “il pregiudizio” che esse non devono interessarsi di politica²». La rivista affrontava diversi problemi: la lotta partigiana al fascismo e al nazismo, la scarsità dei generi alimentari; dava notizie del movimento delle donne in varie parti d'Italia, conteneva rubriche (ricette, la casa e i bambini, moda) faceva cultura (novelle, teatro) pubblicava lettere delle lettrici, elenchi di sottoscrizione a “Noi donne”, pubblicava poesie, affrontava i problemi sindacali e politici.

La rivista doveva rappresentare la premessa di una vera e propria organizzazione dell'associazione “Unione Donne Italiane”. Infatti, la rivista (che dal numero 3 aveva redazione e amministrazione non più a Napoli ma a Roma) nel numero 4 del 10 ottobre 1944 dava notizia che un Comitato di iniziativa si era costituito a Roma il 15 settembre per fondare l'“Unione Donne Italiane” e pubblicava un appello alle donne italiane. Nell'appello, dopo aver messo in rilievo il cambiamento e i sacrifici delle don-

¹ “Noi donne”, n.1, luglio 1944, p. 2.

² Ivi, *Non c'è tempo da perdere*, p. 9.

ne nella lotta contro il fascismo e il nazismo in supporto alle azioni partigiane come «collaboratrici coraggiose serie e sicure dei combattenti»³, dopo aver ricordato come le donne si fossero già riunite in diversi gruppi (Gruppi femminili di assistenza ai combattenti della liberazione, Gruppi di difesa delle donne, Gruppi femminili antifascisti), si soffermava sui compiti e sulla attività dei costituendi circoli di questa nuova organizzazione unitaria delle donne italiane (UDI).

In sintesi, questa attività varia e multiforme doveva vertere su cinque grandi punti: «1) Dar modo alle donne italiane di partecipare attivamente alla vita politica e sociale del paese facendo attività di promozione ed informazione (anche tramite conversazioni e conferenze) sulla funzione dei sindacati liberi, sulla necessità di iscriversi ad essi per difendere in quanto donne i loro diritti economici e sociali. 2) Continuare con nuovo slancio l'opera di assistenza ai combattenti e alle loro famiglie alle vittime dei tedeschi, dei fascisti e del nazismo. 3) Collaborare all'azione epurativa del Governo denunciando i fascisti responsabili, i grossisti del mercato nero che si arricchiscono vergognosamente sulle sofferenze del popolo, nominando come delegate nelle commissioni di epurazione ed in quelle di controllo, delle donne. 4) Organizzare nidi d'infanzia, asili per bimbi delle lavoratrici, servizi medici gratuiti, conferenze, conversazioni sui problemi riguardanti la madre ed il bambino; inviare commissioni di donne alle autorità per ottenere i locali necessari a questi scopi sociali. 5) Svolgere attività culturale e ricreativa organizzando corsi scolastici gratuiti per i bambini del rione o del villaggio, corsi di cucito, di ricamo, di dattilografia, di lingue. Organizzare gruppi di canto, recitazione, feste, lotterie, concerti, rappresentazioni, letture collettive, conversazioni sui problemi politici e sociali interessanti le masse femminili».

Questo documento è importante perché indica il lavoro delle donne nel tessuto sociale lacerato dalla guerra. I gruppi femminili dovevano diffondersi in ogni città, villaggio, in ogni rione, dando vita a circoli dell'UDI. L'appello si concludeva con l'incitamento per le donne a che «temprino le loro capacità e volontà di lotta e si preparino al grande compito che le attende di partecipare alle elezioni politiche e amministrative» nonché a collaborare alla «creazione insieme con tutto il popolo di un'Italia nuova, unita e felice»⁴. I membri del comitato di iniziativa dell'UDI erano: Emilia Siracusa Cabrini, Luigia Cobau, Egle Gualdi, Rita Montagnana Togliatti, Bastianina Musu Martini, Giuliana Nenni, Maria Romita, Marisa Cinciari Rodano.

Nello stesso momento della pubblicazione dell'appello venivano dettate dallo stesso Comitato d'iniziativa anche le norme organizzative provvisorie dell'UDI: le sedi dovevano essere autonome dai partiti, i comitati eletti democraticamente, i circoli aperti a tutte le donne eccetto agli elementi disonesti o compromessi con il fascismo, i circoli di ogni provincia dovevano essere retti da un comitato provinciale provvisorio strettamente col-

³ *Appello: Costituiamo l'Unione delle Donne Italiane*, in "Noi Donne", n. 4, 10 ottobre 1944.

⁴ *Costituiamo l'Unione delle Donne Italiane*, in "Noi Donne" n. 3, settembre 1944.

legato al consiglio nazionale provvisorio, con sede a Roma. I comitati direttivi provinciali e nazionali avrebbero dovuto, successivamente, essere eletti democraticamente quando la situazione lo avrebbe reso possibile. Il costo della tessera d'iscrizione dell'UDI era di 5 lire, da versare integralmente al comitato nazionale; ad ogni circolo e a quello provinciale sarebbe andata la somma mensile di adesione che era di 1 lira. Ogni circolo aveva libertà di iniziativa per aumentare i propri proventi, tramite sottoscrizioni, feste, ecc. La rivista quindicinale di "Noi Donne" diventava l'organo dell'UDI.

La costituzione dell'UDI di Terni

Non era passato nemmeno un mese dall'appello del Comitato d'iniziativa dell'UDI che numerosi gruppi di donne già organizzate si erano messe al lavoro dando vita a comitati provinciali e circoli di "Noi Donne"; i più attivi di essi si erano soprattutto messi in moto occupandosi dei problemi dei bambini e di quello del voto alle donne, diritto da perseguire fin dalle successive elezioni amministrative. Anche in Umbria il lavoro ferveva; a Terni si costituì quasi subito il comitato provinciale dell'UDI; assunse il compito di segretaria provinciale dell'UDI, Laura Rossi, partigiana della brigata "Antonio Gramsci". Insieme a lei formavano il comitato d'iniziativa provinciale a Terni: Teresa Bambini, Gianna Angelini, Vanda Della Bina, Ines Inches, Pina Filippini, Elvira Filippini, Ines Faina, Luigia Bietolini. Molte dettero impulso all'organizzazione dell'UDI: Anselma Anselmi, Ines Zenoni, Maria Anselmi, Renata Stefanini, Gina Colasanti, Vittoria Domiziani, Ottavia Dormi, Domenica Sorbini, Maria Pagliari, Evelina Zenoni, Ginevra Reofoli, Teresa Neri, Laura Guidi, Bianca Righetti, Maria Bordini, Olga Berselli, Luisa Sabatini, Emilia Antrosciani, Anna Servi di Narni, Liliana Cola, Lea Fossatelli, Sorcini, Ida Ferri, Maria Velluti di Orvieto, Emilia Monticelli, Fioralba Fava, Peticai, Aristotema Marchetti. Laura Rossi ricopriva anche l'incarico di interprete presso il comando alleato ed ottenne così per il comitato dell'UDI l'assegnazione della distribuzione di viveri e generi, requisiti al mercato nero, alle tante famiglie che ritornate a Terni erano angustiate dalla povertà, dalle malattie, dall'indigenza. «In questa situazione di miseria e di disorientamento, l'UDI iniziò in pieno la sua attività affrontando con coraggio tutti i problemi che la ricostruzione portava con sé: problemi politico-sociali ed economici. Nella nostra città semidistrutta primariamente e con maggior urgenza bisognava occuparsi dei senzatetto, dell'assistenza ai reduci, ai malati di tubercolosi, ai sinistrati, agli orfani. Inoltre bisognava impegnarsi nella ricostruzione delle scuole. Immediatamente aiutammo coloro che, rientrati malati e con bambini, non avevano abbastanza di che sfamarsi e di che coprirsi⁵».



⁵ *Appunti per una storia delle donne democratiche in Umbria*, Quaderni Regione dell'Umbria, serie "Consulta della donna", p. 66.

Fu possibile anche distribuire un quantitativo di vestiti e coperte tramite l'aiuto offerto dall'Ufficio assistenza post-bellico diretto da Alfredo Filipponi e Bruno Zenoni. L'ECA distribuì latte ai bambini più piccoli.

A Narni si era organizzato un atelier nel quale, in vista dell'inverno alle porte, nelle ore libere le donne confezionavano indumenti per i bambini. A Perugia il comitato provinciale fu costituito più tardi, il 7 ottobre, e di questo comitato facevano parte Anna Costantini, Dina Spagnesi, Gina Gioli, Concetta Ghini e Lea Spitilli. Il comitato si era adoperato per presentare una petizione alle autorità cittadine con la quale 1.500 donne chiedevano con fermezza la regolare distribuzione dei generi più necessari e una lotta più concreta e significativa contro il mercato nero e a favore dell'epurazione dei fascisti dalle amministrazioni locali.

L'attività dell'UDI a Terni era rivolta non solo a favore della protezione e dell'assistenza all'infanzia e ai malati e ai senza tetto ma anche a favore della partecipazione alla vita politica e sindacale. Rita Montagnana sul n. 3 di "Noi Donne" del 25 ottobre 1944 scriveva un articolo dal titolo *Che cosa è il sindacato libero*, in cui spiegava alle donne, facendo un'opera di orientamento, l'importanza di questo organismo democratico dei lavoratori e concludeva invitando le lavoratrici a iscriversi ai sindacati di classe. Purtroppo a Terni la più grande fabbrica occupante manodopera femminile (1.800 donne), la "Centurini" era chiusa dall'11 agosto del 1943 dopo che i bombardamenti e un incendio avevano pressoché distrutto l'intera fabbrica. Dall'agosto al novembre 1944 le 15-20 donne che lavoravano presso la fabbrica, impegnate soprattutto a pulire i mattoni e recuperare il ferro, dal momento che erano in funzione solo 4 telai. Dall'1 dicembre 1944 cominciarono a funzionare 24 telai, che lavoravano un filato di canapa macerata bianca proveniente dal canapificio di Napoli, inviato dagli Alleati. Questi 24 telai Parker-Robinsons, cui erano addette 24 donne, erano stati installati nel locale adibito in precedenza al magazzino colli⁶. Pertanto l'attività dell'UDI ternana, in riferimento al settore sindacale, doveva risultare piuttosto complessa e difficile, pur avendo sia l'Acciaieria sia la Fabbrica d'Armi sia altre realtà produttive più piccole delle operaie donne.

Le donne italiane, intanto, insieme alla battaglia condotta dalla rivista "Noi Donne", ottenevano un'importante vittoria conseguendo per le capofamiglia l'attribuzione integrale dell'indennità di caro-vita.

L'UDI e la sua rivista incoraggiavano la nascita e lo sviluppo di cooperative di consumo e difendevano le donne contadine, occupandosi dei loro problemi.

Ferveva anche la battaglia per il diritto al voto e anche a Terni si intensificava l'impegno dell'UDI per il voto alle donne. La commissione per il voto alle donne dell'UDI nazionale si era recata dal presidente del Consiglio Bonomi (che dal 9 giugno pre-

⁶ Testimonianza orale di Pio Cardellini che ha ricoperto alla "Centurini" l'incarico di responsabile del complesso filatura.

siedeva il primo governo di unità nazionale) per esprimergli la necessità che le donne avessero diritto al voto fin dalle successive elezioni amministrative. A Terni l'UDI fu impegnata altresì a far firmare alle donne una petizione predisposta dall'UDI nazionale: «Noi donne di Terni chiediamo al governo di liberazione nazionale il diritto di voto e di eleggibilità nelle prossime elezioni amministrative. Riteniamo che l'esclusione da tale diritto lascerebbe la donna in quella posizione di inferiorità in cui il fascismo ha voluto mantenerla, non solo all'interno dello Stato, ma anche nei confronti delle donne di tutti i paesi civili. Il fascismo con la sua folle politica di guerra ha distrutto i nostri focolari, ha disperso le nostre famiglie, ci ha posto di fronte a più gravi responsabilità nel lavoro, nell'educazione dei figli, nella quotidiana lotta per l'esistenza. Contro il fascismo e contro l'oppressore tedesco abbiamo lottato accanto ai nostri uomini, con tenacia e coraggio nei duri mesi dell'occupazione. Sentiamo di esserci così acquistato il diritto di partecipare pienamente all'opera di ricostruzione del nostro paese. Confidiamo pertanto che la nostra legittima aspirazione sia presa in esame dagli uomini di governo e sia finalmente resa alla donna d'Italia quella giustizia e quella eguaglianza di diritti che è alla base di ogni ordinamento veramente democratico».

A Terni in quel periodo la miseria era assai diffusa, e a tutti i problemi del post-guerra si aggiungeva quello ancora più grave dei senzatetto, degli sfollati che, anche volendo rientrare in città, non ritrovano più la casa da loro abitata perché distrutta nei 108 bombardamenti che la città aveva subito. Trovavano così asilo nelle scuole, nelle corsie del vecchio ospedale, in capanne, presso parenti.

Le donne si impegnavano nell'assistenza ai senzatetto e, con grandi slanci di solidarietà, anche nell'assistenza ai combattenti, ai feriti e ai soldati in licenza.

Anche le donne di Terni chiedevano con forza che il governo nuovo (dopo la crisi ministeriale della fine di novembre) portasse avanti un'azione più incisiva nei confronti dei responsabili e profittatori del fascismo e della guerra, una più incisiva battaglia per la liberazione delle zone ancora sotto il dominio nazifascista e il rafforzamento del corpo volontario di liberazione; chiedevano inoltre che il Governo indicasse al più presto le elezioni amministrative con la partecipazione delle donne e che si impegnasse alla soluzione dei problemi più urgenti quali la ricostruzione edilizia, il reperimento di generi alimentari adeguando le norme del razionamento e soprattutto debellando il mercato nero e provvedendo l'assistenza all'infanzia, assicurando ai bambini adeguate condizioni alimentari, igieniche e morali, il vestiario e la riapertura delle scuole.

Intanto a Terni era nata l'associazione "Difesa della Donna". Si era costituita dopo la Liberazione della città da un primo nucleo costituito da Laura Rossi, Teresa Bambini, Giannina Angelici, Vanda Della Bina, Ines Inches, Pina Ed Elvira Filippini, Ines Faina, Luigia Bietoloni. Essa contava ben sessanta iscritte e decideva di aderire all'Unione Donne Italiane. Quel gruppo di donne si era adoperato soprattutto per l'aiuto agli sfollati.

«Pazientemente» le donne ternane «hanno ricercato famiglia per famiglia facendo decine di chilometri a piedi o in bicicletta, hanno compilato le liste e hanno organizzato in modo perfetto la distribuzione degli indumenti concessi dalla Croce Rossa americana»⁷.

Nel dicembre 1944 l'UDI di Terni aveva distribuito già 10.000 pacchi e si apprestava a distribuirne altri 5.000.

L'UDI nazionale sollecitava in tutta l'Italia liberata la preparazione di "Un Natale di liberazione" (1944), il Natale dei bambini; venivano offerti pranzi ai bambini poveri e organizzate feste.

L'UDI, in quel Natale 1944, unitamente alla Camera del Lavoro diretta da Vincenzo Inches, offrì a 2.000 bambini della città e della provincia pacchi-dono con pane, frutta e un po' di soldi; altrettanto si fece nei confronti delle famiglie indigenti.

Le donne ternane, tra le tante attività, confezionavano vestiti con vecchi abiti riadattati per i bambini bisognosi; molte si offrivano di tenerli con loro per un periodo più o meno lungo, o di procurare loro le scarpe. Maria Romita ci testimonia: «Con pazienza le nostre aderenti si sono messe a cucire, a rabberciare, a rimodernare tutto questo materiale raccolto (cappotti, indumenti, scarpette) e ne sono venute fuori scarpette per neonati, camicine, calzoncini, calzette: tutto ciò, insomma, che può essere utilizzato dai nostri bimbi. Hanno fatto veri miracoli le nostre amiche. E noi ne siamo grate di cuore»⁸.

Ma l'UDI oltre che ai bambini pensava anche ai soldati. Anche l'UDI di Terni inviava pacchi al fronte.

Si intensificava intanto la campagna pro-voto alle donne e le organizzazioni periferiche dell'UDI e i lettori e le lettrici della rivista "Noi Donne" dovevano impegnarsi a intervistare diverse personalità e rappresentanti di tutti i ceti e tendenze; un vero e proprio referendum. L'intervista conteneva le seguenti domande:

«1) Ritenete che le donne italiane debbano partecipare alle prossime elezioni amministrative e politiche in parità assoluta con gli uomini? 2) Quali sono i principali argomenti che portate in favore della vostra tesi? 3) Quali cariche pubbliche ritenete più adatte alle attitudini femminili? 4) Credete che il problema della parità politica della donna sia sentito in Italia? 5) Credete che il desiderio di partecipare direttamente alla vita politica sia molto diffuso oggi tra le donne italiane? 6) Ritenete molto o poco probabile vicino o lontano il riconoscimento dei diritti politici delle donne italiane?»

Intanto la rivista "Noi Donne" aveva promosso tra le donne una sottoscrizione con l'obiettivo di riuscire a raccogliere 100.000 lire.

Anche a Terni le donne sottoscrivevano; abbiamo una lista di ternane sottoscrittrici: Gatti Innocenza, Balloriani Giovanna, Maccari Maria, Pagliari Fernanda, Serafini

⁷ *Vita del movimento*, "Noi Donne" n. 7, 1 dicembre 1944.

⁸ *Per il Natale dei piccoli*, "Noi Donne" n. 8, Natale 1944.

Silvana, Acik Maritza, Filipponi Bice, Cardinali Eurosia e Bambini Teresa avevano sottoscritto per un totale di 180 lire consegnate alla raccoglitrice M. Barancini; inoltre: Cenza Antonella, Baldoni Olga, Barrati Elide, Guallaroni Eleonora, Proietti Olga, Di Stefano Gina, Chierichetti Carla, Brini Amalia, Zappagosta Augusta, Innocenzi Carlo, Celani Adalgisa, Capponica, Brini Alfonsa, Marocini Giovanna e Mancini M. avevano sottoscritto per un totale di 132 lire, consegnate alla raccoglitrice Barroti Elide.

Intanto al Nord la lotta partigiana e la guerra contro il nazifascismo continuava: si cercava di riorganizzare l'Esercito italiano. Sia il presidente del Consiglio, il demolaburista Ivanoe Bonomi, sia il comunista Palmiro Togliatti sostenevano la necessità dell'arruolamento volontario di partigiani e giovani nell'Esercito italiano a fianco degli Alleati.

Mauro Scoccimarro, presiedendo a Terni un'assemblea di operai allo stabilimento delle Acciaierie, con all'ordine del giorno l'importanza di un'attiva partecipazione alla guerra di Liberazione nazionale, sensibilizzava i giovani e gli ex partigiani per formare una "armata nazionale di Liberazione".

Già nell'ottobre 1944 il generale comandante Clemente Primieri, del gruppo "Cremona", autorizzava di sua iniziativa l'arruolamento volontario. Così il 2 febbraio 1945, circa trecento volontari (ex partigiani e giovani) partivano da piazza Solferino a Terni; c'erano molti «giovani festosi e vocianti»⁹. Molte donne ternane erano in quella piazza per accompagnare e salutare i loro cari in procinto di partire volontari.

Quando il maggiore dell'Esercito che comandava i camion dette ordine di salire e partire «il dolore trattenuto esplose per dar posto anche a vari episodi di disperazione: madri che urlavano il nome del figlio, giovani spose che si attaccavano allo sportellone posteriore per dare un ultimo bacio intriso di lacrime. Una madre solleva piangendo una creatura piccina piccina, un'altra disperata si pose davanti agli automezzi intenzionata a fermarli per cercare di far scendere suo figlio. Si ripeterono cioè tutte le scene che l'amore, gli affetti più puri e spontanei provocano in queste circostanze. E questa volta con maggior sofferenza perché a soli pochi mesi dal ritorno a casa dei partigiani della "Gramsci" dopo tutte le angosce sopportate»¹⁰.

Ancora una volta molte donne ternane, parenti dei volontari del "Cremona", aggiungevano sofferenza alla sofferenza del vivere (la guerra, le case distrutte, la fame, la miseria, lo sfollamento, i parenti morti sotto i 108 bombardamenti alleati sulla città, ecc.).

Quei volontari si fecero onore diretti al fronte di Ravenna con gli Alleati, avanzando e liberando molte zone (tra cui Alfonsine) fino a Venezia.

⁹ Alarico Gigli, *2 febbraio 1945: la partenza*, in *I volontari ternani nel gruppo di combattimento "Cremona". Scritti, documenti e testimonianze*, "Quaderni di resistenza insieme", 1985, p. 37.

¹⁰ *Ibidem*.

Otto di essi non fecero ritorno, cadendo sul campo dio battaglia: Dionino de Santis, Vito Di Giovanni, Sergio Fucili, Gildo Ginepri, Guido Gonnella, Umberto Lupini, Umberto Paletti, Olivo Zara. La madre di quest'ultimo gli scriveva la seguente lettera:

«Aguzzo, 26.4.1945. Mio caro figlio, non potrai immaginare che dispiacere che o passato il giorno della tua partenza ma o precatò il Signore Gesù che ti avesse fatto fare un bel viaggio. Ti ho fatto sapere che noi stiamo tutti bene così speriamo che sia te. Ti raccomando di mandarmi quello biglietto per pigliare il sussidio che bene tu sai che papà non lavora. Mi ha scritto zia Quindalina e mi a detto che a ricevute tue notizie è contenta che stai molto bene, ti saluto e ti bacio. Ti raccomando di stare atenti, rispettare i tuoi superiori ricevi tanti saluti da zia Fernanda e famiglia Lea fino Guido Emma Luciano, Felicetto e famiglia Casperino e famiglia Natilia. E poi ricevi tanti saluti dai tuoi compagni. Ricevi tanti saluti dal tuo fratello Guido e Renato. Ricevi tanti saluti e baci dalla tua mamma»¹¹.

Questa lettera, dalla quale traspaiono chiaramente un mondo lacerato degli affetti famigliari, parentali e amicali le preoccupazioni («ti raccomando di stare atenti») e la raccomandazione di mandarle «quello biglietto» che avrebbe permesso di ricevere il sussidio perché il marito era senza lavoro; questa lettera, dicevo, non arrivò mai al giovane figlio ventenne, Olivo Zara, perché era morto il giorno prima in località Ariano Polesine, provincia di Rovigo.

Intanto l'azione dell'UDI si intensificava con petizioni, comizi, ordini del giorno a che il governo italiano accordasse il voto alle donne. Il 3 febbraio 1945 veniva indetto a Roma un grande comizio dell'UDI per l'ottenimento di tale diritto. Il 30 gennaio Togliatti e De Gasperi avevano presentato al governo una proposta di legge che era diventata in breve tempo decreto-legge 1 febbraio 1945 n. 43, che estendeva alle donne il diritto al voto.

Nell'aprile 1945 l'UDI (appena 6 mesi dopo la sua costituzione) contava ben 50.000 donne aderenti e, per sua iniziativa, nel febbraio 1945, al Congresso della Confederazione Generale del Lavoro a Napoli, una donna, Maddalena Secco, veniva inclusa nel comitato direttivo nazionale di questa organizzazione sindacale e venivano istituite commissioni consultive femminili presso la stessa Confederazione Generale e le Camere del lavoro locali.

Un momento importante dell'UDI fu rappresentato dall'8 marzo 1945. In tutta Italia si celebrava per la prima volta la Festa della Donna. A Terni si tenne un grande comizio e parlò alle donne e ai cittadini ternani Laura Rossi. Del suo comizio possediamo un frammento: «Donne italiane, il fascismo è caduto e quel che ne resta ancora cadrà; con esso devono cadere e cadranno i vecchi pregiudizi e le ingiustizie che lo caratterizzano. Noi che per venti anni lo abbiamo subito, noi donne dell'Italia liberata, in questo 8

¹¹ Ivi, p. 107.

marzo, mentre ci proponiamo di dare tutto il nostro appoggio alle nostre compagne del Nord ancora alle prese con la ferocia nazista, celebriamo la nostra prima conquista, il diritto ottenuto, nella nascente democrazia italiana di marciare fianco a fianco all'uomo sulla via della ricostruzione come fianco a fianco abbiamo marciato in questi duri anni di lotta e di inauditi sacrifici».

La stessa Laura Rossi ci testimonia come fu festeggiata quella giornata internazionale della donna: «Si distribuì mimosa nelle piazze, nelle strade, negli uffici, nelle scuole; si stamparono manifesti e striscioni; si tennero riunioni ed assemblee in tutti i circoli della provincia per spiegare il significato della giornata, chiarire alle donne il loro ruolo nell'Italia democratica e mettere in evidenza la prima grande conquista: il diritto al voto, diritto che ci elevava ad esserci pensanti attivi e intelligenti, ci toglieva dalla penosa e umiliante condizione di inferiorità in cui la donna nel nostro paese era stata lasciata fin dai tempi più lontani»¹².

L'attività dell'UDI a Terni in quei primi mesi del 1945 era molto intensa; essa aveva promosso insieme al CIF (che si era costituito a livello nazionale nel gennaio 1945) il censimento dei bambini abbandonati. Questi risultarono essere 235 (molti provenienti dal Sud), una trentina dei quali minacciati o ammalati di tubercolosi, le donne ternane fecero sì che tutti i bambini trovassero cure e sistemazione al sanatorio o all'orfanotrofio o presso istituti assistenziali della provincia.

Anche durante il periodo della Pasqua si organizzarono da parte dell'UDI ternana, feste, soccorsi ai degenti all'ospedale, pranzi e varie forme di solidarietà ai soldati.

La carenza dei beni alimentari e il mercato nero rendevano comunque incerto e preoccupante la vita delle donne; era questo un settore su cui si doveva vigilare.

Nell'aprile 1945, vennero fermate 95.000 uova, destinate al mercato nero, che passavano clandestinamente per la città: «Le donne dell'UDI chiesero il sequestro della merce e lottando contro avvocato e procuratore del re che tentavano di difendere i trafficanti, si recarono con tutte le donne del paese al deposito dove inscenarono una dimostrazione costringendo le autorità a vendere le uova alla popolazione al prezzo di 27 lire la coppia.

Ottenuto questo primo successo l'UDI riusciva pure a far destituire l'avvocato difensore dei trafficanti dalla carica ufficiale che egli ricopriva»¹³.

Il 25 aprile si festeggiò la conclusione della guerra e il 28 aprile Benito Mussolini fu fucilato a Giulino di Mezzegra (Como). Laura Rossi, segretaria provinciale dell'UDI, fu la prima a sapere della fucilazione dal colonnello inglese del comando alleato a Terni presso il quale faceva da interprete. Così furono le donne dell'UDI di Terni a informarne la popolazione tramite altoparlanti, volantini e discorsi inneggianti alla libertà e alla fine del fascismo.

¹² *Appunti per una storia delle donne democratiche in Umbria*, cit., p. 69.

¹³ "Noi Donne", n. 6, 15 maggio 1945.

Qualche giorno dopo si festeggiò in tutta Italia il primo maggio. Anche le donne c'erano in massa. A Terni si ebbe un grande comizio con imponente partecipazione di popolo e ci fu un festeggiamento a Gabelletta di Cesi cui parteciparono anche i soldati alleati; e non mancarono reiterate bevute, «e a notte inoltrata i partecipanti tornarono in città, sotto la pioggia, conversando allegramente ognuno nella propria lingua»¹⁴.

Uno dei terreni di impegno delle donne fu rappresentato dalla ripresa del funzionamento dei trasporti e dalla riapertura delle scuole. Questo impegno coinvolse anche le donne ternane e molte scuole furono così riaperte.

Si era ricostituito fin dal 1944 il Patronato scolastico, cui il sindaco Comunardo Morelli aveva dato tutto il suo sostegno.

L'UDI fece pressione, interpretando i bisogni delle donne della zona, presso il Provveditorato agli Studi affinché a Valenza potesse essere istituita la quinta elementare, dal momento che vi erano solo le prime quattro classi e molte madri erano così costrette a non far prendere la licenza elementare ai loro figli¹⁵.

Anche nella provincia non mancavano le iniziative: a Orvieto era stata istituita dal circolo dell'UDI una mensa popolare che in un mese aveva distribuito ben 10.000 minestre gratuite¹⁶.

Intanto nella vita dell'UDI nazionale vi fu un fatto importante: il 20 maggio si verificò un incontro tra il comitato d'iniziativa dell'UDI e le rappresentanti dei "Gruppi di difesa delle donne"; in questa occasione, tramite un ordine del giorno, fu votata la fusione di questi due organismi nell'unica organizzazione femminile che fu chiamata Unione Donne Italiane; fu anche deciso di indire il primo congresso nazionale dell'UDI

Il lavoro delle donne dell'UDI si intensificava in tutta Italia nel giugno 1945 con il ritorno dei reduci e dei prigionieri.

A Terni e in provincia l'attività a favore dei reduci impegnò tutti i circoli UDI. Quelli più attivi a Terni erano quelli di Papigno, Villaggio Matteotti, Cianferini e Italia, Collescipoli, Borgo Bovio, Torre Orsina, Borgo Rivo, San Valentino, Collestatte, Viale Brin, Gabelletta, Città Giardino, Marmore, Piediluco.

I circoli organizzavano lotterie, feste danzanti al fine di accumulare fondi, le donne giravano per la città per raccogliere generi alimentari, frutta, vino da offrire ai reduci presso il carro ristoro della stazione ove, sempre volontariamente, esse prestavano servizio a turno dalle 6 alle 22 di ogni giorno.

Lo stesso accadeva a Narni, dove il posto di ristoro rimaneva aperto dalle 7 alle 24.

Terni era tra le prime città in cui, presso la Camera del Lavoro, si istituiva la commissione provinciale consultiva femminile; ne dà notizia "Noi Donne" del 25 giugno 1945. In

¹⁴ *Appunti per una storia di donne in Umbria*, cit., p.70.

¹⁵ "Noi donne", *Vita del movimento*, 26 aprile 1945.

¹⁶ *Ibidem*.

quel periodo l'attenzione dell'UDI di Terni continuava a rivolgersi ancora ai bambini. L'UDI nazionale aveva aperto una grande campagna per le vacanze estive dell'infanzia. A questo scopo l'UDI promosse una riunione al Comune di Terni con tutti gli Enti e con le autorità per organizzare colonie estive. Ci fu l'impegno di tutti e la collaborazione di molti operai per reperire attrezzature, coperte, ecc.; gli stessi operai offrirono per le colonie UDI l'equivalente di mezza giornata di lavoro.

Fu istituita a Ferentillo, nel convento di San Pietro in Valle, una colonia estiva di un mese che ospitava duecento bambini. Altre due colonie diurne furono aperte: una a Collestatte, in un locale del dopolavoro messo a disposizione dall'ENAL e l'altra nei locali del Tiro a Segno, concessi dal Ministero della Guerra. Un totale di circa cinquecento bambini, o orfani o figli di genitori affetti da TBC, trovarono ristoro e possibilità di vivere all'aria aperta e al sole; venivano sottoposti ad accurata visita medica e potevano usufruire di cinque pasti al giorno. L'UDI aveva provveduto, per il controllo e il buon funzionamento delle suddette colonie, a far nominare una commissione operaia d'ispezione, e aveva altresì ottenuto dall'UNRA un supplemento di generi alimentari.

Nel mese di settembre, a chiusura di queste colonie, ci fu un comizio a Terni in cui parlarono Lina Merlin e Dina Forti del Comitato d'iniziativa di Roma. I bambini delle colonie sfilavano per le vie cittadine con in mano una bandierina tricolore con al centro la scritta "UDI" e poi, accompagnati dalle loro assistenti, si recavano al teatro, luogo di incontro.

«Dopo il comizio è stata distribuita ai bambini una colazione fredda composta da una pagnottella con carne, una grande ciambella e un grappolo d'uva»¹⁷.

In occasione di quel comizio fu dato il nome di Norma Pratelli Parenti, partigiana, eroina di Massa Marittima, alla colonia estiva di San Pietro in Valle di Ferentillo, che rimaneva aperta anche per il mese di settembre. L'UDI di Terni era riuscita ad ottenere inoltre un sussidio straordinario per le famiglie più bisognose dei volontari e richiamati.

Le donne ternane dell'UDI regolarmente visitavano i degenti all'ospedale e portavano loro doni vari.

Con le loro lotte e con i loro sacrifici le donne italiane e ternane stavano conquistando dignità e responsabilità e diritto di cittadinanza nella società nazionale e locale. L'UDI ternana aveva tra l'altro due rappresentanti nei comitati dell'ANPI, dell'OMNI, dell'assistenza ai reduci, in quella dell'ENDSI e in quello anonario.

Nell'estate 1945, presso Baschi di Orvieto, si verificò un grave incidente ferroviario. Le donne dell'UDI di Orvieto si prodigarono a favore delle vittime di quel disastro.

La loro attività fu fervida per reperire e organizzare dormitori, distribuire buoni pasto, aiutare i feriti e i ricoverati all'ospedale. Ai viaggiatori che potevano ripartire fu data una somma di denaro e una lettera di accompagnamento per l'UDI dei luoghi di destina-

¹⁷ "Noi Donne", n. 3, settembre 1945.

zione degli stessi. Questa intensa opera di concreta solidarietà ci è testimoniata dalla lettera di un padre, Armando Ciani di San Giovanni Rotondo, che ringraziava l'UDI di Orvieto per l'aiuto prestato al proprio figlio Mario, rimasto ferito nel disastro ferroviario.

La lettera dice: «Il mio Mario sta rimettendosi in salute malgrado la grave mutilazione subita e spesso rievoca quanta assistenza ha ricevuta dalle componenti di codesta sezione nei giorni più critici della sua permanenza all'ospedale civile di Orvieto e ve ne è infinitamente grato. Da parte mia, esprimo tutti i miei ringraziamenti e tanta tanta riconoscenza per quanto, solo a voi, è riuscito ottenere dal prefetto l'accoglimento della domanda di rimborso spese di viaggio sostenute da me e da mio figlio. L'opera effettuata disinteressata, svolta a favore di tutte le famiglie colpite da tanta sventura per lo scontro dei treni presso Baschi, vi fa onore e io non ho mancato di segnalare al Comitato di Liberazione di questo paese, la Vostra lodevole attività in tutti i campi dell'assistenza sociale. Particolari ringraziamenti e tanta devota riconoscenza dal mio Mario, Armando Ciani»¹⁸.

Anche ad Amelia l'UDI era molto attiva; aveva distribuito in collaborazione con il Comune e con le Dame di San Vincenzo 220 pacchi ai bambini più poveri del paese, dolci agli orfanelli di un istituto di suore, aveva assistito con sussidi quattro suore superstiti del Convento di Santa Monica.

In questa cittadina l'UDI era presente nei comitati distribuzione pacchi ENDSI, nel Comitato assistenza profughi e in quello di assistenza reduci.

Si era evidenziato, già da tempo, il grave problema del licenziamento delle donne dal lavoro.

La battaglia dell'UDI per la difesa del posto di lavoro delle donne si faceva dura. A Terni, durante il conflitto bellico le donne erano entrate massicciamente nella produzione quando avevano sostituito gli uomini in guerra; la città era stata martoriata e distrutta dai bombardamenti ed esse tra le macerie avevano sostenuto molti sacrifici; l'UDI nazionale nella rivista "Noi Donne" prendeva posizione: «Durante i lunghi anni di guerra le donne hanno diviso con gli uomini i più duri lavori, hanno con essi diviso ogni sacrificio. Licenziare in massa oggi le donne dalle fabbriche e dagli uffici, significherebbe commettere una grave ingiustizia sociale. Non dunque licenziamenti femminili ma intensa opera di ricostruzione che dia lavoro e pane a tutti: uomini e donne»¹⁹.

Su questo tema interveniva sul numero 1 di "Noi Donne" (31 settembre 1945) Cecilia Merlo con un articolo: *Lottiamo unite per la nostra difesa. Le donne hanno diritto al lavoro*. Era una battaglia che si legava alle stesse sorti della democrazia.



¹⁸ Vita dei Circoli, "Noi Donne", n. 5, 15 ottobre 1945.

¹⁹ "Noi Donne", n. 3, 15 settembre 1945.

L'UDI aveva convocato il suo primo congresso nazionale a Firenze dal 20 al 23 ottobre, presso il Saloncino della Pergola. Entro il 31 agosto dovevano essere svolti i congressi provinciali dell'UDI. Le donne ternane erano indaffarate a reperire oggetti d'arte fatti dalle donne, caratteristici della nostra provincia, da inviare a Firenze per organizzare una mostra e per farne dono alle donne delle delegazioni estere.

Si organizzavano intanto corsi serali di alfabetizzazione, corsi di cucito, ci si prodigava a che il maggior numero di scuole fossero riaperte.

Le donne UDI di Terni avevano compilato il questionario in preparazione del congresso nazionale. Rita Montagnana (Togliatti) in apertura di un articolo di fondo di "Noi Donne" dal titolo *Nostro contributo alla rinascita nazionale* (il 31 settembre 1945) cita positivamente, come esempio di partecipazione femminile, Terni: «L'Unione Donne Italiane ha le sue rappresentanti in tutti i comitati comunali, nell'Opera Maternità e Infanzia, in tutti i comitati municipali per l'assistenza ai reduci, in tutti quelli dell'Ente Nazionale per la distribuzione dei soccorsi americani in Italia, nel comitato prezzi, nella SEPRAL, nel comitato popolare cittadino, così rispondono le nostre amiche dell'UDI di Terni al questionario compilato per la preparazione del Congresso Nazionale». Nel medesimo articolo Rita Montagnana esaltava i passi enormi che nel corso di quell'anno le donne italiane (e ternane) avevano fatto nella partecipazione alla vita politica e sociale.

Certamente non dovevano mancare a quella associazione femminile i problemi, specialmente quelli riguardanti il "pluralismo" e l'"unità" (vedasi la mozione presentata al Congresso Nazionale UDI di Firenze, "Per una azione femminile unitaria" che pone le questioni del rapporto UDI con le altre organizzazioni femminili, soprattutto con il CIF)²⁰.

C'era anche chi sosteneva che l'UDI dovesse svolgere solo attività assistenziale e non politica; a proposito Rita Montagnana nell'articolo suddetto affermava: «C'è chi dice e c'è chi vorrebbe che l'UDI limitasse l'attività al campo assistenziale. Questo non è e non sarebbe giusto. L'UDI lavora secondo un programma stabilito e tenta di realizzarlo in tutti i suoi punti; sindacale, politico, assistenziale, culturale. Facendo, alla vigilia del primo congresso nazionale, un bilancio del lavoro svolto e delle vittorie ottenute l'UDI constata che l'azione di solidarietà popolare verso i bimbi, i soldati, i reduci, i sinistati, è stato grande, ma che al Centro e nelle province, nelle città e nelle campagne l'UDI ha saputo svolgere una vasta azione per la difesa delle lavoratrici, per spronare e guidare tutte le donne a partecipare sempre più attive e numerose alla vita sociale e politica del paese.» Era l'affermazione precisa ed esplicita che la politica era fatta per le donne.

Le donne ternane erano veramente attive protagoniste nella politica; sappiamo ad esempio che durante il congresso nazionale dell'UDI, nel corridoio prima di entrare nella saletta della Pergola, furono esposti molti opuscoli fatti stampare dai vari Comitati pro-

²⁰ In "Noi Donne", n. 6-7, 31 ottobre - 15 novembre 1945.

vinciali dell'UDI, nei quali con semplicità era stata scritta la storia di donne, la storia delle varie attività svolte nella lotta al nazifascismo, per la pace e nell'opera di solidarietà e di ricostruzione; sappiamo che l'UDI di Terni è stata una delle prime a stamparlo insieme ad Ancona, Pisa, Reggio Emilia, Torino, Mantova, Arezzo, Viterbo, Pesaro, Urbino e Salerno.

Il congresso nazionale dell'UDI a Firenze rappresentò un grande avvenimento storico in Italia; fu il primo congresso a carattere nazionale e il primo congresso femminile. Vi interveniva Ferruccio Parri che si soffermava sul contributo dato dalle donne nella azione antifascista, riconosceva il ruolo da esse svolto dal 1944 a quel momento ed esaltava il loro impegno svolto e da svolgersi nelle varie attività delle donne sia in campo politico che culturale e sociale.

«Nel campo sociale avevano trasferito quella generosità, quella capacità di donare, d'amare, di confortare che è propria alla donna e che fa la sua forza perchè è garanzia di pace per l'avvenire»²¹.

Da quel congresso uscivano anche i nuovi organismi dirigenti: il Consiglio Nazionale (che vedeva la presenza, tra le delegate regionali, per Terni di Barbero Nina e per Perugia di Brizzi Piera) e il Comitato Direttivo che risultava così composto: Albanesi Rina, Corti Adda, Della Torre Adriana, Floreanini Gisella, Frigeri Marta, Gabrielli Anna Gasca Diaz, Gina Lisetta, Longo Rosetta, Mattei Teresa, Montagnana Rita, Picolato Rina, Pisoni Ines, Rodano Marisa, Romita Maria, Russo Gemma, Silvestri Paola. Vi facevano parte inoltre le seguenti personalità: Anna Alessandrini, Barcellona Giovanna, Bei Adele, Calogero Maria, Corti Lucia, Gobetti Ada, Merlin Gina, Nenni Giuliana, Noce Teresa Longo.

Quel congresso si concludeva con un grande comizio alla Loggia degli Uffizi in cui parlarono Olga Monsoni (di Firenze), Anna Picolato, Rosetta Longo e Marisa Rodano; inoltre fu approvata la seguente mozione che voglio riportare integralmente per l'interesse che storicamente riveste nella vita e nella storia delle donne: «Il primo congresso nazionale dell'Unione Donne Italiane alla chiusura dei suoi lavori: *constata* che le donne italiane rappresentano oggi una nuova forza, entrata nella vita sociale e politica del paese, che deve inserirsi fattivamente nell'opera di ricostruzione realizzando l'unità di tutte le forze femminili nella lotta contro il fascismo e per la democrazia; *rileva* che dai lavori del Congresso sono emersi come fondamentali i seguenti problemi: a) la difesa della famiglia minacciata dalle tremende condizioni di miseria e degradazione in cui si dibatte oggi il nostro popolo, e che potrà essere salvata soltanto da una sana politica di lavoro che dia a tutti – uomini e donne – la possibilità di vivere dignitosamente e utilmente; b) la trasformazione della scuola, condizione necessaria per fare dei fanciulli di oggi gli uomini e i democratici di un'Italia rinnovata; c) la trasformazione delle forme

²¹ Il discorso di Parri, in "Noi Donne", 31 ottobre - 15 novembre 1945.

d'assistenza ormai inadeguate, in nuovi istituti facenti capo ad un organismo statale, basati non più sul concetto di beneficenza ma di solidarietà popolare; d) la tutela del lavoro femminile e l'educazione professionale della donna; e) la riforma dei codici che annulli l'inferiorità giuridica della donna inammissibile in una società moderna. *Dichiara* che la soluzione di questi problemi potrà attuarsi soltanto attraverso una profonda trasformazione democratica di tutta la struttura dello stato italiano, quale potrà uscire dalla prossima Costituente: che le donne italiane vogliono convocata al più presto e che darà vita all'Italia nuova repubblicana e democratica, in cui l'opera del governo dovrà essere strettamente legata al popolo attraverso organismi di massa, nello spirito di solidarietà nazionale. *Ribadisce* la sua volontà di rafforzare i rapporti internazionali e di dare il suo contributo al mantenimento della pace e alla comprensione fra i popoli attraverso la sua piena adesione all'Unione Internazionale delle Donne. *Afferma* che alla soluzione di tutti questi problemi l'Unione Donne Italiane contribuisce con l'apporto di grandi forze femminili che dovranno orientare la vita pubblica nazionale al rispetto in ogni individuo dal diritto al lavoro, alla libertà, alla vita secondo gli ideali di lavoro, di umanità e di pace profondamente sentiti da tutte le donne. *Sui problemi dell'infanzia*: il primo Congresso Nazionale dell'Unione Donne Italiane esaminato il problema della tutela e assistenza dell'infanzia chiede: che sia istituito un Ente Centrale Statale il quale si occupi dell'assistenza infantile per coordinarla e controllarla, potenziarla, finanziarla, e dia impulso alla costituzione di opere necessarie alla protezione della madre e del bambino; che sia migliorato il razioneamento per i bambini e aumentata la razione del pane ai ragazzi dagli otto ai diciotto anni; che siano riaperte e fatte funzionare le scuole elementari pubbliche; chiede la sempre maggiore partecipazione della donna in tutti gli Enti che si occupano dell'assistenza ai fanciulli».

Nel novembre 1945 si verificò una crisi del governo Parri: il 30 novembre l'UDI nazionale usciva con un articolo di fondo su "Noi Donne" esprimendo la sua solidarietà al governo presieduto da Ferruccio Parri. L'articolo aveva il seguente titolo: *Unanime affermazione dell'UDI. Solo un governo popolare unitario e democratico può difendere gli interessi della donna e della famiglia*.

Il 26 novembre 1945 a Parigi si apriva il "Congresso internazionale delle donne". Vi partecipava una nutrita delegazione italiana dell'UDI. Esso vide la partecipazione di ben 40 paesi; in quel congresso si espresse la ferma volontà di pace delle donne attraverso la solenne approvazione di un "giuramento di pace".

Ci si avvicinava all'inverno; l'UDI lanciava l'organizzazione dei "Comitati d'assistenza invernale", sollecitava la riapertura delle scuole elementari, degli asili, perché si organizzasse un Natale felice per i bambini.

Nel mese di ottobre l'UDI di Orvieto con lavoro volontario di cucina delle iscritte aveva offerto un pranzo a sessanta bambini delle colonie estive e un altro pranzo a ottanta persone. Anche a Terni il lavoro politico e assistenziale dell'UDI continuava alacre, soprattutto verso i bambini e i reduci.

La condizione di quest'ultimi ci è testimoniata da una lettera che Pina Lippi dell'UDI

di Orvieto scriveva all'UDI nazionale e veniva pubblicata sul numero 9 di "Noi Donne" del 15 dicembre 1945: «Giorni orsono, scorrendo il nostro giornale, appresi con gioia e anche con un po' di vergogna della lodevole iniziativa intrapresa dall'UDI abruzzese, le cui aderenti sono andate alla frontiera del Brennero, incontro ai reduci della Germania. Io mi sono trovata lassù, dalle parti di Merano e di Iona; sappiate – è incredibile a dirsi! – che si è capaci di sigillare e di apporre delle sentinelle a guardia dei magazzini pieni di vestiario e di viveri, mentre questi reduci che dovrebbero essere circondati dalle più attente cure perchè ammalati, sono quasi nudi.

Sono stati elargiti loro indumenti smessi dei prigionieri tedeschi, tanto pieni di parassiti da sembrare dei vivai viventi. Mentre non lontano da Merano, dove vivono in tale stato questi nostri fratelli e precisamente in Val Venosta, vi sono caserme adibite e magazzini sovraccarichi di tutto il necessario (indumenti, calzature, medicinali, viveri) per rialzare le condizioni dei reduci. Non è tutto ciò vergognoso? Non deve empirci di sdegno, verso chi di ragione, questo modo d'agire che possiamo definire inumano?».

A questa lettera l'UDI nazionale rispondeva di essere a conoscenza di queste informazioni relative a depositi nei pressi di Merano di viveri e derrate d'ogni genere necessarie ai reduci e alla popolazione e si domandava: «che cosa aspetta il governo per agire, per rendere al popolo, al momento dell'estremo bisogno ciò che è del popolo?»

Con questa nota critica si voleva stigmatizzare il governo che proprio in quel periodo stava attraversando un'altra crisi «perdendo settimane di tempo a discutere se il governo debba tornare ad essere diretto dai vecchi uomini politici che ci hanno portato al fascismo» ma così «non si risolvono le gravi questioni del lavoro, del freddo, della fame che angustiamo gran parte del nostro popolo»²².

Le donne italiane e ternane continuavano in quell'inverno del 1945 le loro altre attività – politiche, assistenziali, culturali – dando il loro contributo di solidarietà, di sacrificio e di abnegazione umana al processo della difficile ricostruzione. Sul finire dello stesso anno ponevano con più decisione e forza il problema della "rapida convocazione della Costituente, la proclamazione della Repubblica, il rinnovamento della società corrotta dal fascismo, la difesa della famiglia e del lavoro, l'eliminazione del monopolio della cultura"²³.

²² Rina Picolato, *Meno crisi e più solidarietà nazionale*, in "Noi donne", n. 9, 15 dicembre 1945.

²³ "Noi Donne", n. 6-7, 31 ottobre - 15 novembre 1945; Rosetta Longo, *Il presidente Parri dichiara al Congresso Nazionale dell'UDI: la vostra opera deve integrare l'opera del governo*.

**FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI TERNI E NARNI**

Corso Cornelio Tacito, 49
05100 Terni
Tel. 0744.421330 - 0744.402524
Fax 0744.421349



Finito di stampare presso lo
Stabilimento Tipografico "Pliniana"
Viale F. Nardi, 12
Selci Lama (PG)
nel mese di novembre 2007